

La nostra moneta al minimo storico (1032)

Il marco svetta Sfiduciata la lira

Banche in guerra aperta ora è la Comit all'assalto



È scontro in Forza Italia «Dotti sabota si dimetta»

ROMA. È scontro aperto in Forza Italia sulla linea del movimento di Berlusconi. Vittorio Dotti, capogruppo alla Camera, accusa il coordinatore Previti per l'abbraccio con An e la bocciatura della nomina di Napolitano alla Ue. Chiede inoltre un'apertura al Ppi. Gli amici di Previti insorgono e chiedono la testa del capogruppo: «Sabota l'azione del governo, è fuori linea, se ne vada».

L. PAOLOZZI M. URBANO
A PAGINA 9

La lira sfiduciata come non mai, proprio nel giorno in cui la «guerra delle banche» vive un'altra giornata di fuoco. Risultato: marco ai massimi storici e tempesta in Borsa soprattutto sui titoli bancari, fino all'intervento della Consob che ha sospeso le azioni del Credito Romagnolo. Ma andiamo con ordine.

La lira e i titoli di Stato sono stati travolti dalla crisi del dollaro e dalla sfiducia sulla tenuta del governo. Come venti giorni fa voci fasulle a Londra sulle dimissioni di Berlusconi, subito smentite, sono bastate perché la lira accelerasse la caduta fino a toccare quota 1031-2 sul marco tedesco, minimo storico. Debaule anche sulle altre principali monete. Nel tardo pomeriggio leggera virata sotto quota 1030 sul marco. La Borsa ha perso il 2,32%. Perdite di oltre mezzo punto per i contratti future decennali. Anche il dollaro ha toccato ieri il minimo storico sullo yen (a quota 96,35 yen).

Nel frattempo si stava vivendo il secondo «round» della guerra delle banche. Ieri è stata la volta della Comit. Il consiglio d'amministrazione della Banca Commerciale Italiana ha infatti formalizzato la propria proposta per il Banco Ambrosiano Veneto. Anche questa è una scalata ostile, da 1.730 miliardi con l'obiettivo di raccogliere il 50,1% del capitale. Clamoroso colpo di scena anche sull'altro fronte, quello che vede il Credito Romagnolo impegnato a respingere l'attacco del Credito Italiano: il Rolo ha infatti deciso di fondersi con la Cassa di Risparmio di Bologna. Dal matrimonio nascerà un gruppo di tutto rispetto: il Gruppo Rolo-Cassa spa. Per le due banche alleate ora però è iniziata una vera e propria lotta contro il tempo, la fusione infatti deve essere varata prima del lancio dell'offerta pubblica d'acquisto annunciata dal Credit sul Rolo. Altrimenti sarà tutto inutile.

I SERVIZI
ALLE PAGINE 3, 19 e 21



Vincenzo Muccioli circondato dai giornalisti al termine dell'udienza di ieri

Bove/Ansa

«Bisognerebbe sparargli»

La voce di Muccioli gela l'aula

RIMINI. «Bisognerebbe sparargli... bisogna usare guanti da chirurgo... due grammi di eroina, un po' di stricnina...». La voce, che viene dal registratore acceso sul tavolo del giudice, è quella di Vincenzo Muccioli. Il tono è serio, grave. L'udienza diventa drammatica, il capo di San Patrignano si asciuga il sudore, nell'aula è il gelo. Il nastro, registrato sulla macchina di Muccioli dall'autista Walter Delogu, prosegue. I due parlano di Grizzardi, «uno che fa i suoi comodi». Tra rumori di sottofondo e frasi spezzate, si percepisce di nuovo la voce di Muccioli: «Un colpo d'arma... bisognerebbe sparargli. Bisogna mandarlo a casa dieci giorni, poi si va da quelle parti... Le soluzioni ci sono, quello non reg-»

ge a livello di nervi...». Ventitré minuti con il fiato sospeso, per tutti. Poi il cancelliere schiaccia lo «stop» e sembra la fine di un incubo. L'udienza di ieri è stata un duro colpo per il fondatore di San Patrignano. Il presidente del Tribunale ha deciso di mandare il nastro ad un perito e di farlo trascrivere. Vincenzo Muccioli, uscendo dall'aula, ha tentato di difendersi: «Io in automobile dormo, di solito. È l'unico momento in cui lo posso fare». Il suo avvocato ha chiesto al perito di «misurare» le lunghe pause. Forse sarà questa la linea difensiva: «Muccioli cercava di appisolarsi. Rispondeva alle domande del «provocatore» tanto per dire qualcosa, senza pensarci nemmeno. Frasi senza senso, buttate lì».

ANDREA GUERMANDI JENNER MELETTI
ALLE PAGINE 4 e 5

Il santone dell'illusione repressiva

GIANFRANCO BETTIN

L A COSA più strana e inquietante che riguarda Vincenzo Muccioli non ha soprattutto a che fare col suo eventuale coinvolgimento diretto nell'uccisione di Roberto Maranzano, anche se dall'ascolto della famosa cassetta esce confermata l'impressione di essere di fronte a un individuo di pochissimi scrupoli (i cui mormorii «nel dormiveglia» somigliano sinistramente ai diktat sulle scelte relative alla Rai rivolti da Muccioli stesso alla sede Moratti, come lo scoop di Cuore ha dimostrato...). La cosa strana è, appunto, profondamente preoccupante è che un tale personaggio sia potuto assumere nell'immaginario e nel giudizio di buona parte dell'opinione pubblica, oltre che di un bel manipolo di potenti della Prima e della Seconda Repubblica, al ruolo di guida e di punto di riferimento principale nella lotta alle tossicodipendenze e, ben oltre, nella costruzione di un sistema di valori e di principi verso i quali orientare la convivenza civile e la formazione delle nuove generazioni.

Questo il vero mistero di Muccioli, che in realtà è un mistero che riguarda il modo di essere e di pensare della società italiana nell'ultimo quindicennio. Muccioli, infatti, ben prima di questo processo, aveva già fornito chiarissimi, inequivocabili segni della propria personalità ambigua, autoritaria, spregiudicata ben oltre il tollerabile. Egli è lo stesso uomo che, prima di dedicarsi alla fondazione e allo sviluppo della comunità di San Patrignano,

SEGUE A PAGINA 2

Centinaia di giornalisti tv firmano l'appello di Biagi e Eco. Critiche dalla Lega

Moratti ai ribelli Rai: quella è la porta Il Pds: «Odore di fascismo, via il cda»

Non è nemmeno l'Eiar

ROSETTA LOY

L OTTIZZAZIONE selvaggia? Non mi sembra. La parola «selvaggio» indica qualcosa che ignora le regole della convivenza civile (e fin qui tutto bene), ma indica anche una grande vitalità e una capacità di rinnovamento, una disordinata e arruffata crescita. Lottiz-

SEGUE A PAGINA 8

ROMA. È rivolta contro la spartizione alla Rai. Oggi assemblea generale dei dipendenti, mentre dalle redazioni fioccano documenti di protesta. La Moratti replica: «Chi non ci sta è libero di fare le proprie scelte». I progressisti presentano una mozione che chiede le dimissioni del Cda, convocato dalla commissione di Vigilanza. D'Alma condanna i metodi «fascisti» della spartizione: «Un'operazione spaventosa».

I SERVIZI
ALLE PAGINE 6, 7 e 8

Intervista
sulle regole
Furio Colombo
«Si restringe
l'area
della libertà»



PAOLA
SACCHI
A PAGINA 2

Esplode un deposito petrolifero di Assiut, almeno 500 i morti

Fuoco e alluvioni in Egitto Centinaia di bruciati vivi

IL CAIRO. Un mare di acqua e fuoco si è abbattuto ad Assiut, la capitale dell'Alto Egitto, una delle zone più povere del paese, causando centinaia di vittime. Il bilancio è ancora parziale ma forse il numero delle vittime arriverà a quota 500. Un fulmine, alle cinque del mattino di ieri, ha centrato un complesso di sistemi di carburanti a Dronka, cinque chilometri da Assiut. In un attimo duecento case sono state spazzate via dal fiume di petrolio incendiato. Le fiamme si sono levate altissime e sono state domate dopo 12 ore di fatiche immense dei vigili del fuoco. In tutta la regione è stato decretato lo stato d'emergenza e da tutto il paese sono arri-

Incendio
a Termini

Fiamme
sotto
la stazione
7 intossicati

A PAGINA 13
E IN CRONACA

vate squadre di soccorso. Un'ondata di maltempo eccezionale, come non si vedeva da almeno cinquant'anni, si stava abbattendo con furia su tutta la vallata del Nilo.

E prima ancora che scoppiasse la tragedia di Assiut si potevano contare decine di morti per le inondazioni che avevano sradicato tante casupole costruite con l'argilla. Anche al Cairo ci sono stati gravissimi disagi con molte strade invase dall'acqua. E il tempo è destinato a non migliorare nel corso delle prossime ore.

A PAGINA 17

Pacciani in carcere «Sono disperato ho bisogno d'aiuto»

FIRENZE. Dentro le mura grigie del penitenziario di Sollicciano, nella desolata periferia fiorentina, Pietro Pacciani consuma il suo tormento. È in cella di isolamento, con il tremendo peso dell'ergastolo. Don Cubattoli, il primo ad averlo incontrato, lo descrive come «un uomo abbattuto». «Ha pianto e non ha dormito, chiede aiuto», fa sapere uno dei suoi difensori, l'avvocato Pietro Fioravanti. Il legale considera la sentenza «una vittoria di Piro per l'accusa». L'avvocato lancia un monito: «C'è il rischio che qualche simulatore o il vero mostro ora voglia prendere in giro la giustizia. Le autorità stiano attente e i ragazzi vadano in piazza a far l'amore». Ma il pm Vigna dice: «Le indagini non si fermano».

BALDI CRESSATI MILIANI SGHERRI
A PAGINA 11



CHE TEMPO FA

Una novità

L E RECENTI nomine Eiar ci sprofondano in una di quelle situazioni di emergenza e di rischio nelle quali, secondo una convinzione diffusa, si misura davvero il valore degli individui. Di fronte a tre reti direttamente possedute dal miliardario ridens e altre tre gestite dai suoi sottoposti (tra i quali si distinguono, per passione radiotelevisiva, i marconisti da campo di Alleanza nazionale), la terribile prova alla quale siamo tutti sottoposti potrebbe essere, addirittura, quella di spegnere la televisione e occuparci d'altro, almeno ogni tanto. Si tratta, di affrontare stenti e umiliazioni spaventosi, tipo: chiacchierare con gli amici, parlare con i figli, uscire per una passeggiata, giocare a Risiko o a ramino, leggere un libro o addirittura (ma so di suggerire qualcosa di veramente estremo, ai limiti dell'inumano) praticare un rapporto sessuale non virtuale, mettendoci del proprio. Sarebbe una resa? Sarebbe una vittoria? Sarebbe, direi, tutte e due le cose. Ma sarebbe, soprattutto, una novità.

[MICHELE SERRA]

In REGALO con AVVENIMENTI
in edicola

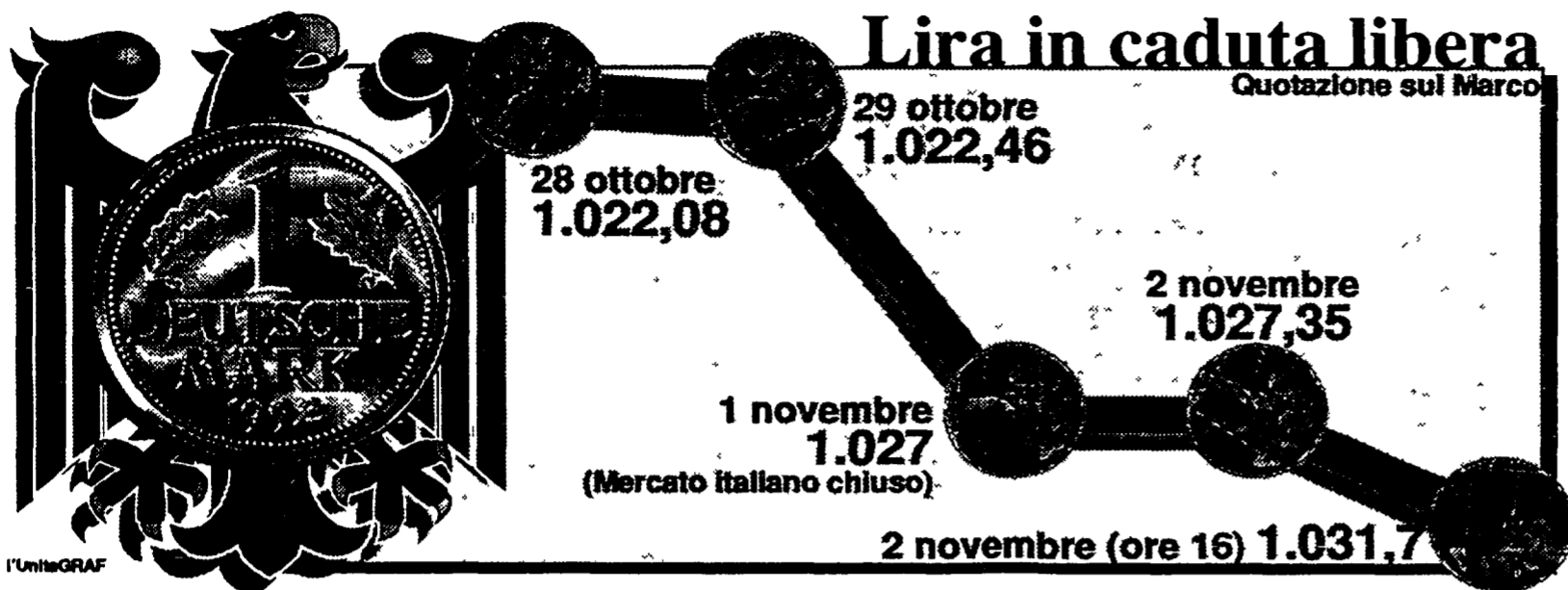
STORIA MONDIALE
DEGLI ULTIMI
50 ANNI

21 Volumi settimanali + 6 audiocassette con documenti, discorsi e testimonianze originali

QUESTA SETTIMANA: il 1° volume (1945/1946) e la prima audiocassetta.



TERREMOTO SUI MERCATI. Dollaro in caduta e marasma politico frustano l'Italia. Minimi storici a ripetizione, marco oltre quota 1030



Lira, mai così tanto a terra

Una voce: «Berlusconi si dimette». E tutti vendono

Lira, titoli di Stato e Borsa in picchiata. Incertezza politica e crisi del dollaro diventano per l'Italia una miscela esplosiva. Minimo storico sul marco, oltre quota 1030. Un franco francese vale 300 lire. Da Londra a Milano voci fasulle sulle dimissioni di Berlusconi. La debolezza del biglietto verde frustra i mercati internazionali, banche centrali in azione per difenderlo, ma la lira non si rianima. Preoccupazioni per la Finanziaria e la tenuta della coalizione.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Mai un governo di destra ha ricevuto così tanti giudizi negativi dal turbolento mercato degli affari finanziari. Nell'Italia dei paradossi, questo dei paradossi è il principale. Ce n'è anche un altro di paradosso: l'economia cresce, l'Italia esporta come mai, i salari sono i più deboli d'Europa e i capitali fuggono. Non basta un'economia in crescita a sostenere il valore della moneta. Ecco un altro mito crollato. Non vale più per gli Stati Uniti, non vale per l'Italia che d'altra parte ha meno ragioni degli Usa di vantarsi dei successi politici di chi sta al governo. Il dollaro capitolomba e per la lira sono guai grossi più grossi di quelli sofferti dalle divise europee non espressamente legate al marco tedesco. Tutto per l'Italia viene amplificato, negativamente. È alle 15.43 che arriva la fiammata più violenta: sui terminali degli analisti e dei broker londinesi appare la schermata della MMS che sta per *Money Market Service*, uno dei tanti centri di analisi delle condizioni economiche e finanziarie dei paesi oggetto di interesse o disinteresse degli investitori. Ha fatto impazzire il mercato una fraseggiata stringata circolante: «voci secondo cui la lira cade per le dimissioni di Berlusconi». Palapunte. Già abbondan-

temente travolta dal dollaro, la lira ha accelerato la corsa sfondando quota 1030 sul marco tedesco, il minimo storico. Dopo 1030, 1031, 1031,24, 1032,20. Dalla moneta la corsa a vendere si è immediatamente trasferita ai contratti *future* del Btp. Crollato a 97,07 perdendo mezza lira e alle 13.37 la Borsa di Milano è finita a 2.37. Una *déba* de insomma.

I rumori

Palazzo Chigi ha impiegato pochi minuti per reagire. Jas Gawronski si è limitato a smentire con poche parole. Non è niente, di vero in queste voci di cui si avvanzano i grossi più grossi di quelli sofferti dalle divise europee non espressamente legate al marco tedesco. Tutto per l'Italia viene amplificato, negativamente. È alle 15.43 che arriva la fiammata più violenta: sui terminali degli analisti e dei broker londinesi appare la schermata della MMS che sta per *Money Market Service*, uno dei tanti centri di analisi delle condizioni economiche e finanziarie dei paesi oggetto di interesse o disinteresse degli investitori. Ha fatto impazzire il mercato una fraseggiata stringata circolante: «voci secondo cui la lira cade per le dimissioni di Berlusconi». Palapunte. Già abbondan-

delle imprese, fondi pubblici e privati di mezzo mondo gente che sa leggere le interviste e le sceneggiature della politica italiana (tanto quanto i bilanci) un braccio di ferro sulla fiducia.

Sfiducia chiama sfiducia

Il percorso accidentato della finanziaria in parlamento non fa capire quale sarà l'esito finale. Alcune banche d'affari internazionali danno addirittura per scontato che tra qualche mese sarà necessaria un'altra manovra aggiuntiva. È un tema al lotto dire se il governo sarebbe in grado di gestirla. Il secondo motivo di sfiducia riguarda sempre la finanziaria, ma dal punto di vista delle priorità del governo improvvisamente Bossi è tornato ad agire da guastatore e gli analisti finanziari cominciano a ritenere che l'impegno di risanamento finanziario rischia di non essere più in cima alle priorità della coalizione. I fan internazionali ovviamente sono puntati sul dollaro, solo dopo interventi della Banca del Giappone e della Federal Reserve (che ha agito a ripetizione e la terza volta quando il dollaro era caduto a 1,950 marchi) il biglietto verde ha cambiato direzione. La ripresa economica più forte del previsto negli Stati Uniti e il braccio di ferro commerciale con il Giappone continuano ad aumentare la debolezza della divisa americana. Il dollaro ha toccato il minimo storico sullo scendere (1,9635 vent) i rendimenti dei titoli federali sono arrivati allo 8,11. Il livello più alto da trentacinque anni. I titoli pubblici e azioni sono caduti in tutti i mercati. Anche gli investitori americani, come gli italiani, continuano a disinvestire sulla moneta del proprio paese.

na o della conduzione politica generale da mettere in fibrillazione i mercati. C'è stato invece l'accumularsi una dopo l'altra di mosse e mossette che i mercati giudicano sbagliate.

Da Amato in poi ecco tutte le vittime dei «rumours»

- Voci, «rumours» li chiamano gli operatori di Borsa. Non è la prima volta che succede, non è la prima volta che lira e azioni vanno a picco. Ecco una breve cronistoria.**
- 15/9/92 Voci da Londra su dimissioni del presidente del consiglio Amato arretrano titoli di stato, lira e borsa. I «rumours» si collegano anche ad uno stato di tensione valutaria (il giorno dopo arrivò la crisi della Sme).
 - 11/2/93 Girandola di voci su avvisi di garanzia al premier Amato, ad altri ministri e a personaggi di spicco dell'industria. I mercati manifestano fenomeno di panic selling (il marco tocca 935 lire, la borsa perde in un attimo oltre il 2%).
 - 25/2/93 Nuove voci su avvisi di garanzia ad Amato provenienti da Londra, dove il mercato registra un'ondata di vendite sui titoli italiani.
 - 9/3/93 Voci su dimissioni del presidente del consiglio Amato rimbalzano tra Londra e Milano.
 - 5/11/93 È l'episodio più vistoso della serie sempre dalla piazza londinese e amplificata dalla ripresa sulle agenzie di stampa internazionali giungono voci di dimissioni del Presidente della Repubblica. Scambi frenetici, la borsa perde il 2,7% ed i futures vanno in caduta libera.
 - 7/7/94 Alla vigilia del G7 di Napoli si diffondono voci sulle dimissioni dei ministri economici «favole assurde», come dice Gianni Letta: ancora una volta la voce viene da Londra.
 - 27/7/94 «Raddoppio» per le voci insieme dimissioni dei ministri e avviso di garanzia a Berlusconi. E il marco sfonda quota mille.
 - 25/8/94 Neanche il caldo soffocante ferma la fabbrica delle voci: questa volta si parla di dimissioni del governatore della Banca d'Italia.
 - 9/9/94 A Londra danno dimissionario il ministro del Tesoro Dini, «notizie ridicole», dice l'interessato.
 - 11/10/94 Da Londra riprendono voci su un avviso di garanzia a Berlusconi. I mercati calano ma dopo le smentite recuperano il terreno perso.

Gli analisti in coro «Finanziaria e liti nel Polo, che guai»



Il P.M.A. l'ha fatto il principale della finanziaria. Il dollaro è in caduta libera come discusso nei prossimi mesi del mercato. I rendimenti delle obbligazioni e delle azioni. Parlo di **Giorgio Radaelli** un degli esperti di punta della banca in brokers di Londra. L'Italia. Quindi c'è una crisi internazionale di quel tipo, gli effetti più negativi si riversano sui punti deboli del sistema. Le opinioni di chi la lira nelle scorse settimane si è in crisi, i *bank* in temerazione ormai si ripetono. Ci si aspetta che l'ultimo di loro, Borsa e titoli di stato continuerà brutale, fino a quando il parlamento non licenzierà la legge finanziaria. Pronti dunque a ricevere tutti i colpi che arrivano dall'esterno e si tradurranno immediatamente in perdite finanziarie cospicue per i risparmiatori che insistono con il fiammifero acceso in mano. Potrebbe non essere finita qui, se come **Marco Pianelli** economista per l'Istituto di Economia Research Institute di Londra, non c'è una più probabile alibi delle scimmiette che circolano sul mercato e che si stanno rendendo difficili nell'approvazione della finanziaria.



Giuseppe Baron della Delta Finance ritiene che per metà gennaio la lira potrebbe arrivare a 1070 per un periodo più lungo. Uno stabilimento di livello di equilibrio a 1025 lire per un marco. Ora si parla di un soglia di resistenza a 1025-1027. Secondo l'analista, avere che la giornata finisca in una caduta del dollaro che ha diffuso all'estero il dissenso, la correzione fra dollari e euro potrebbe essere in grado di coordinarsi.



del dollaro il ribasso della lira. Il **Michael Ierubino** della Murchie Simi ha creato un diretti tra movimenti del dollaro e quelli della valuta europea e solo attenuata il motivo si nel fatto che il dollaro riprendendo il mercato per un periodo, il corso della lira dimostra che la causa di indebitamento è l'alta inflazione, non preoccupanti conferme. Il rigore della finanziaria dice ancora Ierubino, si sta attuando. E il condono non funziona. Un alto funzionario di una banca milanese che vuole restare anonimamente convinto che è neppure l'incertezza finanziaria a raffreddare gli spiriti della sfiducia. I azioni di risanamento sarà con l'azione di all'incanto più strettamente politica. Si sta marciando verso le elezioni politiche, quindi ci saranno almeno sei mesi difficili in un periodo che il marco e la lira non potranno che peggiorare.



Insomma c'è un mese marcatissimo in bilico per far piacere al governo. E chi è venuto al mercato, la valutazione sul mercato della caduta del dollaro e riflessi sui mercati è piuttosto unanime. I rendimenti di interesse dei titoli di stato appaiono non sono scesi come si aspettava il tasso di 2,1 scappi, non si vedono rischi di perdite di cambio investendo in dollari visto il minimo sceso tra gli investitori sui titoli giapponesi e quelli americani. I punti di vista degli stessi investitori americani hanno intenzioni di uscire e loro porta gli e il loro ritiro dal mercato Usa. 70 miliardi di dollari l'anno scorso) ha indubbiamente il dollaro. Le tensioni commerciali di Usa Giappone dimostrano come la Casa Bianca abbia i lungimiranti sulla leva del dollaro per fiaccare l'esistenza, nippo-ne 5, come ha fatto in merito al *Blue Book* della Federal Reserve. L'economia continua a espandersi e comincia a farsi sentire pressioni sui prezzi, ma distanti il 17,2%. L'ultima alla Fed perché i tassi d'interesse.

Il direttore generale della Confindustria parla del rischio di nuovi interventi di correzione dei conti pubblici

Cipolletta: «Manca la fiducia nel futuro»

Sarà forse necessaria una manovra bis. Lo dice il direttore della Confindustria Cipolletta preoccupato per i cambiamenti che sta subendo la manovra alla Camera e per la poca attendibilità delle cifre totali su spese e entrate. Ciò che sembra però allarmare di più gli imprenditori è il fatto che all'estero «non c'è ancora fiducia sulla tenuta del paese» anche in conseguenza dello scollamento del quale sta dando prova la maggioranza.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. La Confindustria è preoccupata e i suoi patemi d'anno sembrano crescere di giorno in giorno. Si ha un bel dire, come fa il governo e come ripetono anche i principali dirigenti dell'imprenditoria privata, che l'economia reale va bene, che i profitti aumentano e i conti con l'estero sono più che soddisfacenti. Il fatto è che le contorsioni che sta subendo in questi giorni la legge finanziaria e l'eventuale scollamento politico tra i partiti della maggioranza fanno

pendere sul Paese nuovi rischi di instabilità. Del disagio che scoppia già nel mondo industriale si è fatto interpreti, il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta, che già prevede la necessità di studiare nuove forme di intervento per rastrellare quel risparmio di 18.500 miliardi in sottrattamenti indispensabili al suo equilibrio del bilancio.

Ci sono però anche, e forse soprattutto, alcuni fattori politici alla base del nervosismo che deprime i mercati finanziari italiani e l'andamento del cambio. Cipolletta si batte, sul tavolo del risparmio pre-

videnziale, per evitare, dice, che il balletto intorno a una possibile riforma del sistema pensionistico si ripresenti puntualmente ogni anno a venire. È evidente, però, che i fiduciari di Confindustria nelle capacità di questo esecutivo di procedere con qualche coerenza e rapidamente venendo meno. E che si individuano con sempre maggiore chiarezza le motivazioni politiche di un atteggiamento fondamentalmente debole.

Una cosa che invece agli imprenditori piace e che si ripropone con una certa lena, è il processo di privatizzazioni. Si è tornati a insistere, sostiene Cipolletta, dopo qualche silenzioso anno. Ora si tratta di accelerare e di implorare l'operazione. Privatizzare totalmente Imi e Ina - esorta Cipolletta - e avviare la privatizzazione del sistema bancario in via completa. San Paolo Monte dei Paschi, Banco di Napoli. E poi le Casse di risparmio che sono fondi di fatto pubbliche e per le quali occorre una legislazione speciale che consenta di metterle sul mercato.

EDIESSE
LIBERTÀ LIBRI

Pio Galli Giancarlo Pertegato

FIAT 1980
Sindrome della sconfitta

Con un saggio di Bruno Trentin

pagine 248 Lire 25.000

IL PROCESSO.

Il fondatore della comunità si difende: «Taradash? È un saccente, deve smetterla di colpevolizzare gli altri»



Vincenzo Muccioli all'uscita dal Tribunale al termine dell'udienza di ieri

L'ex autista: «Nessun ricatto. Avevo paura, perciò ho parlato»

«No, non sono un ricattatore, non sono un traditore. Ho solo voluto finirla con questa paura». Parla Walter Delogu, per 12 anni autista di Vincenzo Muccioli, appena uscito dal carcere di Pesaro per concorso in falsa testimonianza. «Ho raccontato tutto ai magistrati, perché non potevo più vivere con le paure che avevo addosso. Io non ho mai chiesto soldi a Vincenzo Muccioli. I 150 milioni che mi ha dato sono quelli che mi aveva promesso per il mio lavoro di autista. Come avrei potuto altrimenti rifarmi una vita una volta uscito da San Patrignano senza un soldo in tasca? Ho dedicato a Vincenzo tutto il mio tempo. Ho fatto più di un milione di chilometri in macchina per lui. E mi è venuto persino lo stress da guida e mi è venuta l'ulcera. Poi sono finito anche in carcere per lui, in Francia, per i soldi del cavallino». Ancora: «Ho parlato perché volevo liberarmi dal peso più grosso della mia coscienza e non potevo proprio continuare ad aver paura. Ma la cassetta l'ho registrata, in automobile con Muccioli, per costruirmi una assicurazione sulla vita. Lo ripeto: non sono né un traditore né un ricattatore».



La comunità di San Patrignano

Nuova Cronaca

I ragazzi di Vincenzo «Lasciateci stare lui non c'entra niente»

I ragazzi di «Sanpa» non hanno voglia di parlare. Sono tutti al funerale di Davide, stroncato dall'Aids a 34 anni. Piangono, pregano, non vogliono curiosi. Oggi, forse, parleranno con Muccioli. «Se vogliono farmi delle domande - dice il capo di «Sanpa» - io risponderò. I «veterani», le madri e i padri che seguono il processo, stanno dalla sua parte: «Spero che tutto vada bene perché così Vincenzo potrà mandar via gli avvoltoi».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ANDREA GUERMANDI

■ SAN PATRIGNANO In mezzo al viale dei Cipressi, in cima alla salita, c'è il piccolo e bianco cimitero di San Patrignano. Sono tutti lì le ragazze e i ragazzi di «Sanpa», stretti attorno al loro Davide, stroncato dall'Aids al loro Davide che ha voluto essere sepolto vicino agli altri venuti che sono già lì. Stanno tutti, piangenti, mentre la nebbia comincia ad alzarsi. Non sembra proprio di essere a dieci minuti di strada dalla confusione del processo al loro capo. Ci sono solamente loro, tutti, il prete e i parenti. E c'è il grande silenzio. Duemilacinquecento persone in silenzio. Che ascoltano il prete che li invita ad non arrendersi alla vita, a lottare. Che ripetono, ed è il solo rumore che si sente per tutta la funzione, le preghiere. San Patrignano vive un lungo pomeriggio di dolore per quel nuovo nome che si aggiunge alla Spoon River della comunità, per quella nuova tomba bianca con una piccola fotografia a colori che si chiude prima che faccia buio. È sincero il dolore di queste ragazze e di questi ragazzi. Ed è dura, per loro, essere lì a salutare uno di «Sanpa». Trentaquattro anni appena, molto più grande di alcuni di loro, e molto più piccolo di altri.

Non vogliono la telecamera di Studio aperto, non vogliono curiosi, né che si sappia fuori che Davide è morto. Loro lo sanno e questa è l'unica cosa che importa. «Lasciateci stare», dice una ragazza in lacrime. «Lasciateci piangere, qui non servono parole, non serve dire che Davide era buono, che c'è un colpevole e basta. Ha ammazzato forse qualcuno Muccioli? E allora basta». Altrimenti entrano nel merito del contenuto della cassetta, ma si limitano a dire: «Mio figlio adesso sa fare un mestiere, quando uscirà da San Patrignano se vorrà, potrà trovare un lavoro. E questo è sufficiente a credere in Muccioli». Poi c'è Doretta, tredici anni di comunità, responsabile della pollicena: «È una buffonata dice «Andrebbero denunciati loro delogu e Assirelli per tentato omicidio di 2.500 persone. Muccioli non è come gli altri, perché deve pensare alla vita di 2.500 persone. Gli altri distruggono la sua immagine. De Logu? Lo conosco molto molto, molto bene. È un fanfarone che ha mangiato e mangiato e poi ha vomitato. Assirelli vuole 500 milioni, l'altro 150. Non sono bastati evidentemente. Adesso spero che tutto vada bene per Vincenzo e così potrà mandar via gli avvoltoi che volano attorno alla comunità». Ecco l'altra «Sanpa», quella che parla...

«Sarò a Sanpa fino alla morte» Muccioli: «Devo pensare a chi ha fiducia in me»

«Non morirò lontano da San Patrignano. L'ho costruita io». Vincenzo Muccioli difende con le unghie ed i denti la «sua» casa sulla collina, con 2.500 ragazzi, nel giorno più nero della comunità. «La cassetta che ho portato io? L'ho avuta ma - lo giuro - non l'ho ascoltata. C'è troppo da fare, là in comunità. Io mi alzo alle sei, vado a letto a notte fonda. E la cassetta in aula? «Conversazioni così ne avrò avute duemila. Sciocco chi c'è stato dietro...».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
JENNER MELETTI

■ RIMINI. Invoca anche Cristo, il fondatore e capo di San Patrignano. «Sì, da noi si parla anche di Cristo, perché in un mondo in cui i valori si sfaldano, più punti di riferimento ci sono, meglio è». Vincenzo Muccioli, abito scuro, cravatta regimentale, è appena sceso dalla collina dopo la paura del processo. Non vuole parlare della «cassetta», di cosa ha provato quando è stata sentita in aula. Se la prende con chi ha fatto la registrazione. «Devo essere sincero? Sono pieno di preoccupazione e di amarezza, e spero che si spengano presto. Un ragazzo che io ho mandato a scuola, con cui ho passato le notti nei momenti di crisi, ha fatto un'azione che non oso definire. Questo mi fa male perché interrompe un

rapporto profondo che esiste fra tutti noi. Sono persone che io amo, con cui vivo. Come posso continuare, pensando che qualcuno di nascosto può avere accesso a un registratore?». **Lei non lascerà mai San Patrignano?** La comunità è grande, ma spiegateci perché io dovrei morire lontano da San Patrignano, quando io l'ho creata. Io non sono uno che di mestiere fa il responsabile di comunità, come se facesse un lavoro come un altro. Io ho aperto casa mia, ho preso in casa i primi tossici, raccolti in strada quando tutti si voltavano dall'altra parte. Nella mia casa, quella dove dormo io, ci sono quattro ragazzi terminali di Aids, ed a turno li assi-

stiamo. Ho costruito San Patrignano, dove ci sono duemilacinquecento persone che si ricostruiscono, tornano ad essere uomini e donne. Perché dovrei lasciarla? **Taradash ha proposto di chiudere la comunità.** A quell'uomo io rispondo che anche lui, prima di criticare, deve fare proposte positive. Se uno è alcolizzato perché beve whisky, non può trovare uno Stato che gli risponde «bevi cognac», starai bene. Se uno si fa di eroina non trova la risoluzione dei suoi problemi nel metadone. Quell'uomo non deve colpevolizzare gli altri e fare il saccente. Ma lo sa che all'ospedale di Bari gli infermieri si rifiutano di fare servizio nel reparto dei sieropositivi. O si fa qualcosa, o non si ha il diritto di demolire e basta. Ed i ragazzi, e le loro famiglie, chi li aiuta? **Ma davvero lei non ha sentito la cassetta? Ha appena dichiarato di averla in mano da circa otto giorni.** Lei è stato a San Patrignano tante volte, conosce la mia giornata. Io mi alzo al mattino alle sei, e lavoro fino a sera. C'è l'ufficio, ci sono tutti i settori. Ci sono ragazzi che

hanno bisogno di parlarti, perché sono in crisi. Alle volte, di notte, quando rientro in comunità dopo avere fatto una conferenza da qualche parte, prendo la jeep e vado in giro, a vedere cosa succede nei diversi settori. No, non ho trovato il tempo per sentirla. E poi non mi interessa. **Ma pensa che una risposta così possa essere accettata?** Io quella cassetta non l'ho sentita. Lo giuro. **Ma adesso, almeno in aula, la cassetta l'ha sentita, no?** Conversazioni così ne faccio duemila. Sciocco chi c'è stato dietro. **Durante la pausa del processo, cosa ha fatto?** Sono stato in comunità, a parlare con un ragazzo morto di Aids. C'è il suo funerale, oggi, con tutta la comunità, e dovevo esserci anch'io. Quando è morto? Nelle stesse ore in cui la polizia veniva su a San Patrignano per prendere Franz Vismara. Lo stavo assistendo io, anche se avevo la febbre. L'Aids è il nostro dramma. Abbiamo settecento sieropositivi, e cento terminali. Adesso hanno portato da noi anche due ragazzini, due fratelli di 14 e 16 anni, che

hanno preso la malattia per una trasfusione. **Cosa sta succedendo, in questi giorni, a San Patrignano?** Per fortuna, rispetto all'anno scorso, quando sui giornali uscì la notizia dell'omicidio di Roberto Maranzano, c'è molta tranquillità. Non ci sono state fughe, salvo rari casi che sono nella norma. Domani parlerò ai ragazzi, non so ancora se farò un'assemblea o se riceverò quelli che mi vogliono parlare. Parlerò anche a voi della stampa, per raccontare la mia verità. Sì, la cassetta l'ho avuta da Franz Vismara, ma non posso e non voglio dire di più, adesso. Dall'altra parte della sbarra del settore aperto al pubblico, c'è chi fa ogni sforzo per sentire le parole del capo della comunità. «Cosa dice Vincenzo? Allora, ha spiegato tutto, vero?». Sono sicuri che, anche stavolta, l'uomo che tiene i loro ragazzi ce la farà. Tremano al pensiero che San Patrignano non possa più accogliere i loro figli e le loro figlie. Sono felici quando Vincenzo Muccioli si gira un attimo e li saluta con una mano. Sono felici quando lo sentono dire: «Io sarò a San Patrignano fino alla morte».

Giuseppe Ciagola, capo della setta «Damjan», diceva di essere la reincarnazione di San Francesco

Arrestato «santone», violentava adepta

Arrestato il santone di una setta mistica marchigiana per violenza su una studentessa milanese di vent'anni. Giuseppe Ciagola avrebbe costretto la giovane ad avere rapporti con lui dopo che lei aveva deciso di abbandonarlo. Dietro la vicenda, la storia di un uomo che raccoglieva fedeli dicendo di essere la reincarnazione dei santi Giovanni e Francesco dopo un incontro avuto da bambino con due angeli che gli avevano insegnato l'amore divino.

ANDREA BALIOTTO

■ MILANO. Quando aveva sei anni due angeli gli avevano insegnato ad amare secondo le mistiche leggende divine, come raccontano i proseliti che hanno seguito per anni la sua dottrina. Mentre stava per volare in Uruguay, all'aeroporto di Fiumicino, è incappato in «angeli» di ben altro tipo, quelli della squadra mobile di Milano. Le accuse che lo hanno portato in carcere sono molto più materiali del suo insegnamento e hanno a che fare con le concrete leggi terrene: violenza

camale e sequestro di persona. Sono contenute nella denuncia di una studentessa universitaria milanese di vent'anni, Loredana, che ha avuto con lui una relazione durata sette mesi. Lui si chiama Giuseppe Ciagola, classe 1964, è originario di Ribera, in provincia di Agrigento e abita ad Auditorio, vicino ad Urbino. Dopo la visione mistica di due angeli avuta da bambino, aveva fondato una setta - termine però rifiutato dagli adepti - chiamata «Damjan»,

che in sanscrito significa «luogo benedetto da Dio», il cui scopo era infondere un messaggio di pace e amore nel mondo. La sua casa era diventato un luogo sacro di pellegrinaggio per gli affiliati che venivano ad ascoltarlo da tutta Italia. Lui era il maestro venerato, quantore dei mali e predicatore e diceva di essere la reincarnazione dei santi Giovanni apostolo e Francesco. Magnissimo, viso scavato, capelli tagliati corti, con l'iconografia del santo di Assisi aveva anche, secondo una delle affiliazioni, una certa rassomiglianza. Nel dicembre del 1993, il fidanzato di Loredana decide di portare la ragazza nelle Marche per conoscere il «santone», come racconta l'ispettore capo Stefania De Bellis che lo ha arrestato su ordine del sostituto procuratore milanese Daniela Borghonovo. Ma Ciagola, come aveva fatto con tante altre coppie, dopo aver visto la giovane, si impegna in tutti i modi per dividere i fidanzati, dicendo di avvertire incompatibilità energetica tra i due. Il suo intento riesce. Da allora na-

scende la relazione tra il mistico predicatore e la giovane studentessa. Lei, sempre stando a quanto riferito dalla polizia, era completamente soggiogata dalla forte personalità di lui e se ne era invaghita totalmente. Ma non è durata: a luglio le nebbie si diradano, l'amore svanisce e lei decide di non volerlo più. Ciagola, però, non è abituato ai rifiuti: come dicono gli inquirenti, nella sua vita ha avuto decine di donne. Non accetta che qualcuna lo rifiuti. Così, un giorno, picchia la ragazza e la chiude in bagno, in attesa che accondiscenda ad avere ancora rapporti sessuali. Lei alla fine cede. Ma è l'epilogo: la malcapitata decide di rivolgersi alla polizia per denunciare il «maestro». Giuseppe Ciagola, chi è costui? Il personaggio è stato descritto dall'ispettore Stefania De Bellis che ne ha ricostruito la storia dalle testimonianze degli adepti. Il padre e la madre emigrarono in Germania quando era molto piccolo e lui, con due fratelli, finì in un collegio sui Colli Romani. Furono anni di sofferenza, lontano dai genitori,

che vedeva solo a Natale e tra i maltrattamenti - così riferiscono gli agenti - delle suore. Una notte, all'età di sei anni, sente una voce che lo chiama, in un prato fuori dal collegio trova due angeli che, per sei mesi, lo istruiscono sulle leggi divine e l'amore. Spariranno poi «in una sfera di luce». Molto tempo dopo, all'età di 21 anni, mentre si trova in auto, uno dei due angeli gli riappare ed entra in lui. Il suo nome è Samoa, in sanscrito messaggero di luce. Nome che Ciagola adotta per iniziare la sua dottrina. Viaggia in tutta Italia, incontra altri «fenomeni paranormali», raccoglie adepti. Decine le donne che «posiedono», nonostante si sia sposato nel 1985 e conviva dal 1991. I fedeli lo ascoltano invariabilmente. Lui li garantisce da tumori da lui stesso diagnosticati, fa apparire oggetti, li istrisce. La sua setta stava anche costruendo una comunità vicino ad Assisi prima dell'arresto. Ma è stata una sorpresa? Dicono i fedeli: nove mesi fa il «santone» aveva profetizzato che sarebbe stato tradito e arrestato. Chissà.

Non hanno voglia di parlare nemmeno del guaio che sta passando il loro Vincenzo. Tacciono ma si capisce che hanno una fiducia infinita. Oggi, forse, Muccioli farà un'assemblea con i suoi ragazzi. Dice: «Se mi vogliono chiedere qualcosa risponderò». Ma adesso stanno tutti lì fino alla fine, fino a quando la bara non scompare dentro la tomba bianca. Qualcuno mette un mazzo di fiori e un biglietto: «Arrivederci a presto». Qualcun altro, sfiora un'altra giovane tomba, quella di Luca, poco distante da quella della sorella Tamara. Ci sono anche i bambini al funerale. Giocano. Cos'altro potrebbero fare? Restano dei mazzi di fiori a terra e poi il viale dei Cipressi torna ad animarsi. I 2.500 tornano in comunità, alle loro case, per la prima volta senza Davide. Il processo intanto continua. No, loro non ci vanno. Domani mattina (questa mattina per chi legge, ndr.) vedranno Muccioli. «Non mi

IL PROCESSO.

Giornata decisiva per il leader di San Patrignano che risponde imbarazzato: «In auto di solito dormo»



Walter Delogu, ex autista di Muccioli lascia il Tribunale scortato dai carabinieri

Stignani/Ap

«Ci vuole un colpo di pistola»

Gelo in aula, il registratore accusa Muccioli

Gelo in aula. Un registratore è acceso, sul tavolo del presidente. «Bisogna usare guanti da chirurgo... due grammi di eroina, un po' di stricnina». La voce è quella di Vincenzo Muccioli, ed è una voce seria. Il capo di San Patrignano asciuga il sudore. «Io in macchina, di solito, dormo». Ammette di avere la «terza cassetta». «Me l'ha data Franz, per ora non dico di più». In un'udienza drammatica, l'ex autista racconta il depistaggio, le promesse di un lavoro, i soldi...



Ecco la conversazione con Walter Delogu

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
JENNIFER MELETTI

■ RIMINI. Apre la bocca come per ridere, poi prende il fazzoletto, si asciuga il sudore. Vincenzo Muccioli è in difficoltà, sente il gelo dell'aula sulle spalle. «Un colpo d'arma... bisognerebbe sparargli. Bisogna mandarlo a casa dieci giorni, poi si va da quelle parti... Le soluzioni ci sono, quello non regge a livello di nervi...». Stringe nervoso due pennarelli, uno rosso ed uno blu, si cambia gli occhiali. No, non sta andando come aveva profetizzato un avvocato della difesa. «Ci saranno grandi risate in aula», aveva detto. Nessuno ha voglia di ridere, anche se, dal nastro «in onda» su un registratore messo sul tavolo della corteo - sembra una di quelle radio che portano in giro i ragazzi lungo le strade - le parole arrivano a pezzi, in parte coperte dal motore diesel dell'auto di Muccioli, dai colpi di clacson, dallo stridio dei freni. A raggelare anche chi sperava in un «bluff clamoroso», in un «autogol da manuale», è il tono della voce di Vincenzo Muccioli. Parole dette sul serio, pronunciate con lo stesso tono che usa quando parla dei suoi ragazzi sulla collina.

Mandargli qualcuno in quel posto. Due grammi di eroina, un po' di stricnina. «Però con una pistola - dice Delogu mentre scappa la marcia - è più semplice. Un colpo di tosse, e tacchete il ciao». «Molto probabile che è così. Bisogna operare con i guanti da chirurgo...»
Anche la gente che è là fra il pubblico non riesce a staccare gli occhi dal registratore. Possibile che sia proprio la voce del salvatore dei loro ragazzi, quella che parla di «overdose» e «guanti da chirurgo»? Muccioli ha lo sguardo fisso, si sostiene la faccia con le mani sotto il mento. Torna ad asciugare le goccioline di sudore. Walter Delogu è in aula, vicino al Pubblico ministero. Tiene le braccia conserte, anche lui fissa quel registratore come fosse una cosa viva. Ventitré minuti con il fiato sospeso, per tutti. Ecco, è finita. Il cancelliere schiaccia lo «stop». Sembra la fine di un incubo. «Tutto qui? È nato un topolino», dice secco un avvocato della difesa. «Mandiamo il nastro ad un perito - dice il presidente del Tribunale - e domani leggiamo il testo trascritto».

La prima ammissione

Vincenzo Muccioli esce un attimo dall'aula. «Io in automobile dormo, di solito. È l'unico momento in cui lo posso fare». Si comincia a capire la linea della difesa, quando al perito chiede di «risultare» le lunghe pause. «Muccioli dormiva - diranno - o almeno cercava di appisolarsi. Rispondeva alle domande del «provocatore» così tanto per dire qualcosa, senza pensarci nemmeno. Frasi senza senso, buttate lì».

Già nei primi minuti dell'udienza Vincenzo Muccioli ha dovuto fare una pesante ammissione. Lui che aveva dichiarato di «non sapere nulla della cassetta e di cose simili», in aula, la settimana scorsa, ha chiesto la parola per dire, papale papale: «Ecco, vi ho portato la terza cassetta, l'ho avuta da Franz Vismara. Me l'ha

■ Questo il testo di parte della registrazione. Una gran parte, ad una prima audizione, non è risultata comprensibile. Delogu. «Grizzardi... prepotente. Dice io faccio quello che voglio, perché voglio mandare a casa uno io lo mando a casa (parole incomprensibili) con Vincenzo e poi io mando anche a casa». Muccioli. Parole incomprensibili. «No, questa storia... (parole incomprensibili) ...troppo incasinata, è meglio fargli un'overdose» Delogu. «Non ho capito bene» (parole incomprensibili). Muccioli. Parole incomprensibili. «Ci vorrebbe, sai che cosa, ci vorrebbe una pistola con (parole incomprensibili) quando lui va fuori (parole incomprensibili) quando lui va fuori (parole incomprensibili) nella testa. Dio buono, va via sulla... (parole incomprensibili)». Muccioli. Parole incomprensibili. «Vorrebbe (parole incomprensibili) qualcuno, poi beccarlo e sparargli, ci vorrebbe una pistola (parole incomprensibili). Eh? Muccioli. «Bisognerebbe poi mandarlo a casa per un po' e poi sapere dove va...» Delogu. Parole incomprensibili. Muccioli. Parole incomprensibili. «Quindici giorni a casa (parole incomprensibili) Dopo (parola incomprensibile) giorni che è a casa bazzicare da quelle parti e vedere. Eh? Muccioli. «No... (parole incomprensibili) overdose».

Delogu. «Certo, non, certo. Cosa?». Muccioli. «Bisogna operare con guanti da chirurgo in modo che (parole incomprensibili)». «Lui, eh? (parole incomprensibili)». Tra l'altro, eh? Delogu. «Non so, non ho mai visto bene quel (parola incomprensibile)». Muccioli. Bisognerebbe mettergli della stricnina (parole incomprensibili), mettergli eroina, due grammi di eroina e... (parole incomprensibili)». Delogu. «Ah, cavoli... (parole incomprensibili)». Muccioli. «Nella pistola?». Delogu. «Sì, sì, (parole incomprensibili) silenziosamente... un colpo di tosse, tac, (parole incomprensibili)». Ma quello è il sistema più semplice. Però con (parole incomprensibili) non in zona ma a casa. (Parole incomprensibili). Milano (parole incomprensibili) tutti i rapporti che a Milano...»

Muccioli. «Eh?». Delogu. «Più realistica ancora è l'overdose, perché è molto probabile che un tipo così... (parole incomprensibili) ma non parlava con nessuno. E lui gli ha detto qualcosa all'orecchio e poi gli ha detto: «Oh, rimanga nella nostra famiglia» - lui a lei - poi si è messo a ridere». Squilla il telefonino dell'auto. Muccioli. «Sì?». Delogu. «No, no, mangialo». «Ci vediamo questa sera». Delogu. «Vincenzo a me, guarda che... (parole incomprensibili) e gli ha detto anche che vuole mandare via qualcuno, ma io lo mando via» (parole incomprensibili) «Puzza via, gran bastardo». Muccioli. Parole incomprensibili. «Bastardo».

manca fa, esattamente sabato 15 ottobre. Franz è tornato da me. Voleva sapere se davvero non avessi più la cassetta. Gli ho confessato il tradimento. Una copia c'era ancora, lassù dall'avvocato milanese. Franz mi disse: «Sai che c'è il processo, e per Sanpa sarebbe una brutta pubblicità. Si può fare qualcosa? Il tuo lavoro come va? Male? Perché non ne parli con Vincenzo?».

Il racconto di Delogu

L'incontro, secondo Walter Delogu, c'è stato domenica 16, alle 9,30, nell'ufficio di Franz a San Patrignano. «C'era Muccioli, e c'era Diella. Vincenzo mi ha abbracciato, e ha detto: «E' arrivato il mio caro amico». Sì, signor giudice: aveva in mano dei verbali, come quello che avete fatto per me. Uno era quello di Assirelli. Mi parlarono del lavoro, e dissero che, con Rimini che diventa Provincia, avrebbero fatto una cooperativa di autisti, avrei potuto entrarci anch'io. Anch'io ero d'accordo. Quella della cassetta sarebbe stata una «brutta pubblicità», e lo dissi».

Il viaggio a Milano inizia nella tarda mattinata di lunedì 17. «E' venuto Franz a prendermi, con la

Lancia Dedra di San Patrignano. A Milano io sono entrato da solo, nell'ufficio dell'avvocato Vignoli. L'avvocato mi disse: «Walter, pensaci bene prima di consegnare la cassetta, perché prima o poi Vincenzo ti frega». Io feci una copia, anzi due. La prima nell'ufficio di un altro avvocato, la seconda a casa dei miei suoceri. Al Franz, il giorno dopo, consegnai una delle tre copie, dicendo che era l'unica. Lui mi diede cinque milioni, in contanti, come rimborso spese per il viaggio. Sì, Franz mi ha contattato anche dopo che, qui in aula, avevo mentito, dicendo di non sapere nulla di nulla. Mi ha dato il nome di un avvocato di Bologna».

L'avvocato Vignoli conferma di avere custodito la cassetta per due anni, nega però di avere «consigliato» la duplicazione a Delogu. Nel pomeriggio Franco Diella nega le testimonianze di Delogu e del maresciallo dei carabinieri di Terzigno. Vengono chiesti confronti, il Pm invita il collegio a diffidare il teste a dire la verità. «Se ci fosse la diffida, porterebbe in galera», si oppone la difesa. Oggi, dopo la lettura del testo della registrazione, la parola a Vincenzo Muccioli. «Ne ho di cose da dire», promette.

«Bisogna interpretare» I Tg della Rai non capiscono la bobina

FABRIZIO RONCONI

■ ROMA. Strana Rai, e strani tigi, sul caso Muccioli. Che va, certo, nei titoli di testa, in apertura, ma con servizi alla camomilla, tutti farciti di forse, di probabilmente, tutti al condizionale. La voce di Muccioli che suggerisce morte non convince. «Bisogna interpretare», ripetono i tigi. Ma interpretare cosa?

Va bene, la signora Moratti, presidente della Rai, è notoriamente legata da stima e affetto alla comunità di San Patrignano e al suo fondatore. Però c'è poco da interpretare: nella voce di Muccioli che dice «...bisognerebbe sparargli», «...ci vorrebbe una pistola sporca», «...bisognerebbe fargli un'overdose», «...bisognerebbe mettergli due grammi di eroina e anche della stricnina...».

La mattina

Ma che sarebbe stato complicato capire, seduti davanti alla tivù, s'intuisce, subito, dal Tg2 delle 13. Con il cronista che fa il vago, la prende larga, ragiona sul giallo che rimane, perché c'è incertezza, la bobina ha rumori di sottofondo, si comprende poco, ciò che si capisce è solo che «Muccioli dice...», e allora, solo allora, giù con il bla bla delle terrificanti frasi che sappiamo.

Chi ha letto i lanci delle agenzie di stampa, sbalordito, pensa: magari hanno montato il servizio in fretta. Vediamo il Tg7 delle 13,30.

Qui c'è la Ferrario che interroga l'inviato: «È attendibile la cassetta?». E da Rimini, in risposta: «Per ora non si può dire... la qualità della registrazione è pessima... Muccioli dice... il nastro, però, ripeto, è tutto da interpretare...».

Il Tg3, mezz'ora dopo. In diretta. Basta una frase, una frase appena. «La cassetta che getta un'ombra di sospetto...». Un'ombra?

Però anche l'edizione regionale, quella dell'Emilia-Romagna, aveva avuto toni intricati. Il servizio era partito spiegando: «La cassetta è praticamente indecifrabile...» per poi concludere, invece, decifrando: «...Muccioli dice: bisognerebbe fargli un'overdose... sparargli...».

Alle 18,30, un flash del Tg1. Da Rimini si insiste: «La qualità della cassetta è pessima... si rischia di perdere frasi chiave...». E poi: «Si colgono, tuttavia, frasi di Muccioli... frasi calate in un contesto rumoroso... frasi ovviamente da interpretare...».

Interpretare. Il mitico verbo, usatissimo, e forse utilissimo, per

mezza giornata, viene clamorosamente dimenticato nel tardo pomeriggio.

Il pomeriggio

Il Tg3 attacca l'edizione delle 19 con un servizio che simula il viaggio in macchina di Muccioli e del suo autista Delogu. Mano che infila mini-registratore sotto il sedile. Rumori di sottofondo.

Il servizio si conclude con queste parole: «... la cassetta non incrimina Muccioli, ma spiega il clima pesante della comunità». Seguono brevi interviste a ex ospiti della comunità, che gridano commossi la totale innocenza del fondatore, e un commento del sottosegretario all'Interno Gasparri, che dipinge Muccioli come una specie di eroe nazionale.

I tigi Fininvest, intanto, paiono meno schierati. Il Tg4 di Fede racconta la giornata di Rimini, le frasi di Muccioli vengono ripetute più volte, Fede interroga la sua inviata, soliti botta e risposta, ma non ci sono imbarazzi: «Il tono di Muccioli non è di uno che sta ordinando un omicidio, ma certo non è neanche di uno che sta scherzando...».

Anche Liguori, da Studio aperto, va a ruota libera: le frasi di Muccioli quasi si commentano da sole, e così lui parla di giallo sempre più fitto, di frasi pesanti, di un processo che, con simili novità, «continua» lasciandoci gli ospiti di San Patrignano in grave angoscia.

La sera

Preoccupazioni inutili, ascoltando il Tg2 delle 19,45. L'inviato a Rimini spiega che «doveva essere il giorno della verità...», e che invece «...il giudizio è impossibile... le frasi vanno inserite in particolari contesti...».

Poi il Tg1, alle 20, con Piero Badaloni: «Le accuse a Muccioli non sono del tutto comprensibili». Segue servizio da Rimini che si conclude con il ritornello: «...i rumori di sottofondo non aiutano a capire». A capire?

Contemporaneamente, il Tg5 di Mentana dimostra, al contrario, di aver capito bene, alla perfezione, tutto quello che c'è da capire. Mandano in onda un servizio in cui viene raccontata la giornata, con la cronaca della tremenda audizione, con i sospetti, con la faccia tesa di Muccioli. E non solo: perché poi aggiungono un secondo servizio in cui, nel dettaglio, frase per frase, è riassunta tutta la registrazione. Frase per frase. Vengono i brividi.

Il Napoli di Bigon conquista il secondo scudetto, le tre Coppe europee sono tutte italiane e Totò Schillaci passa dal Messina alla Nazionale.
Campionato di calcio 1989/90:
lunedì 7 novembre l'album Panini.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

EPURAZIONE ALLA RAI.

«Antitrust, subito norme-stralcio». Attacco alla «truffa» del decreto salva-Rai. 15 deputati: «Congeliamo il canone»

Torna in campo il popolo del fax «La Rai non è più di tutti quanti»

Di nuovo in campo il popolo del fax. Come qualche tempo fa, quando nel mirino della maggioranza c'erano i magistrati e in particolare il pool milanese di Mani pulite e il procuratore Borrelli, anche ieri la protesta dei cittadini e dei lettori contro l'assalto finale alla Rai ha cominciato a farsi sentire e a rendere incandescente la linea del fax. Decline e declino di lettere, indignate, arrabbiate, furiose contro la nuova lottizzazione che sta annientando l'azienda pubblica di viale Mazzini al suo agguato alle prestigiose firme di adesione all'appello a Scaifano per la tutela della libertà d'informazione, della democrazia e della pluralità dell'etere. Molte le fotocopie dei versamenti effettuati per il canone Rai e le dichiarazioni dei telespettatori che ritengono «non più dovuta» la tassa per l'informazione televisiva pubblica: «Chiedete i soldi alla Fininvest e/o a Silvio Berlusconi», propongono molti cittadini che hanno inviato fax «per conoscenza» anche ai vertici di viale Mazzini.



Il segretario del Pds, Massimo D'Alema

Marco Marianella-Marinelli

D'Alema: «Metodi da fascisti» Mozione progressista: si dimetta il Cda

Alle Camere mozione dei Progressisti per dimissionare il Cda Rai. Imminente anche la presentazione di norme-stralcio sull'antitrust. Luigi Berlinguer denuncia la truffa della terza reiterazione del decreto "salva-Rai". D'Alema sulle nomine: «C'è qualcosa di fascista in questo modo di procedere». Non pagare il canone tv per protesta? Quindici deputati propongono di versarlo a un Fondo di garanzia «in attesa del ripristino di un vero servizio pubblico».

sen. Libero Gualtieri (Sinistra democratica) e l'on. Giorgio Bogi, di Adc, il presidente dei senatori progressisti Verdi-Rete, Edo Ronchi. A nome di tutti Berlinguer annuncia subito tre mosse per far fronte a quella che definisce «una vera, forte emergenza politica».

1- La presentazione già nelle prossime ore di una identica mozione, tanto alla Camera quanto al Senato, che se approvata vincoli il governo a dimissionare il Consiglio d'amministrazione Rai e ad azzerarne le nomine. L'invito a firmare la mozione è rivolto non solo ai patisti e ai popolari (del loro presidente, Giovanni Bianchi, le agenzie battono una dichiarazione con cui denuncia «il rischio per la democrazia» del caso Rai) ma anche alla Lega, dirà Mattioli nel rilevare le importanti intese, «altro che punzecchiature dall'interno della maggioranza», raggiunte tra i deputati del Carmocchio e quelli Progressisti sulla Finanziaria.

2- La presentazione in tempi stretti di un'ulteriore proposta legislativa in materia anti-trust. «C'è già sul tappeto la nostra proposta di legge di carattere generale, ma è fatta di cento articoli. Potrebbero obbiacare che ci vuole molto tempo per esaminarla», nota Berlinguer: «E allora, proprio di fronte al precipitare degli eventi, lanciamo la sfida: l'immediata discussione di un pacchetto limitato di norme per fronteggiare la situazione che si è creata e per assicurare la transizione verso il nuovo regime». Bogi: «Stenderemo le norme-stralcio nel giro di 48 ore. E poi per la maggioranza sarà il momento, o uno dei momenti, della verità». Colajanni: «Proprio la settimana scorsa il Parlamento europeo ha votato a grandissima maggioranza una risoluzione contro la concentrazione dei media. E tutti hanno avuto come naturale punto di riferimento e di forte allarme proprio il caso italia-

no». 3- La denuncia degli elementi «da vera e propria truffa» della nuova edizione (la terza) del decreto "salva Rai". Nel metodo, attacca Berlinguer: «Avevamo avvertito: la Camera è in sessione di bilancio e non può discutere d'altro sino al 19 novembre. Presentate il decreto in Senato. No, l'hanno mandato qui a Montecitorio, sicché noi non potremo esaminarlo prima di cinquanta giorni, e se anche facessimo in tempo a votarlo non potrà più farlo il Senato, che nel frattempo sarà a sua volta in sessione di bilancio. Insomma è già chiaro che si andrà anche ad una quarta reiterazione del decreto: vogliono comandare senza controlli». E nel merito: «Questo decreto è come una zattera, ad ogni reiterazione imbarca qualcuno: ora ci mettono la distinzione tra Rai e consociate in modo da procurarsi un altro pugno di poltrone, e ci mettono persino le verifiche trimestrali. Un'operazione che contrasteremo con ogni forza».

Se questo è il quadro, Ersilia Salvato ne trae personale motivo non solo per reclamare «l'azzeramento della situazione», ma anche per indicare una scadenza precisa di verifica: «Se entro dicembre non sarà cambiato nulla, chiederemo la moratoria del pagamento del canone tv dell'anno prossimo». Ma Berlinguer precisa: «La moratoria può essere una strada se la situazione si degradasse ulteriormente, ma certo non scattare in modo automatico». Più tardi, proprio su questo tema, quindici deputati progressisti (da Sergio Garavini a Sandra Bonsanti, da Anna Finocchiaro a Giuseppe Ayala, a Novelli, a Mattioli, all'ex Rai Giulietti) elaborano e lanciano un appello che indica una soluzione in grado di soddisfare le diverse tesi già in campo.

Il documento parte dalla «constatazione che, se viene meno la imparzialità - quale elemento costitutivo della natura pubblica del servizio radiotelevisivo, il pagamento del canone come pretesa fiscale (Corte costituzionale, sentenza 535/88) - non avrebbe più fondamento giuridico». In altre parole, «assumerebbe rilevanza di legittimità costituzionale il rifiuto di corrispondere alla Rai la tassa di abbonamento». Ma i quindici non hanno in testa lo sciopero del canone, tutt'altro: «Noi riteniamo che il canone vada pagato per difendere il servizio pubblico», sottolinea con forza l'appello. E allora? Ecco la proposta che per ora, sottolinea Giulietti, ha solo «una fortissima carica provocatoria»: «La costituzione di un Comitato di difesa della Rai che si assuma la responsabilità di invitare i cittadini a versare l'importo del canone in uno specifico Fondo di garanzia in attesa della restituzione alla Rai del suo pieno carattere di servizio pubblico essenziale».



Berlinguer



Bianchi

«Il decreto è come una zattera. Ogni volta aggiungono qualcosa»

«Se è a rischio l'informazione è a rischio anche la democrazia»

GIORGIO FRASCA POLARA ■ ROMA. I Progressisti avevano già dato da un paio di giorni appuntamento ai giornalisti per presentare, ieri mattina, l'odierna riunione dei loro stati generali parlamentari in vista dell'inizio della battaglia nell'aula della Camera sulla finanziaria. Ma, col precipitare degli eventi radiotelevisivi, immediata modifica dei programmi: conferma si della conferenza stampa, ma su tutt'altro argomento: la nuova spartizione delle poltrone in Rai, che «suscita sdegno e vivissima preoccupazione», sottolinea subito il presidente dei deputati progressisti, Luigi Berlinguer. A sera, sarà Massimo D'Alema, segretario del Pds, a qualificare come «un'operazione abbastanza spaventosa», che «configura una vera destrutturazione della Rai», la spartizione avvenuta nell'azienda pubblica. D'Alema vede nella vicenda un «aspetto terrificante» di «persecuzione delle persone», e

ha l'impressione che la maggioranza del Cda «abbia la lista nera di quelli che devono essere liquidati per le loro opinioni politiche». Insomma, «qualcosa che ricorda i tempi bui», «qualcosa di fascista nel modo di procedere», in linea con «un governo che anziché governare dedica gran parte del suo tempo a tentare di distruggere l'opposizione».

Accenti allarmatissimi risuonano già, come si ricordava, alla conferenza stampa del mattino, dove insieme a Luigi Berlinguer (e ai vice-presidenti Gianni Mattioli e Diego Novelli) ci sono Cesare Salvi, capogruppo dei senatori progressisti; i presidenti dei gruppi di Rifondazione Famiano Crucianelli ed Ersilia Salvato; il presidente degli europarlamentari progressisti Luigi Colajanni e Luciana Castellina (Rc), presidente della commissione Cultura del parlamento di Strasburgo; il

Polemiche nel Polo. Critici Taradash e Del Noce. Selva esulta. Storace: «Opposizioni oscene» Maroni: «Hanno fatto come la vecchia Dc»

FABRIZIO RONDOLINO ■ ROMA. Il giudizio della Voce repubblicana sulle nuove nomine decise dal Consiglio d'amministrazione della Rai è drastico: Alleanza nazionale «si è riempita finalmente la panca». Berlusconi «ha evidentemente puntato sulla demolizione della Rai». Può darsi che il giornale repubblicano pecchi di eccesso polemico. Sicuramente, però, segnala un aspetto tutt'altro che secondario della vicenda: la maggioranza ha proceduto d'imperio nell'occupazione del servizio pubblico, ma, vien da chiedersi, esiste ancora una maggioranza? Dopo le violente polemiche leghiste seguite alla prima tornata di nomine, e alla vigilia di un'imprecisata quanto minacciosa «verifica» chiesta da Bossi, ci si sarebbe infatti aspettati, da parte di Fini e Berlusconi, un gesto di disponibilità verso il Carmocchio. Cioè, per intendersi, l'attribuzione di qualche poltrona non puramente decorativa. Così invece non è stato. Forza Italia e An, rici-

clando democristiani e socialisti, hanno conquistato pressoché tutto il conquistabile. L'allarme di Maroni «Non parlo per carità di patria», si defila il capogruppo leghista Francesco Tabladini. Ma Roberto Maroni qualcosa da dire ce l'ha. E le sue parole acquistano tanto più significato, se si pensa che a pronunciare è la «colomba» della Lega, l'uomo che più di ogni altro sembra avere a cuore le sorti del governo. «È un'occupazione del potere - spiega Maroni all'Ansa - in funzione del soddisfacimento degli appetiti. Una nazione del sistema è: è cambiato solo il colore, da bianco a nero». Il segno complessivo dell'operazione è, a giudizio del vicepresidente del Consiglio, quello della restaurazione. E da qui, secondo Maroni, che bisogna partire. «Ci ostiniamo a dirlo a Berlusconi - sottolinea - che

non vuol essere un restauratore, ma un innovatore, deve schierarsi con la Lega. Capisco che di fronte agli attacchi continui, la deriva di Forza Italia sia verso l'alleanza più affidabile. Ma è un alleato - dice Maroni - che sta lavorando per conquistarsi i loro voti. E se non cambiano, alla fine vincerà An». Lo scenario dipinto di Maroni sembra convalidato dalla decisione di Fini e Berlusconi d'impossessarsi da soli di viale Mazzini. Come se il punto di rottura, dentro la maggioranza, fosse già raggiunto. Come se di fronte alla liti glieta leghista il nocciolo duro della coalizione abbia scelto la strada dello scontro diretto e del fatto compiuto. Non è detto, naturalmente, che le cose stiano davvero così. Tuttavia, a leggere i commenti alle ultime decisioni della Moratti si scorge una divaricazione che attraverso la stessa Forza Italia. E che accentua l'impressione di una resa dei conti imminente. Marco Taradash, presidente radicale della Commissione di vigilanza - lamenta l'apparte-

minoritare e per lo più non di provenienza Fininvest, che al «muro contro muro» preferirebbero una politica più duttile e, soprattutto, più aperta ai popolari. Così, bisognerebbe forse parlare di asse Previt-Fini: è il ministro della Difesa, infatti, il vero uomo forte del «partito» berlusconiano. «Un televisore in ogni casa» In attesa di capire come andranno le cose nella maggioranza - «Siamo ormai giunti ai margini di una crisi», diceva ieri il progressista Berlinguer - resta il fatto che le nomine appena varate ipotizzano pesantemente il futuro del servizio pubblico. La soddisfazione della componente neofascista della maggioranza è da questo punto di vista emblematica. Gustavo Selva difende i nuovi direzioni e vicedirezioni perché «disposti anche e soprattutto ad opporsi all'arroganza della sinistra». E Francesco Storace rivolge un'interpellanza a Berlusconi per denunciare l'«oscena polemica imbastita dalle opposizioni». Commenta Giovanni Bianchi, presidente del Ppi: «Con l'informazione è a rischio la democrazia. Non ci sono i blindati per le strade: c'è un televisore in ogni famiglia».

- ADRIANA Roma, 3 ottobre 1994. Il presidente e il consiglio di amministrazione e il collegio sindacale dell'Arca editrice partecipano con profondo cordoglio al lutto di Alberto Carra per la morte della sorella. ADRIANA Roma, 4 novembre 1994. La Direzione dell'Unità partecipa con commozione al lutto che ha colpito Alberto Carra con la morte della sorella. ADRIANA Roma, 4 novembre 1994. Antonio Zallo partecipa con fraterno affetto al lutto di Alberto Carra per la morte della sorella. ADRIANA Roma, 4 novembre 1994. I compagni tutti dell'Unità sono vicini al compagno Alberto Carra per la scomparsa della sua cara. SORELLA Roma, 3 novembre 1994. Renato, Sergio, Enrico, Dino, Delio, Vittorio, Bruno, Marco e Wladimiro si stringono attorno ad Alberto in questo momento di dolore per la scomparsa della cara SORELLA Roma, 3 novembre 1994. Sergio e Maria Taglione abbracciano l'amico Alberto in questo triste momento per la scomparsa della SORELLA Roma, 3 novembre 1994. Il circolo Arci «Il Frustone» si unisce al dolore di Alberto Carra colpito dalla grave perdita della SORELLA Roma, 3 novembre 1994. Patrizia, Simonetta, Marco, Paola, Pauletta, Loretta e Fernando si stringono ad Alberto così duramente colpito dalla morte della sorella. ADRIANA CARRA Roma, 3 ottobre 1994. Nedo, Dulio, Sereno, Tonino, Alfonso, Ciro, Franco, Dineo, Roberto e Pino abbracciano Alberto, colpito dalla scomparsa della sorella. ADRIANA CARRA Roma, 3 ottobre 1994. Antonio Fratelli e Rosy sono vicini a Alberto per la morte della sorella. ADRIANA Roma, 3 ottobre 1994. Costernati per il grande dolore che ha colpito la nostra Lina Cavarella per l'improvvisa morte del giovane nipote. LUCA MILAZZO siamo vicini con amore a lei, alla sua amatissima Federa e a tutti i suoi cari. Le compagne e i compagni della sezione Portelli-Neruda Milano, 3 novembre 1994. ENRICO DE LAURENTIS Se danno notizia la figlia Ilana al genero Lello e il nipotino Lorenzo. La camera ardente sarà allestita venerdì 3 novembre dalle 8,30 alle 11 all'ospedale San Camillo Roma, 3 novembre 1994. Paolo Barrani, Riccardo Lagori, Emanuela Risari, Piero Di Siena, Raul Wittenberg, Roberto Giovanni, Edoardo Gardumi, Bruno Ugolini, Antonio Pulito, Solimanti, Galdo Campesato e Rufina Armeni, uniscono al dolore della famiglia e dei colleghi dell'ufficio stampa della Cgil per l'improvvisa scomparsa di ENRICO DE LAURENTIS Roma, 3 novembre 1994. Le compagne e i compagni dell'Ufficio Stampa Nazionale della Cgil addolorati per l'improvvisa scomparsa di ENRICO DE LAURENTIS si stringono commossi intorno ai figli Ilana e Francesco colpiti nel loro affetto più caro. Alessandro, Claudio, Giampaola, Lorenzana, Lisa, Massimo, Maurizio, Tonino e Vanna Roma, 3 novembre 1994. Ricordandolo con grande affetto la Segreteria della Cgil partecipa commossa al dolore di Ilana e Francesco De Laurentis per la prematura scomparsa del loro amatissimo padre ENRICO Roma, 3 novembre 1994. Le compagne ed i compagni di «Essere sindacato» Cgil colpiti dalla improvvisa scomparsa di ENRICO DE LAURENTIS in ricordano con grande affetto e sono vicini ai parenti ed agli amici Roma, 3 novembre 1994. I compagni della Segreteria della Cgil di Napoli costernati piangono il caro compagno ENRICO DE LAURENTIS Esprimono le più sentite condoglianze ai familiari Napoli, 3 novembre 1994. Al mio caro amico maresciallo che con grande intelligenza e raro senso dell'ironia mi aiutava a riflettere mandando un bacio. Ciao ENRICO per tutto quello che sapete dare. Mi mancherà la bersaglietta Roma, 3 novembre 1994. Le compagne e i compagni della Fillea nazionale esprimono i sentimenti del loro cordoglio e partecipano commossi al dolore dei familiari per l'improvvisa scomparsa del compagno ENRICO DE LAURENTIS Roma, 3 novembre 1994. 3 novembre 1991 3 novembre 1994 DOMENICO PANCALDI Partigiano e comunista Dopo tre anni ti ricordano con infinito amore Linda e Giampiero Roma, 3 novembre 1994.

Informazioni parlamentari Le deputati e i deputati del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA all'Assemblea di tutti gli eletti progressisti che si terrà giovedì 3 novembre ore 15, presso l'Auletta dei Gruppi parlamentari di Montecitorio. Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti alle sedute di giovedì 3 e venerdì 4 novembre. Avrà luogo la discussione generale su legge Finanziaria, Bilancio dello Stato e Disegno di legge collegato.

COMUNE DI CERVIA (Provincia di Ravenna) Ai sensi dell'art. 20 della legge n. 55/90 si rende noto che la gara di appalto relativa ai servizi di assistenza ed educazione bambini fascia di età 3 mesi - 7 anni periodo 1.9.94/31.8.95, per un importo a base d'asta di L. 132.487.500, è stata aggiudicata alla Coop. Bidentina Servizi di Forlì con un'offerta di L. 114.500.000. Ditte partecipanti: C.B.S. Forlì; Fiorita Coop; Impresa Servizi Sociali di Nola (NA); Coop. Fioridiale di Modena in associazione di impresa con Coop. Sociale Arcobaleno. IL DIRIGENTE SETTORE (Dott. L. Bernabucci)

ASSEMBLEA NAZIONALE DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI DEL PDS Diritto allo studio, rappresentanza, democrazia. Le strategie degli studenti universitari del Pds. Introducono Fabrizia Giuliani, Lazzaro Pietraglioni Partecipano Luigi Berlinguer, Cesare Salvi Giovanni Ragone, Nicola Zingaretti Claudia Mancina, Alfiero Grandi Interviene Massimo D'Alema Roma, 5 dicembre 1994 Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure, 4

EPURAZIONE ALLA RAI.

Secca replica dell'Usigrai: «Andatevene voi» Sul caso-nomine sedute notturne in commissione



La sede della Rai in viale Mazzini a Roma

Archivio Unità

«Chi protesta faccia le sue scelte» Ultimatum di Moratti. La Vigilanza convoca il Cda

«Chi protesta, chi firma documenti in contrasto con la politica aziendale, è libero di fare le proprie scelte»: Letizia Moratti non usa giri di frasi, chi non è d'accordo lasci la Rai. Immediata replica dell'Usigrai: «Fanno prima ad andarsene i sei del vertice aziendale, che i dodicimila dipendenti dell'azienda». Le dimissioni di Marchini verranno discusse giovedì in consiglio. Scontri in Commissione di Vigilanza: decisa l'audizione in notturna di Cda e direttori.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Chi protesta è libero di scegliere», insomma: se ai giornalisti non stanno bene le nomine, invece di chiedere le dimissioni del Cda e di rivolgersi addirittura al capo dello Stato, sanno dove è la porta. La presidente della Rai non usa giri di frasi. «Normalmente nelle aziende chi protesta, chi firma documenti in contrasto con la politica aziendale, è libero di fare le proprie scelte - ha sostenuto Letizia Brichetto Moratti lasciando il Senato dove era stata convocata dalla Commissione lavori pubblici (per l'indagine sulla multimedialità) - La politica aziendale attiene al Consiglio d'amministrazione. Ognuno deve saper interpretare il proprio ruolo».

ribatte il segretario dell'Usigrai, Giorgio Balzoni - E se in questi giorni i lavoratori dell'azienda stanno manifestando è perché temono di vedere la Rai ridotta controfigura della Fininvest. E Balzoni aggiunge: «È più semplice andarsene in sei che non in dodicimila: i giornalisti della Rai hanno già scelto di restare, l'unico suggerimento che si permettono ancora di dare al vertice è di andarsene».

Atmosfera incandescente Ma l'atmosfera era incandescente anche a San Macuto, dove si riunisce la Commissione di Vigilanza: e non solo perché il centralino era intasato da centinaia di telefonate e fax di persone comuni che chiedevano «Riaccedete l'informazione» (una indicazione data da «Italia radio» in appoggio all'appello di Biagi). Sulle nomine Rai c'è stato



Marchini «Le dimissioni? Non tratto. Se ne discuterà in Consiglio»

infatti ieri anche un durissimo scontro nell'ufficio di presidenza. Le opposizioni chiedevano di sentire subito la Moratti e i consiglieri sull'ultima grande spartizione, la maggioranza voleva andare avanti con il dibattito sugli indirizzi editoriali. Mauro Paissan, vicepresidente progressista, ha proposto di convo-



Moratti «Giudicheremo i neo-direttori alla prova dei risultati»

care il Cda «sulla congruità delle nomine rispetto al loro documento di indirizzo». Ma la contrapposizione con la maggioranza era molto netta. Taradash ne faceva una questione di forma. «Abbiamo insistito sottolineando che senza questa audizione la commissione avrebbe rinunciato al proprio compito di vigilanza, dimostrando così di essere

inadeguata e inutile», spiega Stefano Passigli. E lo stesso Storace a parlare di una situazione «incagliata» nelle stanze di San Macuto. Alla fine, la mediazione: sospende la discussione sugli indirizzi editoriali, si farà l'audizione sulle nomine, e verranno ascoltati oltre ai consiglieri anche i direttori, come chiede Storace («Sono stati loro a fare i vicedirettori»). Contrari fino all'ultimo il presidente Taradash e il rappresentante della Lega Nord, Niccolini, viene decisa la convocazione in «notturna», martedì e mercoledì (dopo la discussione in aula della finanziaria). Lo scontro è rimandato alla prossima settimana - dice Del Noce - Anche noi abbiamo le nostre mostranze da fare, per esempio la sostituzione di Del Bosco con Morone, ed intendo contestare fortemente certe scelte. Non ho mai nascosto la mia contrarietà sulla vicenda Lepelli... Se Del Noce protesta contro le nomine, che hanno penalizzato persino i professionisti migliori della maggioranza, da cosa deriva la posizione negativa della Lega? Forse davvero un silenzio imbarazzato che cela soddisfazione per i pacchetti Rai? Niccolini nell'ufficio di presidenza si è opposto alla convocazione parlando di «ritardi nella discussione sugli indirizzi». Certo è che alla Commissione di vigilanza c'è stato un cambio della guardia,

Appello a Scalfaro Tante firme illustri da Altan a Bertolucci

Tantissime nuove adesioni all'appello al presidente della Repubblica, firmata da Umberto Eco e da Enzo Biagi, che denuncia «l'attacco contro il servizio pubblico della Rai», attacco che «delinea ormai una situazione di pericolo grave per la libertà d'informazione e per la comunicazione: per la stessa libertà in Italia». Alle tante firme dei giorni scorsi, ieri se ne sono aggiunte di nuove. Come quelle di Alessandro Galante Garrone e di Giovanni Bollea, di Nando Dalla Chiesa e di Ferdinando Pivano, di Stefano Rodotà e di Pietro Ingrao. Tanti i giornalisti, da Lamberto Secchi a Corrado Augias, da Maurizio De Luca a Lello Bersani, da Marco Nozza a Guido Gerosa. L'appello è stato sottoscritto anche da Maurizio Costanzo e da Enrico Mentana, da Vittorio Sgarbi, da Tito Cortese e da Franco Rosi. Molti gli esponenti del mondo del cinema: Bernardo Bertolucci, Francesca Archibugi, Mario Monicelli, Giuseppe de Santis. C'è anche Ennio Moricone. Tra i firmatari Altan, il «papa» di Cipputi, Margherita Hack, Giorgio Celli, Carlo Bernardini, Carlo Freccero, Paolo Mulari,



Bernardo Bertolucci

ex membro del Cda della Rai. E poeti come Andrea Zanzotto, Patrizia Valduga, Giovanni Raboni, Roberto Plumini. Tra gli altri esponenti del mondo intellettuale: Gina Lagorio, Vincenzo Consolo, Salvatore Veca, Danilo Dolci, Michele Pantaleone, Luca Canali, Anna Maria Mori. Hanno firmato anche il segretario nazionale del Movimento consu-

matori, Roberto Brunelli, Stefano Sermentato e Roberto di Giovanni Paolo, del comitato referendario sulla legge Mammì, Ermes Ronchi, dei Servi di Mana di S. Carlo al Corso, Tom Benetollo e Flavio Mongelli, dell'Arci Nova. Hanno dato la loro adesione Daniela Benelli, il presidente della Lila, Vittorio Agnoletto, il docente di architettura Andrea Zitelli, Adamo Gentile dell'Assonsparmio. E poi Giuseppe Carletti dei «Nomadi», Mimma Giangiande, Anna Steiner, Roberto Arto, Pierluigi Cerri, esponenti della Comunità dei Servi di Fontanella, Franco Orignoli, Giovanni Fran-

zoni... e - dopo la «sconfessione» di Bossi sull'antitrust - il capogruppo Luca Leoni Orsenigo (che nelle ultime riunioni si era schierato con le opposizioni contro il Cda) non ha più partecipato ai lavori.

Dimissioni rinviate

La presidente Moratti ripete che il consigliere dimissionario Alfio Marchini non se ne deve andare: «È un grande professionista, che ha le sue idee e che rispetto - sostiene la presidente - Credo che rimarrà al suo posto. Gliel'ho già detto: sono fermamente convinta dell'importanza della sua presenza nel Cda della Rai. Porterò al consiglio la mia posizione personale e la posizione di Marchini, affinché sia il consiglio a valutare, certa già di quali saranno le conclusioni». Insomma, se ne riparla giovedì a viale Mazzini. E Marchini, che l'altra sera ha ricevuto uno stop dalla presidente alla sua richiesta di optare per la Sipra («Ormai ci siamo già dimessi tutti dalle consociate, come chiede la legge»), conferma: «Nel prossimo consiglio vedremo la situazione generale».

«Le dimissioni non sono un fatto da trattare - ha spiegato Marchini ai giornalisti - Io ho spiegato bene quali sono le mie motivazioni nella lettera che ho spedito alla presidente, poi penso che la sede migliore per parlarne sia proprio il

consiglio».

E il direttore generale Gianni Billia, che nei giorni scorsi veniva considerato ormai praticamente in partenza? A quanto pare, ora non ha nessuna intenzione di lasciare il suo ufficio di viale Mazzini. Uscendo da Palazzo Madama, infatti, parla dei progetti da realizzare (sugli impianti di trasmissione) e delle personalità della Rai «silurata» in questi giorni da ricollocare, Angelo Guglielmi, per esempio: «È una risorsa importante per la Rai - dice Billia - Ho una grande stima di lui, vedremo se si può trovare una soluzione per lui...».

Nomine alle consociate

Glissando sulle polemiche per i nuovi direttori («Risponderanno i professionisti che abbiamo chiamato con i loro risultati», dice la Moratti), già si torna a parlare di nuove nomine... In calendario c'è ancora un pacchetto di vicedirezioni, ma ci sono soprattutto i nuovi vertici delle consociate. «Tutti i presidenti delle società consociate sono dimissionari - conferma la presidente del consiglio Rai - Dovremo nominare i nuovi. Non è in questo momento all'ordine del giorno, ci saranno delle assemblee, stiamo valutando gli statuti, verificheremo quali sono le modalità e i tempi tecnici, che rispetteremo certamente».

Televideo difende il direttore dimissionato. Documenti durissimi dei giornalisti dei Tg e della terza rete Bufera a Saxa Rubra, oggi assemblea generale

Dopo le nomine a raffica del Cda, soffia vento di bufera nelle redazioni. In quella di Televideo, che ha assistito alla imprevedibile sostituzione del proprio direttore, riconfermato appena un mese fa. Ma documenti di protesta arrivano dal Tg1, dal Tg3, dalla Rete Tre, dalle redazioni periferiche. L'Usigrai farà ricorso alla magistratura e ha indetto per oggi un'assemblea generale. L'Arci Nova porterà una corona di fiori in viale Mazzini perché «la Rai è morta».

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Ci saranno rimasti proprio male gli «avvocati» del Consiglio di amministrazione della Rai nel verificare che il colpo di mano di Ognissanti non è passato sotto silenzio, come forse avevano sperato. Tutt'altro. I documenti contro il metodo adottato dal Cda sia per moltiplicare le poltrone che per decidere chi doveva occuparle, sono fioccati al termine di accese assemblee. In prima fila la redazione di Televideo che, d'improvviso, si è vista privata del direttore, Marcello Del Bosco (riconfermato poco più

di un mese fa): nel documento, approvato con venti voti a favore e solo due astensioni, «protesta fermamente contro il metodo seguito dal Cda che, dopo aver riconfermato poche settimane fa il direttore Del Bosco, lo ha destituito telefonicamente, senza fornire - a quanto risulta - alcuna motivazione e senza aver dato in precedenza risposte sulle garanzie chieste dalla redazione e dalla direzione sul futuro di Televideo. La decisione - prosegue la nota - aggravava l'allarme già manifestato dalla redazione

per possibili progetti tesi al ridimensionamento, allo smembramento o, addirittura, alla liquidazione del settore. Senza entrare nel merito della nuova designazione, l'assemblea ritiene di dover chiedere che siano espresse ragioni chiare sul metodo e sulla destituzione stessa della direzione Del Bosco, che avviene nel momento dei massimi risultati di Televideo sia sul piano dell'ascolto che su quello economico. Pertanto l'assemblea chiede al Cda di riconsiderare il provvedimento». Davanti ad un metodo gestionale inaccettabile, l'assemblea ha scelto la via della «denuncia dell'accaduto all'opinione pubblica e chiede l'intervento di Parlamento e capo dello Stato».

Se il caso-Televideo resta il più clamoroso, l'onda di piena della protesta dei giornalisti Rai si ingrossa di ora in ora. A Raitre quella di ieri è stata la giornata della rivolta. È bastata una riunione di un quarto d'ora negli uffici che ospitano dirigenti e impiegati della terza rete, a viale Mazzini, per mettere insieme

un comunicato di dura protesta per le «ultime decisioni del Cda» che ha nominato tra l'altro Luigi Locatelli direttore di Raitre. «I dirigenti, i programmisti e gli impiegati di Raitre - afferma la nota - ritengono che con le sue ultime decisioni il Cda intenda concludere il processo di distruzione della Rete, un patrimonio culturale e aziendale da tutti riconosciuto». Stando a quanto riferisce il capostruttura Bruno Voglino, la nota è stata siglata da tutti i numerosissimi presenti, tra cui il vicedirettore Stefano Balassone, Enrico Ghezzi, Giovanni Tantillo, Adriano Catani ma, sempre secondo Voglino, le continue telefonate prefigurano una «unanimità clamorosa».

I toni sono a volte diversi, ma la sostanza non cambia. Si va dall'affettuoso commiato «grazie di tutto» del Cdr della Direzione Ester rivolto a Pietro Vecchione che deve lasciare il suo posto ad Angela Buttiglione, al settanta giornalisti del Tg1 (tra questi molti volti noti) che hanno avviato una raccolta di firme sotto un documento in cui ve-

ne rilevato «l'atteggiamento debole e contraddittorio» tenuto dal direttore Carlo Rossella nelle indicazioni dei vicedirettori (solo pochi giorni fa aveva ribadito di voler riconfermare i due uscenti). «Ora teniamo - continua il documento - che siano state esercitate forti pressioni per far sì che l'impegno non fosse mantenuto. La mancanza di autonomia da parte del direttore, se confermata, indurrebbe timori sulla stessa autonomia della testata». Il Tg3 non è da meno. Giornalisti, tecnici, impiegati sia del telegiornale che di «Tempo reale» (il programma che Michele Santoro sta preparando con i suoi collaboratori) hanno dichiarato la propria adesione all'appello in difesa della libertà d'informazione. «Il giorno 12 novembre - si legge in una nota - saremo in piazza con gli altri lavoratori con un nostro striscione sul quale scriveremo "Libertà". In calce all'adesione all'appello figurano già un'ottantina di firme. La redazione di Milano (che è la sede da cui Piero Vigorelli gestirà i servizi giornalistici) è in prima fila nella rac-

colta delle firme, sia sotto l'appello di Biagi che sotto quello con la richiesta di dimissioni del Cda. Ma il vento della protesta non trascura nessuna sede periferica: da Venezia a Napoli, da Bari a Palermo.

Il sindacato dei giornalisti della Rai in queste ore è impegnato nel convocare in un unico filone le azioni di lotta contro il Cda. Questa mattina è previsto un incontro con i comitati di redazione mentre per le 15, nella sala mensa di viale Mazzini, è stata convocata un'assemblea generale dei dipendenti Rai. Davanti alla sede storica della Rai sempre oggi, ma a mezzogiorno, l'Arci nova consegnerà una corona di fiori su cui spiccherà la scritta «Arci nova dà l'addio ad una Rai libera». Destinataria di questo omaggio «la principale responsabile della lottizzazione, e cioè il presidente del Consiglio di amministrazione, Letizia Moratti». L'Arci nova, il cui presidente nazionale Tom Benetollo con il segretario nazionale Nevio Salimbeni cercheranno anche di imbavagliare il mitico cavallo di Messina, invita «chiunque lo volesse ad aderire portando o inviando mazzi di fiori listati a tutto in viale Mazzini 14». Ma l'Usigrai è consapevole di non doversi fermare alla sola protesta. Ha, quindi, annunciato che come

già avvenuto per le nomine di settembre «rimetterà gli atti alla magistratura». «Mentre si attende la decisione del pretore di Roma Ernesto Zocchi sul comportamento antisindacale in relazione alle nomine del 17 settembre - afferma l'Usigrai - il Cda della Rai, nel suo procedere per colpi di mano, con arroganza, prescinde ancora una volta dalle disposizioni contrattuali in materia e dai diritti sindacali. Emblematica la comunicazione fatta a Televideo». L'Usigrai riconferma alla magistratura «anche per quanto riguarda la decisione dell'Azienda di censurare il comunicato sindacale sulle nomine di direttori e vice». Al fianco dei giornalisti Rai si schiera l'Associazione stampa Romana che afferma: «Se i metodi usati dai vertici Rai fossero esportati nei giornali, nelle agenzie o nei network privati, si determinerebbe una situazione paradossale e pericolosa per l'autonomia di tutti i giornalisti». Dopo aver preannunciato forme di mobilitazione in difesa del servizio pubblico, l'Associazione stampa romana si mette «a disposizione dei direttori e dei vicedirettori rimossi, collocati a disposizione, offrendo tutta l'assistenza legale che si renderà necessaria a tutela della loro professionalità».

EPURAZIONE ALLA RAI.

Il racconto del consigliere d'amministrazione di viale Mazzini «Dobbiamo restare per responsabilità, ma se Marchini lascia...»

«Nomine scadenti? Dobbiamo adeguarci»

Cardini: «Pressioni sì, ma...»

ROMA «È un momento di croce... Da buon cattolico il prof. Franco Cardini affronta prima gli scaloni di palazzo Madama e poi quelle di Montecitorio come se dovesse scontare una pena...»

«Qualcuno avrà pure pensato di mandarci alla Rai per fare una crociata. Ma io le crociate le studio, non le faccio...»

PASQUALE CASCELLA

co la seconda rete. Perché Minoli è uno show man a cui la casacca di direttore sta stretta. Invece sta bene dove è stato collocato ora. E con il giovane La Porta alla direzione della rete è possibile condurre un esperimento nuovo senza disperdere un programma di successo come Mixer.

state altre posizioni di quell'area politica che sono state mantenute. Penso al Tg3 dove è rimasto inalterato l'intero assetto di direzione e del Tg3 tutto si può dire tranne che sia un telegiornale della maggioranza. Come si fa allora a sostenere che la voce dell'opposizione è stata soffocata addirittura a parlare di pulizia etnica?



Franco Cardini, consigliere di amministrazione della Rai

Giulio Broglio/Agf

Storace insulta Enzo Biagi Il giornalista: «Lui? È un refuso»

Piovono ora dalla maggioranza accuse e insulti su Enzo Biagi, primo firmatario della lettera-appello al presidente della Repubblica Scalfaro a difesa della libertà di informazione e della libertà in generale nel nostro paese. Il senso delle accuse è più o meno lo stesso: zitto tu, con tutto quello che la Rai ti paga... L'elenco inizia con Francesco Storace, deputato di An e detto «Epuratore» che in un'interpellanza al presidente del Consiglio e al ministro delle Poste e telecomunicazioni chiede, tra l'altro, di sapere se Enzo Biagi primo firmatario di un appello al capo dello Stato sull'assenza di democrazia all'interno del servizio pubblico radio-televisivo è omonimo dell'Enzo Biagi che percepisce un miliardo l'anno per cinque anni per un contratto che lo lega alla Rai dal 1991 al 1995.

Se vuole chiamarla così non mi scandalizzo. Purché si dica che alla Rai dovunque e comunque ci si muove sono ben visibili le tracce di recenti passate e antiche lottizzazioni. Cosa vuole? È un'azienda anomala la Rai sottoposta al controllo del Parlamento che è di per sé un controllo politico essendo il Parlamento composto dai partiti quelli che hanno acquisito posizioni e ora che sono all'opposizione non le vogliono mollare e quelli che hanno vinto le ultime elezioni e non si sentono sufficientemente rappresentati ambiscono a occupare nuove posizioni. Bisogna adeguarsi, stare al gioco.

Forse ho peccato di ingenuità ma qui le tracce di lottizzazione si trovano dappertutto E il Tg3 non è di maggioranza...

Ma un anno e mezzo fa è stata approvata una legge che affida ai presidenti della Camera la nomina del Cda Rai proprio perché fossero organi di garanzia del servizio pubblico. Perché questa rinuncia all'autonomia? Detto così sembra facile. Nella pratica quotidiana invece è impossibile non inchiostrare qualche piccolo rosario. E comunque il tentativo è proprio quello di essere organo di garanzia evitando che una parte subisca e l'altra prenda il sopravvento. Se fosse per le intenzioni in particolare le mie sono pronte a mettere la mano sul fuoco. Capisco però che all'atto pratico le scelte possono apparire non proprio felici, forse anche inadeguate.

dei palinsesti. E Guglielmi in pensione? Guardi che per quel che so non c'era un problema di scegliere tra Guglielmi e il nuovo direttore. Lo cattedra per la semplice ragione che Guglielmi non era più disponibile per la direzione di Rai tre. E che problema c'era per Del Bosco, il direttore di Televideo confermato soltanto poche settimane addietro? Francamente non mi pare che il cambio di Del Bosco con Morione fosse drammatico. In quel particolare momento ero attento a che la voce di una personalità scomoda ma buon professionista su cui si era polemizzato non venisse a mancare.

ventando insopportabile. Ho parlato con alcuni di coloro che hanno rinunciato e ho colto in quella loro determinazione la paura di poter essere accusati - se vicini all'opposizione - di collaborare a chissà quale disegno di normalizzazione oppure da parte di personalità più vicine alla maggioranza la paura di rivelarsi inadeguati rispetto al nuovo corso. Ma agli uni e agli altri - orrei dire che a soffrirne non è questo Consiglio di amministrazione ma soprattutto la dimensione del servizio pubblico. Sarò uno statalista o - se si vuole - un reazionario - se non tutte e due le cose assieme - ma sono convinto che questo clima si svenisce solo se al più che legittimo senso dell'appartenenza politica si compenetra un minimo di senso del dovere verso la cosa pubblica.

molte ballerine che amano esibire il proprio nome non me ne preoccupo. Ma quando leggo le firme di amici come Eco e Girolamo allora sento di doverli sfidare a dirmi in nome dell'antica amicizia quale sia la minaccia alla democrazia costituita da questo Consiglio di amministrazione di cui faccio parte con lo stesso spirito di servizio di cui loro dovrebbero essermi testimoni di cosa io sia colpevole che cosa avrei potuto o dovuto fare.

ma cosa ci si pensa la concorrenza lo fa. Solo che bisogna pagare la pubblicità all'altra consociata. La Sipra drenando denaro che poi al comune azionista si rimprovera di aver perso. Questo è il problema la concorrenza ha meccanismi ben oliati in funzione del business, noi invece siamo alle prese con meccanismi diabolici. Le nomine possono essere criticabili ma erano necessarie per poter cominciare a lavorare seriamente. Altrimenti sì che me ne andrei.

che Marchini uomo della sinistra e cattolico provi un certo disagio in una situazione come questa. Mi auguro riesca a superarlo. Sarebbe un danno per tutti. E se Marchini dovesse confermare le dimissioni cambierà il già precario equilibrio del Consiglio di amministrazione? Un altro Marchini ho l'impressione che non lo si trovi ammesso che si voglia cercare un altro Marchini e non una persona più accomodante. Spero che il problema non si ponga perché lo squilibrio che altrimenti si creerebbe inevitabilmente finirebbe per ripercuotersi anche sulla mia persona.

DALLA PRIMA PAGINA Non è nemmeno l'Eiar

zazione barbara? Anche qui avrei i miei dubbi. Barbaro vuol dire primitivo, rozzo, ignorante, ma sempre come al paragrafo precedente te di innata forza vitale. Lottizzazione da enciclopedia piatto refrattario a qualsiasi sussulto che accenda la speranza di un berlusconismo di vita? Già meglio.

Se capisco bene, lei dice: Morione era scomodo perché appartiene a una certa parte politica, ed era ingiusto che quella professionalità fosse penalizzata. Ma non è un po' ingenuo credere di risolvere il problema sostituendo un'altra professionalità solo perché sarebbe della stessa area politica? Probabilmente ho considerato con ingenuità quella sostituzione. Ma non drammatizzerei. Ci sono

di Botteghe Oscure offrendo una rosa adesso con i suoi sei voti lo abbiamo sempre davanti e per di più senza la rosa. Alleanza nazionale «sgonola», dicono. Non vedo cosa ci sia tanto da rallegrarsi. La «Nuova Rai» può anche essere una riddio lasciato nel senso che non da sempre lo stesso messaggio di buon governo. Ma l'Eiar c'è fatta da fior di specialisti e si sforzava di offrire programmi di buon livello. Quella che si va delinquendo è in vece una Rai di tipo sovietico, ogni giorno uniforme prevedibile, dove tutto si assomiglia e manda lo stesso odore. Dove non ci saranno più trasmissioni come Milano Italia di Deaglio o Samaritanella di Santoro, tre telegiornali con voci diverse che permettevano di vedere almeno tre delle tante facce dell'Italia. Dobbiamo ormai stare sempre pronti con il telegiornale in mano perché se non c'è una partita di calcio o un processo o una partita di calcio o un lunedì o martedì di calcio parlato o un calcio giocato e parlato se non si può neanche sperare in Quark (ma l'audience regge l'audience). Allora bisogna correre alla ricerca di un film Fininvest. Perché diciamo pure i film Fininvest i film l'ha scegliere meglio.

24ª MOSTRA MERCATO DEL TARTUFO BIANCO DI S. MINIATO (PISA) FESTA REGIONALE DE L'UNITÀ S. MINIATO (PISA) 5 - 27 NOVEMBRE 1994 TARTUFI E IDEE IN TAVOLA INCONTRI Sabato 5 Novembre ore 21.30 S. Martino (ex carceri) «Satira e Musica» Staino, Rioldino, Bonetti Domenica 6 Novembre ore 10.30 Auditorium S. Martino Legge finanziaria «La sfida dei Progressisti», sen Umberto Carpi sen Salvatore Senese Venerdì 11 novembre ore 17.30 Auditorium S. Martino La Scuola aile soglie del 2000 «A A A vera riforma cercasi» Gloria Bracci Marini deputata progressista Giancarlo Gambula presidente CIDI - Pisa Venerdì 18 Novembre ore 21 Auditorium S. Martino Politica e comunicazione nell'era della televisione Ugo Gregoretti regista Sandra Bonsanti dep progressista Mario Rodriguez esperto di Comunicazione politica Venerdì 22 Novembre ore 21 Auditorium S. Martino I nuovi confini della Bioetica «Da Adamo a Blade Runner» prof. Marcello Buiatti docente universitario prof. Enrico Chiavacci docente di Teologia morale sen. Grazia Zuffa del Centro riforma dello Stato Coordinata Susanna Cressati de «l'Unità» Venerdì 25 Novembre ore 21 Auditorium piazza Buonaparte «Ma dove va la Seconda Repubblica?» Walter Veltroni direttore de «l'Unità» Guido Sacconi segretario Pds Toscana Intervistati da Sandro Bennucci «La Nazione» Stefano Marcelli Tg3 SPAZIO RISTORANTE Domenica 6 novembre ore 17.00 Festa del vino nuovo Venerdì 11 e Venerdì 18 Ore 21.30 «Parole e Musica con la Sinistra giovanile»

[Rosetta Loy]

FORZA ITALIA AL BIVIO.

Malessere «azzurro» nel partito che non c'è. Anime diverse e mille tensioni

Tutte le anime di «Forza Italia»: dai moderati ai filo-An, dai liberali ai cattolici, dai post-berlusconiani ai riciclati. Viaggio nel «movimento-partito» fondato dal Cavaliere. Le simpatie per Fini: «Ma non faremo mai il partito unico». L'astio per Bossi: «Sì, le tensioni sono molto forti». Paolo Del Debbio: «La difficoltà nel coniugare la libertà con la solidarietà sta in due milioni di miliardi di debiti». Antonio Tajani: «In noi si riconosce l'italiano medio».

MICHELE URBANO

MILANO Come un puzzle. Che i successi elettorali hanno ingigantito. E le tensioni sminuzzato. 620 consiglieri comunali, 37 sindaci, 3 presidenti di provincia, un centinaio di consiglieri provinciali, 150 parlamentari, 30 eurodeputati. Tirate le somme si ha il ritratto di «Forza Italia» che, naturalmente, ha il sorriso di Silvio Berlusconi modello super-spot, il padre-padrone indiscusso e indiscutibile. Quante anime, però, si rispecchiano nel suo nome. Dai mitici «uomini Fininvest» ai «riciclati». Dai radicali ai filo-An. Dai berlusconiani puri ai «post-berlusconiani». Dagli outsider ai cattolici. Nel ritratto manca una sola componente: nessuno è amico dei leghisti.

Cipriani: tensioni forti. No, tra i seguaci del Cavaliere, Umberto Bossi non trova amici. Nemmeno tiepidi. «Beh, è un periodo difficile. Le tensioni sono forti». Conferma l'on. Roberto Cipriani, coordinatore di «Forza Italia» in quella terra di Lombardia che rimane simbolo e acronimo della Lega. Del resto ne trovava pochissimi anche all'inizio dell'avventura del Cavaliere (e comunque tutta offata nella diplomazia). Ma oggi che la finanziaria lacera l'alleanza e che la protesta sociale incalza, affiora tutto l'astio di due forze geneticamente diverse nel corpo sociale. Non è un caso che il Cavaliere ha dovuto tirare le briglie al «suo» movimento. Con due mosse. Anzi, con due avvocati di provata fede e antica amicizia Fininvest. La prima: la nomina del ministro Cesare Previti, a coordinatore nazionale di «Forza Italia». La seconda: l'elezione del vicepresidente della Camera, Vittorio Dotti, a capogruppo dei deputati. L'obiettivo? Dare omogeneità e identità al «movimento». E magari anche un po' di disciplina per parare i colpi che sarebbero venuti. Dal Carroccio ma anche dal versante destro. Si sa, da qualche tempo l'ombra di Fini si è fatta ingombrante. Il responsabile degli enti locali Mario Valducci (ex Fininvest) è categorico: «Forza Italia esiste e non farà mai un partito unico con Alleanza Nazionale perché il fatto che i nuovi vertici di An

siano molto più vicini ai nostri valori ci può allietare ma non tranquillizzare tanto da farci usare la loro struttura». Il messaggio è lanciato, fuori e dentro: fidanzamento sì, matrimonio no.

Il problema è latente. E nemmeno Berlusconi è mai riuscito a ricomporre. Sarà l'imperanza di Bossi che lo spinge a cercare l'alleato più affidabile, sarà che ha sempre avuto sincera ammirazione per Fini, il Cavaliere si è sempre professato di centro senza mai sciogliere, però, il nodo dei rapporti a destra. Lasciando ai suoi ampi margini d'interpretazione. E così all'orgoglio di bandiera di un Valducci comproprietario di una speranza di destra di un pacifico Pietro Di Muccio, l'ex vicecapogruppo alla Camera, che in proposito non ha mai fatto mistero delle sue simpatie e della necessità che tra An e Forza Italia si avviasse un processo che avesse come traguardo l'unificazione. Quanti la pensano come lui? I segnali, soprattutto dalla periferia, non devono essere stati tranquillizzanti. E Valducci è così costretto a usare la spada: «La storia di Forza Italia è ben diversa dalla storia di An perché noi crediamo molto di più del vecchio Msi nei valori di libertà e democrazia».

Del Debbio: e i cattolici? Ma non è solo la triplice tenaglia destra-centro-Lega a segnare le bandiere-gadgets di Forza Italia. Paolo Del Debbio, coordinatore del centro studi di Forza Italia, ex manager Fininvest che ha scoperto il piacere della politica, è un cattolico fiero. E per questo non sempre si trova a suo agio. «Sia chiaro, non trovo nessuna difficoltà nel confrontarmi con chi non la pensa come me. Il fatto è che ci sono problemi oggettivi. Non sempre è facile coniugare la libertà con la solidarietà. E come cattolico questa difficoltà la sento in modo particolare. Ma il problema non è di Forza Italia, semmai è quello di dover fare i conti con un deficit di due milioni di miliardi». Ma sotto l'ala vigile e protettrice del Cavaliere quante visioni del mondo possono coesistere? Una domanda che Del Debbio liquida

Meluzzi: i post-berlusconiani. Dai filo radicali ai conservatori, dai conservatori ai liberali, fino ai post berlusconiani. Chi sono? «Si differenziano dagli altri per una distinzione cronologica che mi auguro abbia un sempre maggiore peso politico. Sono quelli che hanno un'altissima sensibilità difendendo la propria diversità di vedute». Che nel pianeta «Forza Italia», come canterebbe Paolo Conte, sono ondata su onda.

«Ma non è spiacevole confrontarsi con diverse culture. Certo, su singoli provvedimenti, a volte non è facile ma è lo scotto fisiologico che deve pagare una forza nuova, giovane. L'importante è che attraverso il dialogo si riesca a trovare l'unità politica». A parlare è l'on. Roberto Cipriani, un passato di manager Publitalia e ora coordinatore in terra di Lombardia per Forza Italia. Ma quanto pesa l'anima Fininvest? L'interessato si schiaccia. «Io non la vedo. Caso mai esiste una peculiarità espressiva di uno stile professionale. Ma faccio davvero fatica a capire cosa s'intende per anima Fininvest».

Tajani: l'italiano medio. «Attenti alle vecchie logiche. Centro, destra, sinistra... quanto vale ragionare ancora con queste categorie?». Il portavoce Antonio Tajani che del «movimento» è il numero due subito sotto il coordinatore - ossia il ministro della Difesa, Cesare Previti - si difende e attacca. «Ciò che spesso gli osservatori non capiscono è che Forza Italia non è un partito tradizionale. Alle europee ha raccolto il 30% dei consensi perché in questo movimento si è riconosciuto l'italiano medio con tutte le sue aspirazioni. È proprio questo che lo rende la forza centrale del nostro sistema politico. Altro che partito di plastica! È la vera novità del panorama politico italiano. Che su una base liberaldemocratica permette al suo interno la convivenza di diverse culture: da quella cattolica a quella laica o radicale». E gli ultimi sondaggi? «Tutta colpa della finanziaria. Anzi, dei disastri economici ereditati a cui il Cavaliere sta cercando di rimediare».

Il movimento ai raggi X. Cipriani: «Periodo difficile». Del Debbio: «Difficoltà anche per i cattolici...»



Una manifestazione di Forza Italia

Dotti attacca la linea dura di Previti

Buttiglione applaude, ma Tajani e Di Muccio dichiarano guerra

Diluvio di risposte negative (da Di Muccio a Tajani a Savarese) alle dichiarazioni del presidente dei deputati «azzurri», Vittorio Dotti, il quale chiede di rivedere la linea politica di Forza Italia, di pensare a «nuove alleanze», di non lasciarsi «appiattare» su An, mentre non condivide le posizioni aprioristiche contro l'opposizione» come il veto di Previti a una persona «della levatura di Napolitano». Nel «partito che non c'è» comincia la resa dei conti.



Vittorio Dotti Ansa

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. I falchi, le colombe. Forza Italia divisa tra le due anime; Forza Italia sconquassata dall'implosione della Lega; stretta ai fianchi dal minaccioso Fini. E all'orizzonte, un dibattito sulla finanziaria accompagnato da manifestazioni, proteste, che lasciano prevedere dei precipitosi passi indietro nel consenso di quei fronti elettorali che sembravano una miniera inesauribile per il presidente del Consiglio. È l'ora di prendere una decisione: bisogna aprire un ampio dibattito sulla linea imposta dall'altoscandisce Vittorio Dotti, presidente dei deputati del partito-azienda in difficoltà. Qui si rischia, detto con un fine eufemismo, «l'appiattimento» su Alleanza nazionale. Più concretamente, gli «azzurri» si stanno giocando l'osso del collo; lo sfarinamento, sotto la pressione di uno dei partiti coabitanti nella maggioranza, è dietro l'angolo. Questo va evitato. Dotti invoca una maggiore «autonomia» per «non farsi stritolare da An». Certo, il partito dove militano Tremaglia e

Tatarella, Storace e Gaspari, deve essere «ripulito isolando l'ala estrema. Non si può pensare che gli italiani moderati votino un'alleanza fatta solo da Forza Italia e da An». Che questa ripulitura sia il desiderio di Gianfranco Fini, è dubbio. Eppure, l'agognato centro moderato e liberale ha necessità di camminare su nuove gambe. Quelle del Ppi si intende. A domanda risponde Rocco Buttiglione. «Fondamentalmente vera l'analisi di Vittorio Dotti sullo stato dell'attuale maggioranza di governo». Guardando alla legge Finanziaria, il segretario del Ppi non esclude che il suo partito (non è la prima volta che lo ventila) possa astenersi nel voto finale benché sia da verificare in che misura il governo accoglierà gli emendamenti del Ppi. Quanto a Fini, con un sillogismo complesso, Buttiglione sostiene che una forte coalizione di centro potrà «accelerare» il processo di sgocanamento dei voti fascisti. Insomma, «nuove alleanze» è la parola magica. Perlomeno, la parola rassicurante rilanciata da Dotti

in grado di distinguere tra la figura di un coordinatore e quella di un segretario? Servirebbe un'osservanza di regole, quelle che distinguono e pure rendono possibile il rapporto tra maggioranza e opposizione in tutti i paesi civili. «Non condivido prese di posizione aprioristiche contro l'opposizione, altrimenti andremo avanti sempre con il muro contro muro» commenta, amaro, Dotti.

Le dichiarazioni del presidente dei deputati «azzurri», però, non hanno avuto successo all'interno della sua stessa formazione politica. Parte, a testa bassa, Pietro Di Muccio. «Ragionamento sottile ma capzioso. A questo punto si pone un problema di compatibilità della personalissima linea Dotti con la strategia politica di Forza Italia». Ancora: a Di Muccio non va giù la preferenza per Napolitano mentre Enzo Savarese non si dà pace che «tra una liberal-informista come Bonino e un ex comunista abbia mostrato preferenza per il secondo». Ma Dotti non torna indietro. Peccato, dice, per «lo spreco di una occasione di dialogo». Berlusconi vuole ancora lanciare un segnale di dialogo con l'opposizione. Antonio Tajani suda freddo. Sono affermazioni da attribuire a «una personalissima analisi politica». E in quella «personalissima» analisi, il portavoce di Forza Italia, travasando, sente odore di «annessione» o di «assorbimento» di eventuali dirigenti scissionisti della Lega Nord; questione che, a onor del vero, il presidente dei deputati «azzurri» non aveva proprio sfiorato. Neppure alla lontana.

Tagli alle pensioni, giornalisti in sciopero? Fnsi: «Attentato alla nostra autonomia, punizione annunciata». Mastella: «Rimiederemo»

Il governo taglia le pensioni dei giornalisti. La commissione bilancio approva un emendamento che riduce il tasso di rendimento. «Un colpo di rasoio», denuncia la Federazione nazionale della stampa che si riunisce immediatamente per decidere le iniziative di lotta. In serata il ministro del Lavoro Mastella rassicura. «Non ci sarà nessun taglio, il Governo ritirerà in aula la modifica fatta approvare ieri in commissione». Verso lo sciopero?

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Un colpo di rasoio». Così la Federazione nazionale della stampa ha definito il taglio alle pensioni dei giornalisti proposto dal governo alla commissione bilancio della Camera. L'aliquota di rendimento delle pensioni dei giornalisti dovrebbe, infatti scendere, secondo l'emendamento, dal 2,66 al 2% e addirittura all'1,75 dal 1996, così come due settimane fa aveva annunciato il ministro del Tesoro. Per la Fnsi la proposta di inserire nella Finanziaria la riduzione dell'aliquota «sembra una puni-

zione prima annunciata e poi realizzata». Una punizione che il sindacato dei giornalisti ritiene tanto più ingiusta per il fatto che le casse dell'Inpgi sono in attivo. «Tutti dovrebbero sapere - ha affermato la Fnsi in una nota - che i bilanci dell'Inpgi sono sani e sostenuti esclusivamente dalle buste paga delle categorie senza alcun sostegno statale da parecchi anni». E poi un duro attacco all'esecutivo. «Se il governo non ripristinerà l'attuale aliquota, si rimangerà la parola da-

ta, dimostrandosi un esecutivo come altri, capace solo di coerenza parolaccia durante le campagne elettorali». All'allarme, lanciato ieri pomeriggio, è seguita la decisione di convocare per ieri sera la segreteria del sindacato dei giornalisti. All'ordine del giorno le iniziative «in difesa dell'autonomia dell'istituto di previdenza». Secondo la Federazione della Stampa, infatti, la riduzione delle aliquote oltre che abbattere le pensioni dei giornalisti cancella di fatto la privatizzazione dell'istituto. Immediata le reazioni di sostegno al sindacato nazionale da parte dei sindacati regionali. L'associazione della stampa romana in una nota ha affermato di «condannare le gravi preoccupazioni espresse dalla Fnsi». «Se il parlamento dovesse accettare l'emendamento - afferma la Asr - la stessa privatizzazione dell'istituto di previdenza verrebbe messa in discussione, così come le pensioni dei giornalisti vedranno ridotto il loro potere di acquisto nei prossimi

anni». Di conseguenza i giornalisti romani sono disponibili a sostenere tutte le forme di protesta che la Fnsi riterrà indispensabili. Secondo l'Associazione lombarda il governo nega nei fatti il principio dell'autonomia che attraverso le privatizzazioni esalta a parole. In questo caso - proseguono i giornalisti lombardi - attacca frontalmente una privatizzazione già avvenuta: quella dell'Inpgi, l'ente pensionistico dei giornalisti italiani che è autosufficiente e vanta bilanci in attivo». Dai giornalisti lombardi è venuta un'accusa anche ai sindacati confederali che avrebbero esercitato «pressioni omologatrici» nei confronti del governo, pressioni alle quali l'esecutivo avrebbe ceduto con un emendamento ingiusto e illegittimo». Anche i giornalisti sardi sono pronti alla mobilitazione «immediata e ad ogni iniziativa che la Federazione della stampa riterrà opportuno assumere per difendere l'autonomia dell'Inpgi, strumento

essenziale dell'autonomia della professione». Il ministro del Lavoro Mastella ha ieri cercato di tranquillizzare la categoria. Non ci sarà nessun taglio alle pensioni dei giornalisti, ha detto. Il governo, secondo Mastella, non avrebbe alcuna intenzione di fare marcia indietro rispetto a quanto aveva già deciso qualche mese fa. «Il Parlamento - ha detto - è sovrano, ma non credo che su questo delicato aspetto delle riforme previdenziali il governo intenda fare alcuna marcia indietro e pertanto sono certo che la disposizione soppressa sarà riproposta in aula». Il sottosegretario Grillo dopo un incontro con Santerini ha inviato una lettera alla Fnsi per assumere il «formale impegno a ripristinare con specifico emendamento il testo originario» della norma che «mantiene l'attuale livello dei coefficienti di rendimento» per l'Inpgi e gli enti di previdenza privatizzati. La prospettiva di sciopero resta comunque aperta.

Polemiche sul Papa. La Lega attacca Messori «Sei tu che trami». Lo scrittore: «Sono indignato»

ROMA. «Risulta difficile alla maggior parte dei cattolici capire le ragioni che hanno spinto Vittorio Messori a rivelare l'esistenza all'interno della chiesa e in combutta con influenti lobbies internazionali di una congiura contro il Papa». Lo afferma il presidente della consulta cattolica della Lega, Giulio Ferrari, secondo il quale «l'allarme del giornalista, che non è corredato dalla circostanziata denuncia delle responsabilità individuali alimenta diffidenza e illazioni verso quegli esponenti ecclesiastici caratterizzati dalla connotazione "progressista" e dall'aver assunto posizioni critiche verso il magistero». «Inevitabili» secondo Ferrari «i sospetti, sulla base degli elementi forniti da Messori, verso l'arcivescovo Carlo Maria Martini e il teologo Hans Kung, spesso accomunati nell'aperta disponibilità verso quegli er-

ron confutati dal papa quali il sacerdotio femminile, la cosiddetta teologia della liberazione, il matrimonio dei religiosi e tutti quei cambiamenti che mirano all'accelerazione nel processo di protestantizzazione della chiesa». «Sono indignato - replica Messori - innanzitutto perché un signore che dice di essere esperto del mondo cattolico dovrebbe capire che è del tutto abusivo, anzi assurdo e grottesco, mettere insieme i nomi di un pastore come il card. Martini, con quello di un teologo declassato dalla gerarchia a teologo privato senza più possibilità di chiamarsi ufficialmente teologo cattolico, come Hans Kung. Sono abituato, se intendo polemizzare, a fare nomi e cognomi senza lanciare messaggi trasversali come quelli che del tutto abusivamente vengono attribuiti. Più che sorpreso sono indignato».

Mons. Grillo ai cattolici: «La destra vi inganna» Il Polo: «Taci, comunista»

La «scomunica» del vescovo di Civitavecchia fa saltare i nervi agli esponenti di Forza Italia e di An. L'eurodeputato Antonio Tajani è entrato in guerra aperta con il comunista-monsignor...



Il rabbino capo della comunità ebraica di Roma Elio Toaff

Riccardo Cesari/Master Photo

I partiti cambiano o giocano a delegittimarsi?

AUGUSTO BARBERA

PRIMA DEL CROLLO del vecchio sistema politico fiorivano i libelli contro la partitocrazia vista come la causa di tutti i mali. Adesso c'è chi rimpiange il vuoto lasciato dai vecchi partiti...

Il primo punto è il seguente: i partiti sono un elemento del sistema politico; quindi lo condizionano e ne sono condizionati. Essi non sono una variabile indipendente.

La legittimazione degli schieramenti contrapposti deriva soprattutto da questo riconoscimento reciproco che nessuno dei due schieramenti possiede le chiavi della storia...

Gli attuali partiti sono adeguati al sistema più europeo che si va a delineare? La risposta è decisamente negativa.

Se i partiti del vecchio sistema politico erano forti nell'occupare e deboli nel governare con il nuovo sistema non si è riusciti a ribaltare la tendenza.

Se i partiti del vecchio sistema politico erano forti nell'occupare e deboli nel governare con il nuovo sistema non si è riusciti a ribaltare la tendenza.

QUATTRO ALLORA gli ambiti per rilanciare il ruolo progettuale dei partiti politici: porre un argine al clima di delegittimazione reciproca...

Quest'ultimo è tema su cui si sta registrando una pausa di arresto. Se si esclude An, chiamata ad una impervia deradicalizzazione...

Per «Forza Italia» i problemi sono specifici: proprio per la responsabilità che ha assunto essa deve darsi delle regole. Ma non ha senso aspettarsi di più: non si può chiedere...

Problemi delicati si pongono a sinistra e al centro. Per quei partiti che, come il Pds, sono più legati alla rappresentanza di ceti sociali più deboli...

Il Ppi non potrà certo ripercorrere le strade che furono della Dc: ma c'è il pericolo che ripercorra invece le strade che furono proprie del Psi...

I partiti che hanno dato vita al patto costituente o non ci sono più o hanno cambiato nome ed identità. Se i partiti che ne sono diretti eredi non fossero in grado di recuperare un ruolo significativo...

Toaff lascia: «Ora vorrei riposare...» Si dimetterà il rabbino capo simbolo del dialogo

ROMA. La notizia di agenzia è giunta nel primo pomeriggio, poche righe per annunciare che il prossimo 30 aprile il rabbino capo di Roma Elio Toaff lascerà il suo incarico...

L'annuncio è ufficiale: nella prossima primavera il rabbino capo della comunità ebraica romana Elio Toaff abbandonerà il suo incarico, dopo oltre 44 anni.

«Sarà facile sostituire un pezzo di storia». Perché Elio Toaff, spiega ancora Claudio Fano, è per tutti non molto di più di un rabbino capo, è una figura-simbolo.

Quelle vittime innocenti, le si uccide una seconda volta. 8.639: tanti furono gli ebrei avviati dall'Italia ai campi di sterminio.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

A parlare sono invece gli abitanti del Ghetto ebraico di Roma. Nelle loro parole vi è l'affetto e la stima per un uomo «giusto, che si è sempre battuto per il dialogo».

«Quello che mi spaventa di più - ci aveva detto in un recente incontro - non sono i naziskin, ma quella "maggioranza silenziosa" che assiste inerte alle loro bravate...

Oggi l'assemblea dei gruppi. Le risposte a sinistra su una nuova formazione unitaria

Riecco i progressisti: opposizione e poi?

ROMA. Progressisti di nuovo tutti insieme, oggi in Parlamento, nel nome dell'opposizione a Berlusconi e alle destre.

ALBERTO LEISS

l'Unità, alla sua macchina organizzativa: «Facciamo insieme il nostro congresso...».

Proviamo a sollevare il simbolo dei «progressisti», e a guardare, a colpo d'occhio, che cosa sta succedendo dietro quel baffo tricolore.

Pds è ancora distante da questo livello. C'è un vuoto da riempire. E noi vorremmo farlo proponendo anche una cosa nuova.

Il problema del consenso elettorale è messo al primo posto anche dal verde Gianni Mattioli: «Se ci facciamo riusciare tutti dal Pds, viene meno la possibilità che la ricchezza di culture diverse atragga anche un maggiore numero di voti».

Se la Rete scarta l'idea di un ruolo «miniterzaforzista», questa tentazione - costituire un sog-

getto politico tra il Pds e il centro moderato - resta invece in Alleanza democratica.

«Rifondazione? Nelle ultime settimane c'è stata un po' una «svolta». Maturata sulla proposta di «Confederazione» di tutte le forze di sinistra e progressiste avanzata dal Pds in Toscana.

LA SENTENZA.

La grande soddisfazione di Procura e pubblico ministero per il risultato. La prima notte in carcere del condannato che urla la sua innocenza



Pacciani e i suoi legali durante la lettura in aula della sentenza

Ferraro Ansa

«Sì, adesso l'incubo è finito»
Il giudice Vigna: «Comunque indagheremo ancora»

«Non c'è più l'allarme 'mostro'» il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna è sicuro l'autore degli scempi delle coppiette è in carcere. Anche il pm Canessa ne è convinto. Ma i controlli continuano «per evitare gesti emulativi di qualche pazzo». Ci saranno comunque nuove indagini su eventuali episodi di favoreggiamento da parte degli «amici di merende» dell'agricoltore. Vigna traccia un profilo psicologico inedito di Pietro Pacciani

scrittura consapevole. Per me l'allarme mostro è finito», ripete Vigna. Ma la vicenda Pacciani è destinata ad avere degli strascichi. I legali dell'agricoltore di Mercatale hanno subito annunciato il ricorso in appello e tutto fa pensare che questa vicenda finirà soltanto con la sentenza della Cassazione. Ma al caso Pacciani potrebbe seguire una nuova serie di indagini. Tanto per cominciare i Sismi (i servizi di intelligence) non verrà sciolta fino alla sentenza definitiva. I processi non i procedimenti nati dalla trasmissione degli atti dalla corte d'Assise alla procura per le false stimolazioni di quell'anziano guardiacaccia Gino Bruni e di Luca Indelli. La più curiosa è la testimonianza che segnalano la presenza di Pacciani in macchina con altre persone a due passi dagli Scopeti nell'85. Oppure deposizioni che raccontano di altri uomini che assomigliano agli amici dell'agricoltore, nei dintorni della radura della morte. Quindi il mostro potrebbe non aver ucciso da solo e il nuovo procedimento potrebbe essere direttamente dipendente a quello appena concluso. Strettamente collegato direi di no - dice il giudice Vigna - ma si possa indagare per eventuali altri favoreggiamenti. Altro non direi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI, GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. Cessato l'allarme «mostro». Sì. Per me sì. Ha il sorriso e l'espressione calma della vittoria dipinta sul viso. Il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna, insieme al pm Paolo Canessa, sta godendo il piacere del successo. E parla volentieri. Nessuna emozione quando ha visto Pacciani piangere e sventolare il santino o quando - ormai bollato come «mostro» - esce dall'aula con la disperazione stampata sul viso. Ho avuto una sensazione di tre idizza. No. Parla no. In altri casi è successo in questo no. Con lui ho avuto pietà per le figlie, la voce dal dentro di questa vicenda. Poi ricorda gli interminabili silenzi di quella ragazza. Quando le chiedemmo il motivo di risposte. Certe domande mi facevano venire in mente gli atteggiamenti di papa...

un povero vecchio in balia di una storia più grande di lui, più grande anche delle sue enormi malefatte. Ma Vigna, come un esperto ritrattista, disegna un profilo inedito di l'ultimo «mostro». Fin dalla prima volta che ho visto Pacciani mi sono fatto l'idea di un soggetto partecolare. Si è detto che è un povero sommerso della ruralità toscana ma la definizione non mi sembra esatta. È stato molto tempo detenuto e ha vissuto in diversi carceri italiani dove ha appreso l'abilità di dissimulare con i compagni di detenzione e a simulare con gli investigatori. Un astuzia che un povero agnelluccio contadino non può avere. Pacciani quest'astuzia ce l'ha. Non ci sono prove. Bastano molti indizi gravi, precisi e concordanti.

Non ci sono dubbi dunque. Pacciani è il maniaco che ha ucciso dal '71 all'87 sette coppiette. Una

il delitto del '68. Il pubblico ministero non chiede la custodia cautelativa per il '68 per questo fatto. Pacciani era processato a piede libero. Alla fine del dibattimento e senza brogli, si suggerì all'epoca una soluzione diversa di quel delitto in spirito alla sentenza degli anni '70. La corte ha ritenuto di non accettare questa lettura. E noi saremo attenti alla lettura di questa sentenza.

Resta un mistero: dove è finita l'arma dei delitti?

E la Beretta calibro 22 del «mostro» è andata a finire? Il procuratore Vigna sostiene che nemmeno se si trovasse l'arma dei delitti saremmo di fronte alla prova vera da sola non basterebbe, ci vorrebbero tutta una serie di elementi concordanti. Sarà. Certo è che quella maledetta pistola è stata cercata inutilmente per 26 anni. Nel '68 i carabinieri di Signa svuotarono un laghetto e seccarono un canneto. Anche il pm Canessa e il procuratore aggiunto Francesco Fleury l'hanno cercata ovunque. «Al passaggio casuale dell'arma in altri mani - pensammo anche noi nel '84 - quando ci mettemmo a ricostruire il delitto del '68. Non lasciammo niente di intentato, furono cercati e interrogati tutti quelli che a qualsiasi titolo erano presenti in quei giorni a Castelletti di Signa, compresi i vigili del fuoco che scandagliarono lo stagno». Gli investigatori pensarono che qualcuno si fosse messo in tasca l'arma e se ne fosse andato via. «Ma fu tutto inutile». E l'esclusione del '68 dalla sentenza? Può essere che quella vicenda iniziale e destinata a rimanere nel vago. E la pistola inafferrabile resta nel mistero.

Pacciani a Sollicciano
«È lì che soffre piange e non dorme»

Dentro le mura grigie del carcere di Sollicciano, nella desolata periferia fiorentina, Pacciani consuma il suo tormento. Don Cubattoli, il primo ad averlo incontrato lo descrive come «un uomo abbattuto». Ha pianto e non ha dormito - fa sapere uno dei suoi difensori, l'avvocato Pietro Fioravanti. Che lancia un monito: qualche simulatore folle o il vero mostro potrebbero colpire. Il legale considera la sentenza «una vittoria di Pirro per l'accusa».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

■ FIRENZE. Fra le mura del carcere di Sollicciano Pietro Pacciani consuma il suo tormento. Dopo una notte insonne ha pianto e nervoso «elettrico» lo descrive Pietro Fioravanti, uno dei suoi difensori. Sta male con il peso della condanna all'ergastolo sulla testa. «Non mi abbandonò», aveva implorato a suor Elisabetta, sua confidente, appena emessa la sentenza, e la religiosa non ha abbandonato questo agricoltore convinto della sua innocenza.

«vedrai mi ammazzano...» il religioso lo confortava. Ora il suo compito è più difficile: deve attenuare la disperazione. Che l'accusa non invocò Dio - non lo sorprende. «È religioso come tutti di un religioista di tempo popolare e nei momenti difficili i chiesari si tace a se non il Signore. Per me è un uomo che si soffre, che torna a starlo. Piacere a quel tormento provò fosse un'abile. Comunque se non è facile d'indagini, indizio anche un condannato un fratello, tutti hanno visto...». Il compagno di cella di Pacciani, don Cubattoli, soprattutto il maschio, dice: «La televisione ha fatto qualche errore, specie con Pacciani. È un bravo il punto di riferimento di rispetto e il segreto di coscienza». Dobbiamo ricordare che dietro c'è sempre un uomo. Anche nel delitto più citato ci imbattiamo in un mistero sul perché si sono commessi i reati, restano delle zone d'ombra. E dobbiamo imparare a rispettare e amare, non odiare. Non si riferisce al frammento del mostro ma il sacerdote, signor di intorno vede troppo trionfo e prova un'ira che contrasta con il suo livello di un uomo.

Dopo la condanna tocca alla controparte, la difesa fare le mosse successive. Pacciani vorrebbe affrettare i tempi e scrivere memorie ma lui è l'altro difensore. Bevacqua non si vogliono agire di impulso. Faremo appello per motivi contestuali. Vale a dire leggeranno la sentenza che deve essere depositata entro 90 giorni e richiederanno l'appello entro i 15 giorni successivi. Punteremo il dito sul passaggio del delitto del '68 al successo di Pacciani. Sarà un segnale marginale ma fa supporre che tra quelle mura e quelle inferriate tra chi sconta la propria pena o attende il giudizio non si sia scatenata una caccia al mostro.

Il primo conforto «en Pacciani» lo ha ricevuto da don Cubattoli, Cappellano della prigione una trentennale esperienza tra i carcerati. Ha celebrato messa nella sezione femminile e ha portato la sua parola al condannato da prima pagina. «Certo che è stata una botta forte per lui - dice il sacerdote - uscendo dal carcere. Con l'appello spero che venga fuori la verità se lui è colpevole o innocente». Prima della sentenza Pacciani si rivolgeva al cappellano implorando

Il commento delle due curatrici del programma «Un giorno in pretura» che hanno seguito il dibattimento
«Un processo serio, non merita critiche»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. Un grande rispetto per tutti protagonisti del processo e un altrettanto grande attenzione per tutti i suoi risvolti dentro e fuori dell'aula. Sono i sentimenti prevalenti in Roberta Petrelluzzi e Nini Pernio, curatrici da anni della popolare trasmissione televisiva «Un giorno in pretura». Per loro il caso Pacciani è stata una occasione professionale ed umana unica nel suo genere. Condividete il loro conduttore del programma Maria Teresa Petrelluzzi e dalla regista Rita Caluso l'anno trascorso in tutto nel corso dei mesi dodici ore di dibattimento nell'aula bunker del carcere di Arcinazzo di Santa Verdiana con alteri risultati di ascolto. Domani manderanno in onda l'ultima puntata che hanno appena finito di montare, le testimonianze dell'imputato Pietro Pacciani e della moglie, gli interventi dell'accusa e della difesa, la lettura della sentenza. «Sì, abbiamo rispetto per il lavoro

fatto con serietà - dice Roberta Petrelluzzi - e per chi nel lavoro mette lacrime e sangue. E loro ce l'hanno messo». Loro sono un po' tutti quelli che sono passati davanti all'occhio delle telecamere, tutti i protagonisti di questo evento: tutti i opinioni pubbliche, ha gridato con tanta emozione. «Processo spettacolare», si è detto da più parti, senza pronuncia, e come tale ha dominato della giustizia. Ma Petrelluzzi e Pernio non sono d'accordo. In Italia i delitti seriali non sono certo frequenti. Un avvenimento unico al mondo come questo rientra a una catena di crimini così prolungata, «ferata e misteriosa» aveva tutto il diritto della cronaca. C'è chi ha criticato i giudici per aver permesso che si scatenasse un tanto d'impresse, tante polemiche. Come se i giudici avessero il potere di governare questi fenomeni. I processi sono e devono essere pubblici. Secondo Petrelluzzi e

Pernio le critiche in giudizio e i reati possono derivare da indiritte e più seri motivi. Lo siamo i curatrici di un po' sospetti, ce ne quello di Feltri sul Giornale. «Non vorremmo che dietro quelle critiche ci fosse un'antisemita un pericoloso che si prendesse spunto dal processo Pacciani per attaccare i giudici, la procura, il procuratore Vigna, in persona. Un processo polemico in cui avevamo immedesimato di costume e cultura. Così diversi sono gli uomini sospetti, i giudizi, i venti di tempo». Pernio e Petrelluzzi hanno seguito i processi e i quesiti più difficili. E ora il procedimento giudiziario. Sono molto colpiti da quanto mostrato nell'aula di Arcinazzo. Siamo rimasti stupiti dell'indagine laboriosissima della signora antimostro. Un lavoro veramente ciclopico, minuzioso, serio, preciso, senza i digiunati, realizzato da il procuratore di Firenze con i migliori uomini di disposizione. Da quanto abbiamo

potuto sentire, le indagini sono state fatte con serietà. Si è detto che si trattava di un processo indiziario e che quindi meglio sarebbe stato assolvere l'imputato. Il procuratore Vigna ha replicato che gli indizi erano gravi, precisi e concordanti - quindi costituiscono prova - e si dice infatti il codice. Qui invece è presentato il pubblico ministero Canessa di fronte proprio l'impressione di essere indiziario, precisi e concordanti la prova. In alcuni le modalità di reato degli omicidi. E poi il progetto di blocco. Sul famoso blocco sono stati così scrupolosi che hanno fatto perno la perizia grafica sulle carte dei prezzi. Tutte conclusioni di una perizia che sembra quasi irrisolvibile. Così quella del primo delitto visto all'orto di Mercatale. Ma la pistola non è stata trovata. E se lo fosse stata in un di questi magari l'arma dalla casa di Pacciani. Sarebbe stato solo un altro indizio. Una cosa che ci ha



Il presidente Enrico Cuccia mentre pronuncia la sentenza

puntiglioso. Il presidente Cuccia ha grande senso di humour, un uomo di mondo, equilibrato senza astio distaccato e super partes come il codice prevede. Preciso con il suo computer. Un garante molto attento. Gli avvocati della difesa. Spesso in difficoltà, qualche volta arrampicati sugli specchi. Pacciani «Contrariamente a quanto dicono tutti Pacciani ci è simpatico. Bisogna

guardare il suo atteggiamento, il suo modo di parlare. Quando il giudice nel processo quando si alza in piedi e cerca di spiegare riesce quasi a convincere. Un toscano, un giudice che non suscita mai ostilità. Ma un do invoca e si impara a conoscere del Presidente i passi del processo mostra molto più di quanto si vede il senso della misura. Siccome è un bugiardo».



L'attrice Domiziana Giordano

Ora Mach vuole trattare Meglio il carcere a Parigi o a Roma?

PARIGI. Come sta il signor Ferdinando Mach di Palmstein in carcere? «Sta bene. Regge bene. È padrone del suo modo di essere», dicono i suoi avvocati venuti dall'Italia: il milanese Vittorio D'Aiello e il romano Roberto Ruggiero. Il sottinteso è che sta meglio alla Santé di come starebbe a San Vittore o a Regina Coeli. Per questo non ha alcuna fretta di decidere se intende resistere alla richiesta di estradizione in Italia o fare il bel gesto di dire «Vengo senza fare storie e vi racconto tutto quel che volete sapere». Le lungaggini della burocrazia italiana lo spaccano il capello in quattro di quella francese: gli danno almeno una settimana di respiro di «pausa di riflessione» come la definiscono i suoi legali.

Apparentemente a suo agio nel carcere della Santé, Mach di Palmstein cerca di guadagnare tempo. Di Pietro e Ruggiero, che avevano le valigie pronte per venirlo a interrogare, sono costretti a rinviare il viaggio a Parigi. «Vorrebbe capire meglio che cosa si attendono da lui», spiegano i suoi avvocati venuti dall'Italia e annunciano una «pausa di riflessione» tecnica, in attesa che il loro collega francese valuti la possibilità di resistere all'extradizione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

(senza però nascerci ieri) uno alla famiglia uno ma solo di sfuggita all'amica Domiziana Giordano («Gli spiace averla messa di mezzo lei non c'entra nulla»). Per il resto, fredda valutazione dei termini tecnico-giuridici della sua situazione.

«Siamo ad una pausa di riflessione». Dubbiamo ancora vedere la documentazione in base a cui viene richiesta l'extradizione. Valutare se conviene di opporsi o no. Certo non ci metteremo a fare una battaglia per perderla. Ma tocca al nostro collega francese Schnerb che è stato designato dal nostro cliente valutare la cosa in base alla sua conoscenza della giurisprudenza francese. Noi ci baseremo sulla sua valutazione», spiegano.

La procura di Roma vuole procedere nei confronti di Domiziana Giordano Perquisite le case di sorella e zia

ROMA. Otto perquisizioni ordinate tra Roma e Milano e alcuni indagati. L'obiettivo degli investigatori è quello di venire a capo dei rapporti mantenuti in Italia da Ferdinando Mach di Palmstein durante la latitanza. Elementi «molto interessanti» sarebbero stati trovati nella casa milanese di Caterina Camenni Prada, la zia del finanziere, considerato il «grande collettore» delle tangenti socialiste. Perquisizioni sono state effettuate anche nelle abitazioni della sorella e di un'amica. Intanto nella Capitale si aggira la posizione di Domiziana Giordano. Gli inquirenti vogliono procedere nei confronti dell'attrice e per sua stessa ammissione ha ospitato più volte «Ferdì» nella sua casa parigina durante la latitanza. Sarebbe già finita sotto inchiesta per favoreggiamento ma l'impetito giuridico da risolvere sta nella natura di un reato commesso all'estero da una cittadina italiana. Così

per avviare il processo nei suoi confronti il pm Vittorio Paraggio dovrà avanzare la sua richiesta al ministero di Grazia e Giustizia e poi per ogni eventuale iniziativa istruttoria dovrà chiedere alle autorità francesi una autorizzazione, per rogatoria. «Fino ad allora non si può in alcun modo dare inizio al procedimento penale come non si potrà procedere ad un rinvio a giudizio se la persona non si trova in Italia», sostengono allo studio dell'avvocato Marazziti il legale che ha accompagnato l'attrice nella caserma di via Insegni, nella tarda serata dell'altro ieri. Abbiamo saputo che gli inquirenti in cerca di prove si sono presentati spontaneamente ai carabinieri. «Ferdì» è penalista - lo ha sottolineato che era nostro interesse dare un contributo per la ricostruzione dei fatti. Però ho fatto anche presente che c'era un difetto di giurisdizione. Perché un comportamento ancora

tutto da definire tenuto a Parigi impedisce al magistrato italiano di dare alla mia assistita il ruolo di indagata o di persona a conoscenza dei fatti. Quello dell'altra notte non è stato un interrogatorio ma una semplice «elezione di domicilio» accompagnata da una dichiarazione di disponibilità da parte dell'attrice a dare «qualunque contributo» le verrà richiesto. Domiziana tiene adesso di finire sotto inchiesta in Francia se si scoprisse che Mach ha commesso in quel paese qualche reato. Lo ha detto ieri incontrando i giornalisti «Ferdì» è un uomo che ha soprattutto bisogno di riscattarsi. Ha affermato di voler riconquistare la sua dignità e vivere finalmente una vita tranquilla con Tracy e con i due figli. Mi sembra unanimemente cresciuto e pronto ad affrontare i giudici italiani pur di arrivare al più presto alla conclusione di questa vicenda.

«Da oltre un anno aveva dato le chiavi a Mach con il quale aveva un rapporto di amicizia molto stretto», spiega l'avvocato Marazziti. Lei sapeva che era a casa sua e sapeva anche che aveva una situazione giudiziaria complicata. Però quando lui è andato in suo appartamento parigino lei era a Los Angeles. Poi è volata a Roma. A Parigi non si sono incontrati. E a Roma Domiziana Giordano è stata ospite di un giornalista. Toti Palma che ha negato di aver mai conosciuto Mach di Palmstein ma la cui posizione è al vaglio degli inquirenti.

Per tornare aspetta il Tribunale della libertà Raggio si fa vivo e scagiona la contessa

Dopo quasi un mese di silenzio, si fa vivo l'uomo del «tesoro di Craxi». Maurizio Raggio, il fidanzato della contessa Francesca Vacca Agusta Raggio ha nominato un avvocato di fiducia, dato che ne era stato nominato uno d'ufficio. Prima di abbandonare la latitanza aspetterà il responso del Tribunale della libertà. Ma avrebbe già deciso di scagionare la contessa, latitante pure lei. Sono accusati di favoreggiamento e di riciclaggio di 15 miliardi.

MARCO BRANDO

MILANO. E dal nulla ecco saltare fuori un altro desaparecido della corte craxiana. Maurizio Raggio - il fidanzato della contessa Francesca Vacca Graffagna vedova Agusta - era sparito dalla villa Altaghiara di Portofino quasi un mese fa poco prima che i carabinieri agli ordini della magistratura milanese lo arrestassero. Dopo un mese di latitanza e di totale assenza di sue notizie, malgrado il mandato di cattura internazionale spiccato il 10 ottobre Raggio si è fatto vivo. Ha nominato un avvocato di fiducia il professor Gaetano Pecorella ed è pronto ad affrontare anche se ancora «a distanza» Man Pulite. Però a quanto pare un primo punto fermo lo ha voluto porre. Ed è un atto di galanteria. Ovvero avrebbe deciso di confermare che con quegli «affari craxiani» la contessa non c'entra proprio come aveva sostenuto lei stessa in una lettera divulgata il 18 ottobre scorso.

Raggio 35 anni la contessa Vacca Agusta 52 compiuti quattro giorni fa sono accusati di concorso in favoreggiamento e in riciclaggio di denaro sporco. Entrambi sono latitanti e c'è chi dice assieme e c'è chi dice separatamente forse in Messico. Secondo l'accusa avrebbero provveduto a far sparire almeno 15 dei miliardi che costoro sono il cosiddetto «tesoro di Craxi». Nell'ordine di custodia dell'11 ottobre scorso firmato dal gip Maurizio Gngio si legge che la donna è accusata di favoreggiamento perché agendo in concorso con Vallado Miguel Gabriel Jose (amministratore dei beni messicani della contessa ndr) e con Raggio Maurizio trasferiva ingenti somme di denaro per l'equivalente di circa 15 miliardi di lire depositate sul conto di pertinenza della International Golds SA presso la Banca di Ginevra così aiutando Benedetto Craxi ad assicurarsi il profitto dei delitti di corruzione concussione ed illecito finanziamento commessi in Milano e Ginevra nel febbraio e marzo 1993. È accusata con Raggio di riciclaggio.

Tangenti Gdf Di Pietro ha interrogato Rino Formica

Ancora Fininvest al palazzo di giustizia di Milano. Il pm Antonio Di Pietro ha interrogato come teste l'ex ministro socialista delle Finanze Rino Formica. Al centro, un episodio del 1990, quando fu chiesto denaro per evitare un controllo tributario. Formica: «Una telefonata anonima mi riferì che c'erano il colonnello Carlo Capitani e il tenente Tripodi. Non capivo come potessero svolgere attività insieme. Informai l'allora comandante della Guardia di Finanza, Luigi Ramponi, e venni poi a sapere che Tripodi era stato trasferito a Palermo... Poi ho accertato che Tripodi e Capitani si presentavano alle aziende per conto proprio, quindi in forma illecita». Mai sentito di mazzette targate Gdf? «In 3 anni mai ricevute denunce da imprenditori milanesi... Non si può parlare di concussione ma di corruzione reciproca». Venerdì scorso era stato interrogato anche Ramponi. Gli sarebbe stato chiesto perché non fu fatto ricorso al consiglio di Stato quando il Tar annullò il trasferimento di Tripodi.

Oggi D'Ambrosio interroga l'avvocato Carlo Taormina

Dopo lo scontro tra magistrati e avvocati, complicato dall'ispezione ministeriale, ora a Milano è tempo di armistizio. Ieri l'avvocato Gaetano Pecorella, presidente nazionale delle camere penali, ha incontrato uno dei pm del pool Mani Pulite, Piercamillo Davigo. Pecorella è un «ambasciatore» importante, perché è anche testimone dello scontro che contrappone il collega Carlo Taormina e un suo assistito, il generale della Gdf Giuseppe Ceriello, al pool. «Non abbiamo parlato di Taormina - ha precisato al termine - ma dei problemi della giustizia in generale e della possibilità di trovare punti comportamentali comuni tra difesa e pubblica accusa, al fine di evitare la continua conflittualità». Oggi l'avvocato Taormina, indagato per favoreggiamento e minacce, sarà interrogato dal procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio. Secondo l'accusa, avrebbe cercato di convincere l'avvocato Enrico Allegro a far ritrattare il tenente della Gdf Stolfo, accusatore di Ceriello. Oggi dovrebbe essere interrogato anche un testimone citato da Taormina.

Mafia, in carcere Incognito, sparò ad Enrico che voleva parlare Uccise il fratello, arrestato

ROMA. È stato arrestato nelle campagne di Cinquefrondi dai carabinieri della compagnia di Taormina. Marcello Incognito 29 anni da tempo ricercato quale responsabile dell'omicidio del fratello Enrico Alfredo di 30 anni. Il delitto si verificò in un paese della provincia di Catania alcuni mesi addietro. Marcello Incognito unitamente al padre cercava di convincere il fratello pentito a non raccontare ai magistrati le attività di una cosca mafiosa del catanese. Di fronte alle resistenze del congiunto l'uomo gli esplose contro alcuni colpi d'arma da fuoco.

La scena fu ripresa da una videocamera collocata nella propria stanza dalla vittima. Sulla base del filmato gli inquirenti hanno potuto individuare gli autori del omicidio. La vicenda avvenne a Bronte in provincia di Catania. Proprio grazie alla videoregistrazione in 48 ore di indagini i carabinieri coordinati dal sostituto della direzione distret-

tuale antimafia Nicolò Manno riuscirono a chiarire i retroscena dell'uccisione di Enrico Incognito. 34 anni, pregiudicato per associazione mafiosa. Nelle immagini del filmato si vedono Salvatore Incognito e un altro suo figlio Marcello 29 anni irrompere in casa del congiunto dove è già presente la madre del giovane aspirante pentito Luigina Maggi. La videocassetta mostra tutta la sequenza dell'omicidio con Marcello Incognito mentre spara sul fratello Luigina Maggi venne arrestata subito dopo il delitto e rilasciata nei giorni successivi mentre il marito e il figlio scomparvero. Venne avanzata anche l'ipotesi che fossero stati i minati dai clan mafiosi della zona poi smentita dagli inquirenti. E infatti pochi giorni dopo il delitto Salvatore Incognito si costituì ai carabinieri. La famiglia Incognito avrebbe deciso di assassinare Enrico proprio per la sua decisione di rivelare ai giudici tutto quello che sapeva sulle attività delle organizzazioni criminali a Bronte temendo vendette trasversali del boss. Per il delitto si trovano in carcere oltre a Salvatore e Marcello Incognito anche Carmelo Meli, un vicino di casa dell'ucciso accusato di averlo indotto ad aprir la porta della sua abitazione dove si era inserragliato perché temeva per la sua vita. Enrico Incognito prima di essere ammazzato aveva registrato su videocassetta le sue rivelazioni. Questo materiale e altre tinte di magistrati. Marcello Incognito è stato localizzato dai carabinieri della compagnia di Taormina in località Guarnari di Cinquefrondi in un casolare recintato munito di cancelli e di una porta di ferro. I militanti di Taormina che hanno agito di concerto con quelli della compagnia di Randazzo hanno circondato la costruzione scavalcato il muro di cinta ed hanno sorpreso l'Incognito mentre dormiva. Resosi conto di non avere scampo si è arreso senza opporre resistenza.

«Guidavo, lui ha sparato». Ora sono all'Asinara

I killer di Nicholas traditi dal telefono

Celle separate all'Asinara per Mesiano e Iannello accusati di aver ucciso Nicholas. Non sono balordi di periferia. Iannello è considerato un "soldato" del clan Mancuso. L'8 prossimo risponderà a piede libero davanti al Gip di associazione mafiosa e omicidio pluriaggravato per aver partecipato a una strage ordinata dalle potentissime cosche Piromalli, Molè e Albanese. Due volte arrestato, due volte scarcerato dal Tribunale della libertà.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARIANO

VIBO VALENTIA. È concitato il tono di Francesco Mesiano che al telefono, con un interlocutore per ora anonimo, ripercorre quella terribile manciata di secondi in cui venne ucciso Nicholas. «Abbiamo visto la macchina arrivare... io cercavo di guidare...». Pausa di un attimo ed ecco il momento della tragedia: «Io cercavo di guidare e lui gli ha sparato». Sabato primo ottobre del 1994, sono passate soltanto 48 ore da quella maledetta pallottola che s'è conficcata nella testa di Nic. A casa di Michele Iannello piombano i poliziotti: una perquisizione forse finalizzata a piazzare microspie per spiarlo. Più tardi Iannello commenta con un suo amico la visita dei poliziotti avvertendo che lui, dato il clima che c'è, si sta facendo la valigia per filarsela a Milano. L'interlocutore lo rimprovera e gli rinfaccia: «Valta a pena u ai tu omicidi? (valva la pena che tu facessi quest'omicidio?)».

Strage in famiglia Docente uccide tre parenti Poi si costituisce

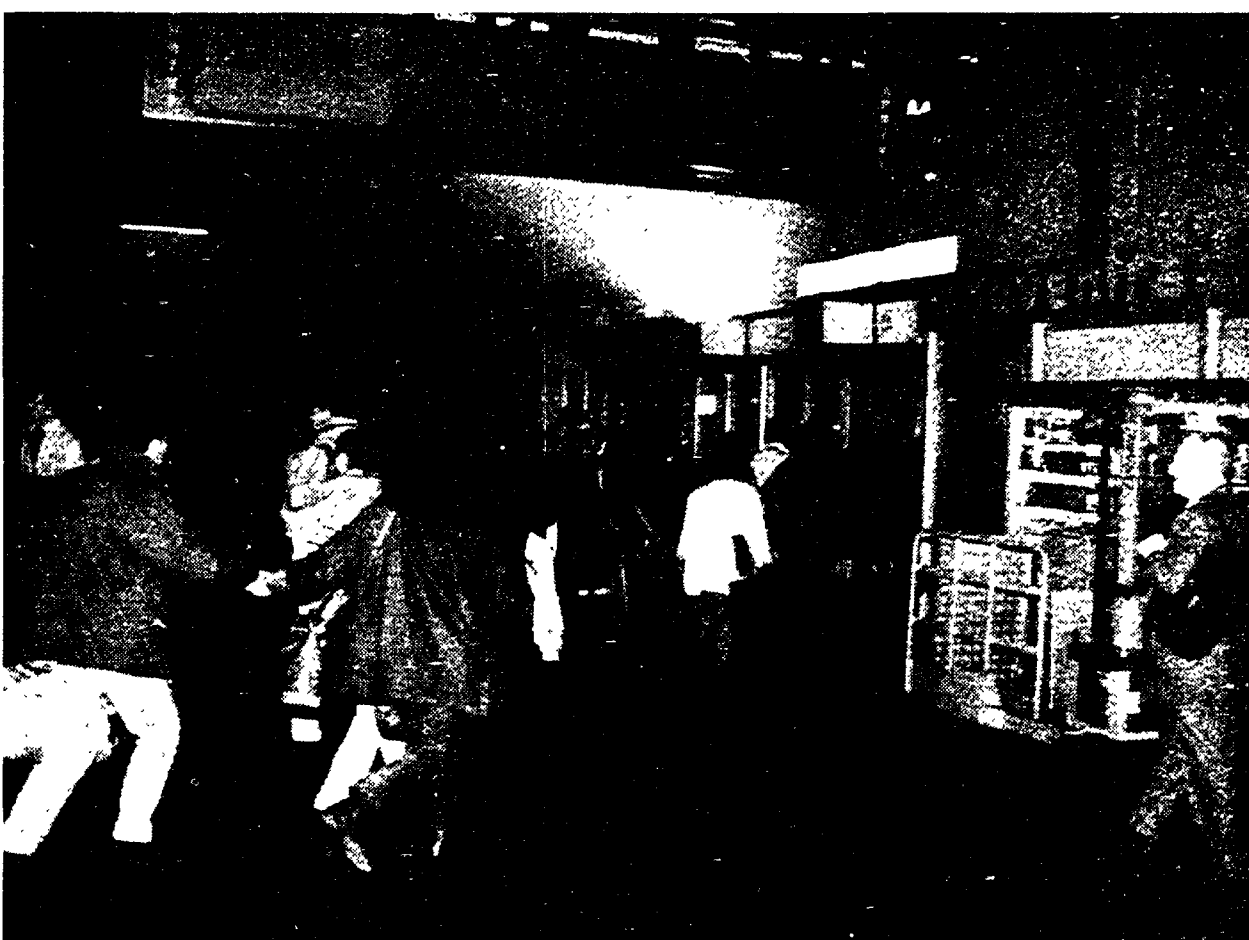
Ha affidato i bambini a un vicino, poi è rinchiuso e ha fatto una strage: il signor Paolo Buragina, 44 anni, docente in un istituto tecnico di Lamezia Terme, ha assassinato a colpi di fucile la moglie, Vincenzina Perugno, la cognata, Elisabetta, e la suocera, Maria Sorrenti. È successo ieri mattina alle otto, nella casa della famiglia Buragina, a Curinga, un piccolo centro del Lametino.

Anche Mesiano viene tallonato dagli 007 che gli chiedono se la notte del 29 ha accompagnato Iannello da qualche parte. Mesiano nega con tutte le sue forze. Iannello al telefono spiega a qualcuno che Mesiano quando è stato interrogato s'è comportato «bene» e si stupisce del fatto che gli investigatori siano arrivati a quel particolare. Si confida e riferendosi a Mesiano dice: «Effettivamente insieme a questo io ho ammazzato davvero». Sono solo alcuni degli spezzoni drammatici delle intercettazioni telefoniche che, secondo gli investigatori, dimostrano che sarebbe stato Michele Iannello a premere il grilletto. Anche l'ipotesi di uno scambio di macchina e della morte di Nic per un tragico errore trova conferma in questo scenario. Mesiano dice: «Abbiamo visto la macchina arrivare...». I Green, quindi, non sono stati «agganciati» per combinazione dopo essersi ferati sull'autostada. I banditi erano in attesa di una preda annunciata, aspettavano una macchina particolare da braccare: una Y10 con a bordo gioielli e oro in quantità, da trasformare in un facile bottino. Invece erano i Green e Nicholas ci ha rimesso la vita.

solito. Mesiano era semiconoscitoma Iannello viene considerato un criminale con alle spalle una carriera di tutto rispetto e collegamenti con i più potenti e sanguinari clan della 'ndrangheta calabrese.

Iannello tra cinque giorni dovrà comparire davanti al Gip di Reggio. Alberto Cisterna, che deciderà se rinviare a giudizio per associazione mafiosa. Insieme a lui, nella stessa aula, ci saranno i Piromalli, i Molè, i Mancuso, gli Albanese: 107 imputati, in gran parte già in carcere, che costituiscono il ggho mafioso che domina tra la Piana di Gioai Tauro e il Vibonese. Secondo le accuse Iannello è un «soldato» del Mancuso: un killer spietato in carriera dentro la 'ndrangheta.

ieri mattina Michele Iannello e Francesco Mesiano sono stati trasportati all'Asinara. Per loro è stato scelto un carcere sicuro di quelli in cui si portano i boss. Gli investigatori non vogliono correre rischi. Sanno che Iannello e Mesiano non sono due balordi di periferia che ne hanno fatto una più grossa del



Passaggio si affrettano verso l'uscita per il fumo acre causato dall'incendio sviluppatosi in un magazzino nei sotterranei della stazione Termini

L'inferno alla stazione

Fiamme a Termini, sette intossicati

ROMA. Sono scesi dai treni avvolti in una nuvola di fumo densissimo. Non si vedeva a un passo, davanti le luci blu delle ambulanze e degli automezzi dei vigili del fuoco. Dalla nebbia comparivano soltanto le divise fosforescenti dei pompieri. Si sentiva solo la voce di uno di loro, aveva la testa dentro l'ascensore e cercava di tranquillizzare qualcuno. Poi ancora il fumo e l'altoparlante che invitava i passeggeri ad evacuare la stazione. Ore 19, bruciano i sotterranei della stazione Termini. Lì sotto ci sono i magazzini delle Fs, carrelli carichi di lenzuola e coperte per le cuccette. C'è anche l'accesso a una società di ristorazione, la scala d'emergenza del binario 22 e le cabine con gli alimentatori. Un treno elettrico attaccato proprio ad uno di essi per il rifornimento è andato in tilt provocando un corto circuito - è la tesi più accreditata. Le fiamme si sono alzate subito, altissime e il fumo ha invaso tutte le gallerie. Nei depositi due persone rimangono intrappolate nei montacarichi. Mezz'ora dopo, il bilancio è di sette intossicati, per fortuna non in maniera grave, che i vigili del fuoco caricano sulle ambulanze arrivate nel frattempo per i primi soccorsi.

Ore 19, bruciano i sotterranei della stazione Termini ed è subito panico. «Evacuare la stazione» annuncia l'altoparlante mentre una densissima coltre di fumo invade le gallerie. Fuga dei passeggeri appena scesi dai treni. Traffico ferroviario bloccato. Sette intossicati, due persone rimaste intrappolate in un montacarichi, una barbona in gravi condizioni. Un corto circuito provoca da un treno elettrico attaccato all'alimentatore.

Ugo Di Palma, assistente Fs, 53 anni che ha avuto una prognosi di 7 giorni; Romano Fazi, anche lui della cooperativa «Portabagagli», 66 anni; Giuseppe Scordo, un viaggiatore di 30 anni. Durante i controlli la Poller ha anche trovato una barbona svenuta, con la faccia nera per il fumo, nell'androne antistante i binari. E la più grave, ricoverata in rianimazione.

MARISTELLA IERVASI ANNA TARGUINI

viene immediatamente staccata, mentre nello spazio di pochissimi secondi si binari e in tutti meandri della stazione cala una coltre di fumo. È il fuggi fuggi generale, la gente, migliaia di passeggeri scappano prendendosi il fazzoletto sulla bocca. Sono attimi di panico. La polizia ferroviaria blocca immediatamente l'accesso di tutti gli ingressi. Non si può entrare nemmeno per fare un biglietto, o per chiedere una semplice informazione.

era sceso per depositare la resa della giornata, ha visto il fumo uscire dalla porta anti incendio, si è diretto verso l'ascensore, poi ha perso l'orientamento. Lì è rimasto bloccato. I vigili nel frattempo avevano aperto le porte, ma l'ascensore non era al piano.

Chiuso nell'ascensore

Allora i pompieri hanno segnato la piattaforma dei montacarichi e calato giù una maschera d'ossigeno. Solo un'ora dopo, alle 20 e 30, sono riusciti a liberare il giornalista e portarlo al pronto soccorso del Policlinico dove i medici gli hanno dato una prognosi di 5 giorni per intossicazione. Insieme a lui sono finiti in ospedale con sintomi di asfissia anche Marco Di Napoli, un carabinieri, di 26 anni di origine americana; Giorgio Foglia, 61 anni, della cooperativa «Portabagagli»;

«Evacuate la stazione» Scattato l'allarme nella zona intorno alla stazione il traffico è stato immediatamente bloccato, così come la metropolitana che passa sotto Termini. Sul posto sono accorsi decine di mezzi dei vigili, le ambulanze e cordoni di carabinieri, polizia e esercito hanno cercato di bloccare l'andirivieni dei passeggeri in partenza. Panico tra i parenti bloccati anche loro senza notizie dei loro cari. Cosa è accaduto lo hanno saputo solo più tardi, dall'altoparlante: «Attenzione, si avviano i signori passeggeri di evacuare la stazione per motivi di sicurezza». Il blocco dei treni è durato circa un'ora e mezza. C'era il pericolo che altro personale delle Ferrovie fosse rimasto intrappolato nei montacarichi. Allora è stato annunciato via radio l'appello degli ascensoristi. «Tutti in testa al binario 13». Dopo la conta l'ok alle partenze e agli arrivi.

Padre e figlio sparano contro un ragazzo che prima di morire li uccide entrambi

Delitti «d'onore», 3 morti a Napoli

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Sposato, e padre di tredici figli, non voleva assolutamente rinunciare a quella relazione con Immacolata. Anzi, quando il figlio della donna lo ha fermato, e con tono minaccioso gli ha chiesto di lasciare in pace la madre, Vincenzo Carbone, 61 anni, ha organizzato con il primogenito Salvatore, di 25, la «spedizione punitiva» contro il figlio, di 28 anni. Ma padre e figlio hanno avuto la peggio: il giovane, benché colpito all'addome da alcuni proiettili, prima di cadere in una pozza di sangue (è morto qualche ora dopo in ospedale) ha esploso contro gli assassini un intero cancore di una pistola calibro 7,65, ammazzando Vincenzo e Salvatore Carbone.

grazie anche all'intervento di alcuni conoscenti presenti sul posto. Una volta a casa, Vincenzo medita la preannunciata vendetta, organizzando la «spedizione punitiva». Poco dopo mezzanotte, con il figlio Salvatore ed altre quattro persone si dirige a bordo di due autovetture in via Mastellone, una zona di edilizia popolare nata all'indomani del terremoto, dove c'è il deposito di bibite e di acqua minerale di Francesco Polichetti, marito di Immacolata. Deciso, Carbone (che ha in una tasca una pistola calibro 38) si fa avanti, mentre il figlio e i quattro amici lo seguono a qualche metro. Nel locale, nonostante l'ora tardi e la giornata festiva, ci sono Antonio e Giro Polichetti (quest'ultimo nasconde sotto la camicia una pistola 7,65), e altre due persone. «Se sei un vero uomo, devi ridarmi lo schiaffo proprio come ho fatto stamattina», dice provocatoriamente Vincenzo al giovane Antonio. Che risponde per le rime. Ne nasce una furibonda scaz-

zottatura tra i due gruppi. Ma quella che sembra la solita lite tra i due nuclei familiari si trasforma all'improvviso in tragedia. Il primo ad essere colpito all'addome è Giro Polichetti che, prima di cadere per terra, riesce a premere più volte il dito sul grilletto della pistola. Vincenzo Carbone e suo figlio, centrati al cuore, muoiono all'istante. Intanto, mentre tutti gli altri scappano via, Giro, nonostante che sia ferito gravemente, riesce a raggiungere l'uscita del locale. In strada viene soccorso da alcuni passanti, che di corsa lo trasportano all'ospedale Loreto Mare. Portato immediatamente in sala operatoria con un disperato intervento chirurgico al torace, il giovane morirà poco dopo le 16.

Chiusa per un giorno una scuola, ma era un falso allarme

Colera, 60 ore di tregua

BARI. Dura la tregua nei ricoveri e negli accertamenti di casi di colera a Bari. Con la giornata di ieri sono trascorse 60 ore senza che nessun nuovo caso si sia aggiunto ai dieci registrati fino a lunedì mattina. Ma si moltiplicano le denunce di sversamenti di liquami di fogna nei campi attraversati dai canali di adduzione delle acque nere ai depuratori; e ieri un episodio di cattiva igiene ha tenuto banco per ore.

È accaduto che a Locorotondo, comune a 60 chilometri da Bari, studenti e professori dell'istituto tecnico agrario «Basile Caramia» hanno trovato ieri la scuola chiusa per disposizione del commissario prefettizio (a Locorotondo si vota il prossimo 2 novembre). In un campione d'acqua potabile, prelevato a scuola il 25 ottobre scorso, c'erano infatti coliformi fecali, cosa che lascia supporre che in qualche punto della rete idrica interna o esterna all'istituto acque di fogna si mischiassero a quelle potabili.

Le controanalisi effettuate ancora ieri dai tecnici dell'Acquedotto pugliese hanno però escluso che l'acqua fosse in alcun modo inquinata; a mezza voce i tecnici dell'ente parlavano dell'accaduto come temporanea conseguenza di lavori condotti con superficialità in zona per la realizzazione di altri impianti. Fatto sta che ieri sera l'ordinanza di chiusura è stata revocata e oggi l'Agrario di Locorotondo tornerà a funzionare.

Dall'episodio (che improvvidamente alcuni tg ieri avevano riportato come «presenza di vibroni del colera nell'acqua potabile») ha preso le mosse la conferenza stampa del presidente dell'Acquedotto Pugliese, svoltasi ieri pomeriggio a Bari. Emilio Lagrotta è un ex parlamentare della Dc lucana; dal 1982 è alla testa dell'Ente autonomo Acquedotto pugliese, la più grande struttura che si occupa di acqua, acquedotti, fogne e depurazione in Europa. Lagrotta è stato duramente polemico: in apparenza con la stampa («che ci ha criminalizzato ingiustamente»), in sostanza proprio con i nuovi gestori della cosa pubblica. «Se la sono presa prima con i pescatori, poi con gli albanesi ed ora attaccano noi, forse perché non abbiamo più protettori, perché siamo deboli ed isolati. Ma io, a nome di tutti quelli che all'Acquedotto lavorano non ci sto». E giù un diluvio di cifre. Dei 258 comuni pugliesi 163 sono serviti da reti fognanti e impianti di depurazione gestiti dall'Eaap. E fuori legge sarebbero solo cinque comuni tra i quali spicca Taranto dove un patto di responsabilità tra Comune e Regione impedirebbe l'entrata in funzione del depuratore. A Bari ci sono invece 17 scarichi pluviali a Mare non gestiti dall'Eaap e una ventina di edifici, in massima parte pubblici e per lo più collocati all'interno dell'area portuale che non risultano allacciati alle reti fognanti dell'Eaap; tra questi ci sono numerose caserme e la stazione Marittima. □LQ.

VOLONTARIATO. Attilio Favilla racconta la sua esperienza nell'organizzazione cattolica

«Scout da sempre maestro di lupetti»

Per quattro anni è stato il «Pertini» degli scout dell'Agesci, l'organizzazione cattolica che in Italia conta circa 187.000 iscritti. Il dottor Attilio Favilla, dentista a Livorno, racconta una vita trascorsa tra i giovani e per i giovani. La prima notte in tenda nel 1945, la pernacchia di un lupetto nel 1968, la stretta di mano con papa Wojtyła. La scelta di volontariato, la vocazione di educatore. Lo scoutismo ha contagiato la sua famiglia, moglie compresa.

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA CRESSATI

La prima notte da campeggiatore trascorsa in tenda non si scorda mai. Neppure dopo aver scalato, insieme a tante montagne, anche la gerarchia associativa dell'Agesci fino a diventare il Pertini degli scout italiani. Nemmeno dopo aver stretto la mano al papa appena sbarcato dall'elicottero. Quella prima, adolescenziale, straordinaria avventura resta indelebile nella mente, come una pietra miliare della vita, l'agognato e cosciente taglio del cordone ombelicale che lega all'infanzia, alla famiglia. Lo dicono le parole, gli occhi, l'emozione di Attilio Favilla mentre ne parla.

Di professione dentista
Parole misurate, composte, quasi ritose, occhi chiari su un viso tagliato in proporzioni generose, guance ancora abbronzate sotto una corta barba sale e pepe. L'emozione traspare appena, ce n'è un pizzico nel sorriso che spunta alla rievocazione di «quella notte», nei movimenti delle mani ben curate da medico. Il dottor Attilio Favilla, 63 anni, sposato (con una signora entrata da adulta nello scout-

tismo), tre figli (tutti scout), un avviato studio dentistico in via Grande a Livorno, non ha ancora appeso al chiodo la divisa, pardon, l'uniforme di scout. L'ha indossata anche di recente in occasione dell'«indaba» di Empoli, e per la prima volta nel 1945. Da allora è diventata parte integrante della sua vita quotidiana, del suo impegno volontario e di servizio nei confronti dei giovani. Il dottor Favilla è un educatore per vocazione.

«Mi sono iscritto all'Agesci nel 45 a Rimini. Ero un ragazzo con due genitori anziani e protettivi e con una gran voglia di avventura. Era stata avventura. Mi ero divertito vivendo di persona quello che i miei coetanei avevano visto al cinema, con l'incoscienza e l'emozione di un ragazzo che si sente ogni giorno le pallottole fischiate intorno, e quando va a prendere l'acqua si trova a pochi metri dallo scoppio di una granata, e quando alza gli occhi al cielo gli capita di vedere un duello tra caccia che alla fine si scontrano in volo. A Rimini diventai caposquadriglia delle Aquile. Nel 1946 arrivai a Livorno e insieme ad altri fondai un gruppo, il nu-

mero sette: la prima sede era tra le macerie del campanile del Duomo. Dopo il black-out decretato dal fascismo il movimento si stava ricostituendo con grandissima rapidità. Il liceo, l'università, la professione, il matrimonio: parallelamente a tutte queste tappe della vita privata, il dottor Favilla ha percorso anche il lungo cammino scout: la vita di gruppo, il rapporto con i coetanei e con i più piccoli, i campeggi. Poi, da adulto, ha compiuto la scelta più impegnativa: è diventato dirigente, seguendo i corsi di formazione sul «metodo scout», ha messo i suoi talenti e la sua esperienza a disposizione delle nuove generazioni, ha sottoscritto il patto associativo di una organizzazione ecclesiale che attualmente conta 187.000 iscritti.

Il mio volontariato

«Mi piaceva, avevo degli amici, volevo restituire quello che avevo ricevuto. Ho scoperto che nella mia vita c'era posto per il volontariato e che quello scout era il mio modo di vivere il volontariato nel mondo dei giovani. Per quattro anni il dottor Favilla, eletto caposcout, ha rappresentato l'Agesci in Italia e all'estero, ha diretto i lavori del consiglio generale, il parlamento scout, ha giudicato in ultima istanza. Otto anni fa ai Piani di Pezza fu lui a accogliere, in nome dei quattordicimila scout convenuti al raduno, papa Wojtyła. «Fu un grande incontro, gli scout confluirono ai Piani di Pezza, in Abruzzo, con campi mobili e poi passarono insieme quattro giorni. Al campo arrivarono sindacalisti, politici, artisti. E un giorno il papa». Per quattro anni il dottor Favilla è stato caposcout ma ha dovuto condividere la

responsabilità con una insegnante di Treviso, la maestra Celotti, sua omologa per il ramo femminile dell'Agesci. «La diarchia è difficile, perché richiede un continuo rapporto. Ma arricchisce molto. La mia mentalità un po' efficientista ne ha sofferto, la parte di me più razionale ne ha guadagnato. Quando le due associazioni, maschili e femminili, si riunirono vent'anni fa io, che allora ero deputato eletto della Toscana, votai a favore dell'unificazione ma contro la diarchia. Dicevo: c'è solo San Marino che ha due capitani reggenti. Poi mi sono accorto che chi la sosteneva aveva ragione perché è stata l'unica maniera, in quel momento per far venire fuori le donne. La parte femminile, meno numerosa e meno strutturata, e comunque abituata a fare tutto da sé,

a risolvere da sola i propri problemi, a fare i campeggi senza gli uomini, si sarebbe altrimenti adagiata su quella maschile. Nella fusione abbiamo cercato di mantenere il più possibile il patrimonio di creatività e di inventiva della parte femminile, che visse un vero e proprio boom. Un analogo problema si pone allo scoutismo nei paesi in via di sviluppo, dove sembra sia opportuno mantenere la separazione tra associazioni maschili e femminili proprio per facilitare l'emancipazione femminile e la formazione di una piccola classe dirigente femminile».

Il sessantotto

In una così lunga esperienza di vita associativa i momenti difficili non possono mancare: «Il sessantotto ci prese in contropiede, an-

che se ci eravamo accorti che qualche cosa stava per succedere: perdevamo tremila iscritti all'anno. Fummo gli unici a reggere mentre tutto crollava, l'Azione cattolica, i movimenti giovanili dei partiti, altre strutture organizzate, forse perché facevamo valere il nostro metodo e perché riportammo alle origini il rapporto ragazzo-capo. In quei mesi ho capito la differenza tra guadagnarsi l'autorità con la credibilità e contare invece sul «caporalismo». La prima volta che un ragazzino mi fece una pernacchia ne ebbi una enorme impressione, ma mi fece anche tanto bene».

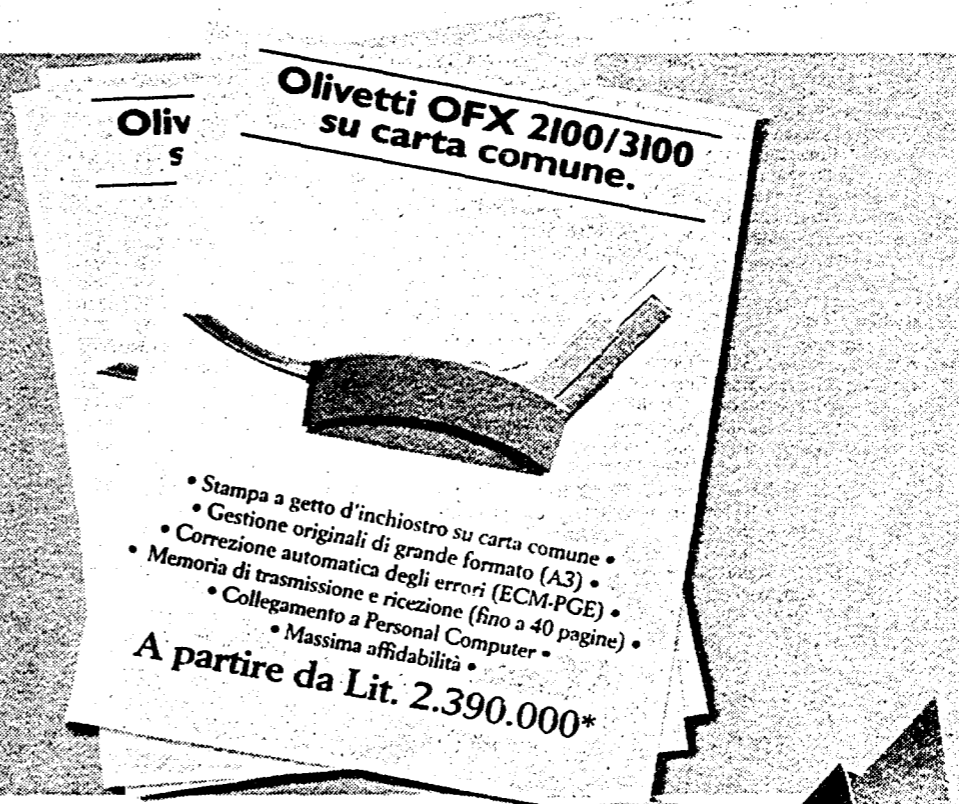
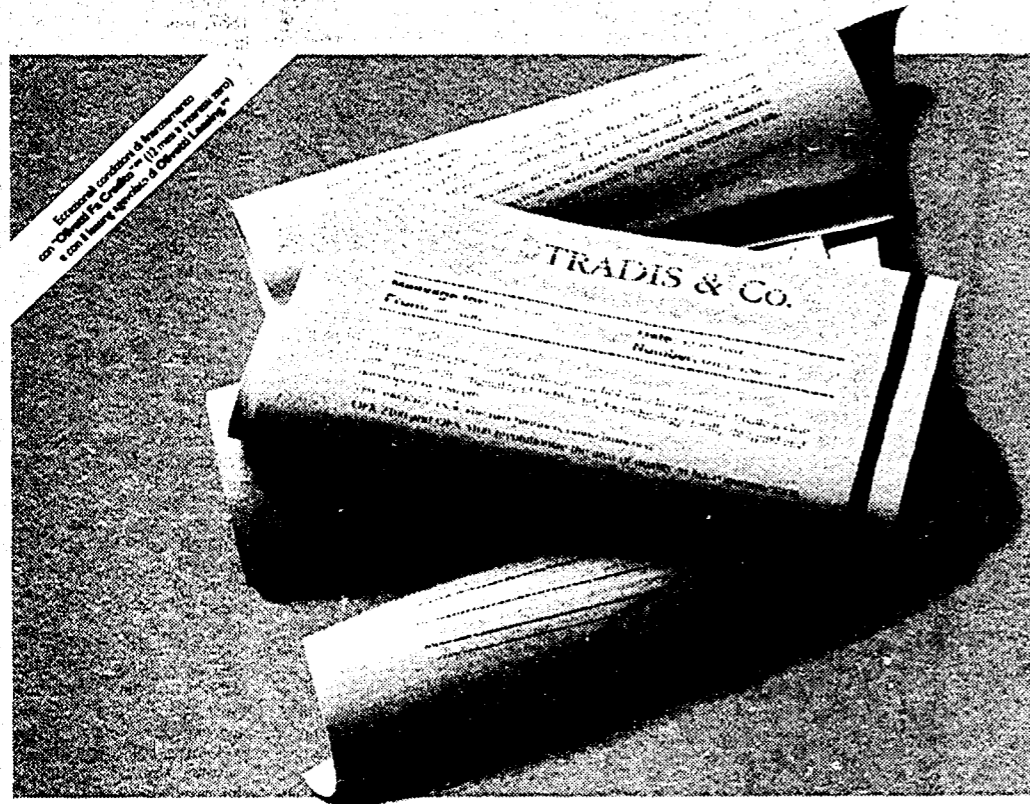
Il dottor Favilla è ancora uno scout attivo. Segue soprattutto la formazione dei nuovi dirigenti, dai diciotto anni in su: «Ho con loro contatti splendidi, vedo esempi di spirito di sacrificio, di volontariato,

di servizio entusiastico. Ma le difficoltà ci sono sempre. Tante cose dell'attività scout che una volta potevano affascinare un ragazzo ora non lo attirano più, o comunque le occasioni per farle ci sono anche altre. Per quanto ci riguarda dunque non cerchiamo di far concorrenza a nessuno ma di far riacquistare ai ragazzi il gusto del protagonismo, dell'interpretazione, della creatività e di praticare nei nostri gruppi una educazione non emarginante. Anche un ragazzino intontito da televisione e merendine trova che la pastasciutta cucinata con le sue mani sul fuoco di legna è la più buona del mondo, anche se è scotta e sa di fumo». Lo «spirito della tenda», dicono gli occhi sorridenti del dottor Favilla, è in ciascuno di noi.



Facsimile appena ricevuto.

Faxoriginal appena ricevuto.



LINEA FAX OLIVETTI A GETTO D'INCHIOSTRO. IL FAXORIGINAL SU CARTA COMUNE.

**PERMUTA IL TUO VECCHIO FAX
CON I NUOVI OFX 2100 E OFX 3100
A CONDIZIONI ECCEZIONALI**

PRESSO I CONCESSIONARI OLIVETTI*.

PER AVERE I LORO NOMINATIVI CHIAMA IL NUMERO VERDE GRATUITO



Lo noti subito: un Faxoriginal ricevuto con OFX 2100 e OFX 3100 non si arrotola come i facsimile tradizionali. Semplicemente perché non è stampato su carta termica, ma su carta comune e grazie alla tecnologia ink-jet ha una superiore qualità e nitidezza.
I fax Olivetti a getto d'inchiostro, OFX 2100 e 3100, sono dotati di memoria per la trasmissione in circolare fino a 100 destinatari, ricevono i messaggi anche se la carta o l'inchiostro sono esauriti, conservano i documenti pur in assenza di

energia elettrica e gestiscono originali fino al formato A3 (OFX 3100).
OFX 2100 e OFX 3100 si collegano con facilità a un personal computer 486: possono così gestire automaticamente consistenti volumi di fax e funzionare perfettamente come scanner o stampante del PC.
I nuovi fax Olivetti, dal gradevole design, sono facili da usare, silenziosissimi, e sono disponibili presso tutti i Concessionari Olivetti, che garantiscono un servizio e un'assistenza ineguagliabili.

Olivetti OFX 2100/3100 su carta comune.

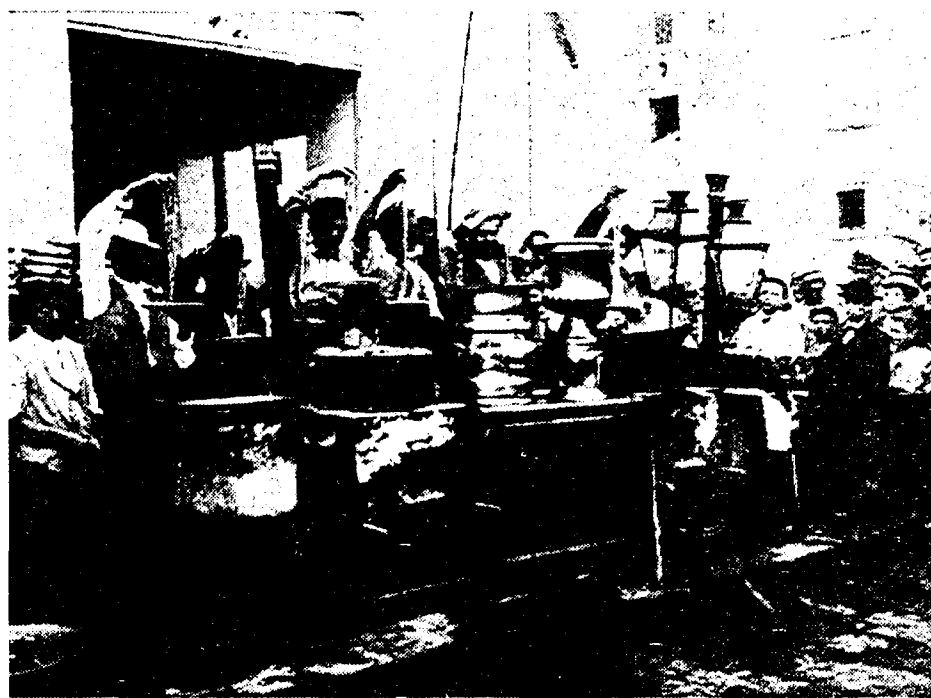
- Stampa a getto d'inchiostro su carta comune
- Gestione originali di grande formato (A3)
- Correzione automatica degli errori (ECM-PGE)
- Memoria di trasmissione e ricezione (fino a 40 pagine)
- Collegamento a Personal Computer
- Massima affidabilità

A partire da Lit. 2.390.000*

olivetti

* Prezzo di listino IVA inclusa. Offerta valida fino al 31/10/1994 presso i Concessionari Olivetti. Salvo approvazione della Olivetti.

FAMIGLIE/8. Nessun discendente lavora più presso la «casa», ma l'attuale presidente ne continua lo stile



I fratelli di Firenze
Dal 1854
immagini d'arte e vita

Nella foto grande i fratelli Alinari Romualdo, Leopoldo e Giuseppe fondatori della famiglia di grandi fotografi d'arte. Qui sopra i maccheroni di Napoli, una foto che ha fatto il giro del mondo. Sotto Vittorio Alinari, seconda generazione, al lavoro per ritrarre i paesaggi italiani che dovevano illustrare la Divina Commedia.

Alinari, foto da capolavoro

Alinari? Uno stile, un modo inimitabile di fare fotografia e un modo di fare cultura ad altissimo livello. Non c'è università del mondo che non abbia chiesto o chiedo, ancora oggi, una bella riproduzione della «Primavera» del Botticelli, dei disegni di Leonardo, delle sculture del Giambologna o degli affreschi michelangiotteschi della Sistina. Interi generazioni di storici dell'arte, di pittori o scultori, si sono formati sulle splendide foto Alinari o guardando i magnifici panorami delle più antiche città italiane ripresi con amore, con un senso della luce e della prospettiva, come nessun altro è mai riuscito a fare. Basta poi sfogliare una qualunque enciclopedia, una guida o un libro d'arte per trovare, a lato dell'immagine, quella piccola dicitura che è una garanzia: «F.lli Alinari». Stessa cosa per i libri di scuola italiani e stranieri.

Dietro quel piccolo «marchio» c'è, appunto, la storia, non sempre conosciuta, di una famiglia fiorentina straordinaria. Una storia affascinante che si snoda, dalla Firenze granducale e fino ai nostri giorni. Una storia che si incrocia con il Rinascimento, il Risorgimento, con i grandi nomi della storia dell'arte, della pittura, della scultura e della letteratura. Una storia fatta di sperimentazioni, ricerche, fatiche di ogni genere e tanta, tanta cultura.

Presidente innamorato

Ne parliamo, nel suo ufficio in Largo Alinari, a due passi dalla Stazione di Santa Maria Novella, non con un Alinari (solo qualche nipote è ancora vivo, ma non si è mai occupato dell'azienda) ma con il dott. Claudio de Polo Saibanti, genovese di nascita e triestino di adozione, presidente innamorato della società, dal 1984. Già, perché dell'Alinari non ci si può innamorare soltanto per fare affari. C'è bisogno di qualcosa di più: cultura, voglia di far conoscere l'immenso patrimonio visivo custodito nelle antiche stanze della società dove sono ancora conservate oltre 400 mila lastre di vetro, riprese dagli Alinari ai vecchi tempi, con quelle macchine fotografiche di legno, gigantesche e pesantissime, che venivano trascinate per mezzo mondo. Poi, c'è il Museo Alinari che ha sede a Palazzo Rucellai e che è stato fondato proprio da Claudio de Polo, manager fantasioso e sempre in movimento. Venne inaugurato dal presidente della Repubblica Sandro Pertini. Infine, ci sono un milione e mezzo di «stampe originali» che comprendono anche i «fondi» di decine di altri fotografi e collezionisti di fama: Brogi, Villani, Chaffourier, Anderson, Mannelli, Fiorentini, Wulz, Michetti, Nunes Vais, Turminello, Miniati, Unterverger, Trombetta, Balocchi e tanti, tanti altri. Si tratta, sicuramente, del «giacimento culturale» visivo più importante d'Europa. In quelle centinaia di migliaia di negativi, c'è la storia di mezzo mondo, le vedute di quasi tutte le città d'Europa, costumi, torri, chiese, quadri, sculture e disegni, ripresi dalla seconda metà dell'800 in poi e prima che le guerre spazzassero via tante cose.

Insomma, i documenti «inegua-

Vendere cultura, fotografie, libri, stampe d'arte, riproduzioni dei capolavori italiani per gli studiosi di tutto il mondo, organizzare grandi mostre e manifestazioni, non è come mettere in commercio auto, coperte, mobili. C'è bisogno di ben altro. I fratelli Alinari di Firenze, questo hanno sempre fatto e fanno dal 1854. La «casa» venne fondata da Leopoldo Alinari e dai fratelli Giuseppe e Romualdo. Oggi, più nessuno della famiglia guida l'azienda.

VLADIMIRO SETTIMELLI

gliabili, unici e insostituibili per la storia del nostro paese, per l'arte e la cultura. Tra quelle lastre si possono trovare i ritratti di Garibaldi, di Mazzini, di Cavour, di Vittorio Emanuele II, di Vittorio Emanuele III, del barone Ricasoli, di Terenzio Mamiani e di Bixio, Guerrazzi, Menabrea, Quintino Sella, Nicotera, Crispi, Margherita di Savoia, Giovanni Fattori, Federico di Prussia, Gioacchino Rossini, Breda, Verdi, Carducci, cardinali e almeno tre Papi. Per non parlare di tutti i personaggi che passarono nei «salotti Alinari» quando la capitale del nuovo stato unito si trasferì da Torino a Firenze. Dunque anche i ritratti di tante personalità straniere, ambasciatori e sovrani, grandi clinici, scrittori di fama e pittori già conosciuti da tutti.

È difficile, con il dott. De Polo, compilare elenchi e statistiche, per dar conto del lavoro della «Casa Alinari». Basti pensare che soltanto i cataloghi delle opere d'arte riprese, assommano a trenta gigante-

sci volumi. Poi ci sono i cataloghi delle città e dei paesaggi ripresi in «grande formato» e tutti gli elenchi delle personalità fotografate in studio. Girando nella lastroteca si fanno delle scoperte incredibili. C'è la lastra originale di un «S. Sebastiano» ripreso a grandezza naturale. La lastra, di vetro massiccio e pesantissimo, è alta quasi due metri. Per la ripresa, fu necessario sollevare una macchina fotografica dello stesso formato, fino al punto dove il quadro si trovava fissato alla parete.

D'altra parte, gli Alinari furono i primi a portare a termine una impresa memorabile, alla fine dell'800: fotografare tutta la Cappella Sistina. Fu necessario costruire un gigantesco ponteggio di legno e lavorare mesi e mesi appesi al soffitto. La storia degli Alinari, appunto, è tutta legata alle riproduzioni d'arte. Nella seconda metà dell'800, studiosi e nobili italiani inglesi, francesi, tedeschi e russi, a conclusione del «grand tour» e sulle orme dei grandi scrittori che ave-



vano descritto il «Bel Paese» come il «centro del mondo» e il «cuore dell'arte di tutti i tempi», volevano tornare a casa con qualche bel ricordo «colto» e straordinario. Nasce da queste esigenze «l'industria» della litografia, dell'incisione, delle «copie» d'autore.

Gli Alinari sono tre: Leopoldo, Romualdo e Giuseppe. Sono figli

di Sebastiano e Scolastica Pagano-ri. La famiglia viene dall'Oltrarno, quella parte di Firenze dove, da sempre, gli artigiani lavorano di bulino, intagliano e «scavano» le pietre dure. Leopoldo, fin da piccolo, viene messo a lavorare dal ricco calcografo Giuseppe Bardi. Romualdo finisce a far conti presso il Banco Batacchi, mentre Giusep-

pe è «allogato» dall'intagliatore Falconi. Ed ecco, come un incredibile temporale, arrivare, nel 1839, la fotografia. La «scoperta incanta il mondo intero». Bardi e Leopoldo Alinari intuirono subito che la riproduzione delle opere d'arte sarà ora mille volte facilitata. Leopoldo fonda, a questo punto, la «casa Alinari» che prende sede in via Cornina. I fratelli sono subito con lui ed è l'inizio di una vera e propria «sagittaria «luce e ombra» e nella «maggia della camera oscura». C'è gran lavoro e gli Alinari si buttano subito a corpo morto tra bacinelle di sviluppo e musei. In città diventano i primi e gli unici. I concorrenti verranno dopo. Gli Alinari e i loro operatori hanno un modo di fotografare che farà scuola in tutto il mondo, soprattutto nella riproduzione delle opere d'arte e nelle riprese di paesaggio. Vedute frontali e in piena luce, equilibrio dei bianchi e dei neri per una immediata «lettura», senso della prospettiva e rispetto assoluto, senza equilibrismi o forzature, di quel che viene ripreso. Naturalmente, tutto viene fotografato in formato grande e comunemente mai al di sotto di 21 centimetri per 27. Le ordinazioni arrivano subito da ogni parte e gli Alinari sono costretti a trasferirsi in una nuova e grande sede in via Nazionale. Il principe Alberto d'Inghilterra ordina la riproduzione dei disegni della Galleria degli Uffizi. Leopoldo viene addirittura invitato a Vienna. Il duca di Luynes chiede e ottiene la riproduzione degli affreschi di Santa Croce e di tutto il soffitto della Cappella Sistina. Certi grandi fotografi francesi, ordinano e ottengono, riproduzioni di tutte le opere d'arte toscane. Ormai è la fama. Leopoldo muore nel 1865 a 33 anni. I fratelli continuano. È Giuseppe

che sperimenta nuovi prodotti chimici per la fotografia e mette a punto tecniche nuove e sempre più importanti. Nella «terrazza di posa» si fanno fotografare tutti coloro che contano.

L'entusiasmo per la fotografia (il nuovo e straordinario mezzo di comunicazione e documentazione) è ormai alle stelle. In tutta Europa si organizzano congressi internazionali ai quali prendono parte non solo i grandi fotografi, ma anche scienziati che usano la fotografia, etnologi, esploratori, inventori, grandi industriali, principi e sovrani. La fotografia, per tutti, è il futuro, è il progresso. Un qualcosa che è nato nel clima positivista delle grandi scoperte. Si usa ormai la fotografia nello studio del cielo, nei grandi viaggi e per la conoscenza dei popoli e dei paesi; per l'identificazione giudiziaria, in medicina, nello studio della follia e nelle ricerche microscopiche.

A Firenze, tra l'altro, il 25 giugno 1887, nasce la Società fotografica italiana alla quale gli Alinari daranno sempre un grande contributo. Tra l'altro espongono i loro lavori in tutto il mondo e ricevono riconoscimenti, diplomi e attestazioni di stima e di bravura. La loro storia, insomma, si incrocia in continuazione con la storia della fotografia italiana. Quando tutta la prima generazione degli Alinari è scomparsa, le redini della «Casa» vengono prese in pugno da Vittorio, figlio del fondatore. È lui che porta al massimo dello sviluppo la Società.

Editori e mecenati

Ormai gli Alinari sono editori, mecenati, indicano concorsi ai quali prendono parte notissimi pittori, stampano libri d'arte bellissimi e di grande impegno. Lo stesso Vittorio coordina le «campagne grafiche» per riprendere tutte le opere d'arte e la città italiana. Pubblica un «Decamerone», con le illustrazioni di Tito Lessi e decine di libri. Negli anni '20, realizza una impresa incredibile: fotografa personalmente, con un impegno di due anni, tutti i paesaggi italiani citati da Dante nella «Commedia» e ne pubblica un libro straordinario. Vittorio Alinari muore nel 1932 dopo aver venduto l'azienda, subito dopo la morte di un figlio.

Sono almeno trecento i pittori dei quali sono state riprodotte le opere dagli Alinari. Citiamo solo Cimabue, Giotto, Angelico, Masaccio, il Botticelli, Piero della Francesca, il Ghirlandaio, Caravaggio, Tiepolo, Canaletto, Guardi, Michelangelo, Raffaello Tiziano e così via. Le lastre in archivio, con i disegni dei grandi maestri, sono 2500. E oggi? Le grandi campagne continuano e vengono organizzate decine e decine di mostre piccole e grandi con i relativi cataloghi e libri: fino a questo momento 40 a Firenze e più di 50 in altre città del mondo. Vengono stampati e messi in vendita anche i libri sui grandi maestri della fotografia. Nel Museo è stato raccolto materiale preziosissimo. Appunto, un immenso e grandioso «giacimento culturale» che non ha eguali in Europa. Le foto delle opere d'arte italiane, intanto, non hanno mai smesso un giorno di essere spedite in ogni angolo del mondo.



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano

Referendum per togliere mutua e scuola pubblica agli immigrati entrati illegalmente dal Messico

La California prepara la caccia ai clandestini

Un tema domina lo scontro elettorale in California: quello della lotta all'immigrazione clandestina. E un referendum popolare - la cosiddetta *Proposition 187*, tesa a negare agli *indocumentados* educazione ed assistenza sanitaria - è oggi il vero spartiacque tra i candidati. Anche molti conservatori giudicano la proposta anticostituzionale e xenofoba. Eppure i sondaggi continuano a prevederne la vittoria. Perché?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ SAN DIEGO. Manuel non ha dubbi. Prima o poi troverà il punto debole di quella *Maginit* d'acciaio e di luce. Prima o poi riuscirà a passare quel confine che divide due mondi contigui eppure lontanissimi. E fino ad allora, promette, ripeterà con quotidiana pazienza il suo attacco. Ogni giorno - giorno dopo giorno - tornerà all'imbrunire in quella depressione splacchiata che, dal lato messicano chiamano, con patrie rimembranze, Canon Zapata; e che i *gringos* hanno più pragmaticamente ribattezzato *the smugglers' canyon*, la gola dei contrabbandieri: dieci chilometri di collinette polverose e desertiche che ogni notte si popolano d'anime in fuga. E che marcano, in quei ridottissimi spazi, l'abissale distanza tra povertà e ricchezza, tra i territori dello sviluppo e quelli del sottosviluppo. «Se lavoro come muratore nella mia città, ad Oaxaca - dice Manuel - guadagno 10 dollari al giorno. Se lavoro a Los Angeles ne guadagno 10 all'ora. Passare, per me, è questione di vita o di morte. E la verità - aggiunge - è che anche loro *nos necesitan*, hanno bisogno delle nostre braccia. Tutto questo non può durare...»

nella zona di El Paso - ha una struttura insieme semplice e faro-nica. Una barriera d'acciaio alta e di luce. Una sorta di muro di Berlino al contrario, destinato a bloccare non quelli che vogliono andarsene ma quelli che vogliono entrare - è stata eretta lungo le sei miglia «critiche» del confine. E la terra di nessuno tra Tijuana e San Diego è stata illuminata a giorno da centinaia di riflettori. Il tutto per facilitare il lavoro d'un numero più che raddoppiato di pattuglie guardafrontiera. Difficile è passare attraverso le maglie d'un tale setaccio. Ed ancor meno facile è, di primo acchito, capire il vero senso politico di questo «muro»: come, cioè, esso non rappresenti, allo stato delle cose, che la «risposta progressista» dell'Amministrazione Clinton all'esplosione d'un sentimento anti-immigratorio ormai tanto includibile da essere diventato - e non solo qui in California - uno dei temi dominanti delle prossime elezioni di mezzo termine. Un sentimento, dice Barbara Jordan - l'eroína della lotta per i diritti civili cui Clinton ha affidato il problema - che «oggi si respira nell'aria, quasi si può toccare con mano in ogni parte del paese».

Il Muro di San Diego
Sarà. Ma, intanto, già sono cinque notti che Manuel è costretto a tornare sui suoi passi, bloccato - ogni notte - sulle soglie della terra promessa. Ed un fatto è ormai storicamente apparso: dai primi d'ottobre, la cosiddetta «Operazione Gatekeeper», ha ridotto ad in-significante rigagnolo quella che prima era una quotidiana marea. «Forse è presto per cantare vittoria - dice Gustavo de la Vina, responsabile del *Border Patrol* di San Diego - ma le cifre parlano chiaro. Fino ad un mese fa dalle mille alle duemila persone passavano ogni notte clandestinamente la frontiera. Oggi, secondo i nostri calcoli, non sono che poche decine».

Più in concreto: bloccare il problema alle origini - ovvero impedire l'entrata negli Usa agli immigrati illegali - sembra esser diventato, in questo clima di montante xenofobia, l'unica alternativa a quella sorta di «pogrom di bassa intensità» che, in questi giorni, definisce il più controverso e discusso tra i referendum sottoposti al voto dei californiani l'8 di novembre: quella *Proposition 187*, che, con quasi religioso fervore, chiede alle autorità statali di negare ogni assistenza sanitaria (eccetto gli interventi d'emergenza) agli *indocumentados* e d'espellere i loro figli dalle scuole pubbliche. «S.O.S.», si chiama il movimento che ha promosso l'iniziativa. Vale a dire: «*Save Our State*, salviamo il nostro stato. Un buon titolo per un progetto che si fonda soprattutto sulla paura.

Concentrato di veleno

«Immaginate - ha scritto William Hunt sul *Wall Street Journal* - quale lezione morale, quale messaggio di convivenza possano apprendere i bambini che vedono i propri compagni espulsi dalla scuola perché «illegali»...». Saggio considerazione, queste, che non hanno tuttavia di molto attenuato due prevedibili e convergenti fenomeni. Il primo: «aggrumarsi d'una forte maggioranza di consensi popolari attorno ad una iniziativa che regalava il più facile dei capri espiatori, la più perversa ma immediata delle risposte alle «catastrofi bibliche» che in questi anni hanno percorso la California: siccità, terremoti, inondazioni, rivolte razziali, esplosione della criminalità e calo dell'occupazione. Il tutto sotto la cappa d'una recessione che, qui, ancora rifiuta di cedere il passo alla ripresa. (E sbaglierrebbe chi pensasse che una tanto



Un gruppo di immigrati messicani clandestini

Roberto Koch/Contrasto

Da subito, tutti gli esperti di questioni immigratorie hanno definito inutile, anticostituzionale e pericolosa la proposta. Inutile perché - come ha rammentato in un editoriale il *Wall Street Journal* - gli immigrati illegali apportano all'economia californiana, in tasse e lavoro, molto più di quanto sottraggano. Anticostituzionale perché la Corte Suprema - nella sua sentenza *Plyers vs. Doe*, nel 1982 - già ha stabilito che i figli degli immigrati *indocumentados* sono titolari del diritto all'istruzione. E pericolosa per una infinità di ragioni. Perché, in un clima da «grande fratello», trasforma in «spie del governo» insegnanti, medici ed infermieri. Perché rischia di esacerbare, in realtà, molti dei problemi sociali che dice di voler risolvere. Perché cacciare i figli dei clandestini dalle scuole significa, non meno clandestini, ma più bambini per le strade, esposti al fascino perverso della violenza e delle *gangs*. Perché sbarrare le porte degli ospedali significa non un risparmio in bilancio, ma più epidemie, più spese, più pericoli per tutti. E perché, soprattutto, l'intolleranza che sottende la proposta, il *nativism*, il clima da «caccia alle streghe» che inevitabilmente essa è destinata a promuovere, rischia di ingigantire, anziché cancellare, ogni conflitto etnico, minaccia di spezzare i fragili equilibri, lo stesso tessuto etico d'uno stato che, a dispetto d'ogni referendum, resta pur sempre - storicamente e socialmente - una «terra d'immigrazione».

Solo nell'ultima settimana s'è avvertito qualcosa di simile ad un cambio di tendenza. Ed è paradossalmente toccato a due «guru» del pensiero conservatore - Jack Kemp e William Bennett, entrambi in odore di candidatura presidenziale - assumere il comando della controffensiva. «Questo referendum - ha scritto Bennett, tra lo sconcerto dei molti repubblicani che appoggiano *Proposition 187* - è puro veleno morale e sociale». Parole forti. Parole che, stando alle cronache, sono valse a Kemp e Bennett almeno un migliaio di telefonate cariche d'odio, ma che hanno in buona misura contribuito a smuovere le stagnanti acque del confronto. Oggi il rapporto tra sì e no è, nei sondaggi, 52 a 38. Quanto basta per attendere con qualche incertezza i risultati del voto.

Il problema tuttavia è che, trascinato dalla paura, il veleno di cui parla Bennett già scorre profondo nelle vene malate della società californiana. Quanto profondo lo si sappia la notte dell'8 novembre. E nei giorni a venire.

Il miliardario texano appoggia i democratici

Perot in campo contro Bush junior

NOSTRO SERVIZIO

■ DALLAS. Ross Perot torna in campo nella politica americana. Il miliardario texano che, nel 1992, sfidò Bush e Clinton, come candidato indipendente, nella corsa alla Casa Bianca, non è questa volta altrettanto in corsa. Egli ha però deciso, a pochi giorni dalle elezioni di medio termine dell'8 novembre prossimo, di sostenere la democratica Ann Richards, governatrice uscente del Texas, contro il suo sfidante repubblicano. Uno sfidante di rango, visto che si tratta di George Bush, figlio dell'ex-presidente degli Stati Uniti.

Perot ha dichiarato il suo appoggio alla Richards, che è uno degli esponenti più popolari del partito di Clinton, in una conferenza stampa congiunta svoltasi ieri. Nel corso del suo speech Perot ha smentito che sulla sua decisione abbia pesato una avversione nei confronti del clan Bush: «Non ci sono basi per congetture del genere - ha affermato - perché non provo alcun rancore nei loro confronti. A motivare il mio appoggio alla Richards - ha aggiunto - sono la sua indipendenza da Clinton e l'abilità nel gestire il bilancio statale».

«Ann Richards - ha spiegato Perot - ha dimostrato di essere uno dei più grandi governatori della storia del Texas. Non rende conto a nessuno, compreso il Presidente, ed ap-

partiene solo ai texani. È una donna intelligente e energica e di sani principi: non si nasconde e non fugge di fronte a problemi che sembrano insuperabili ma li affronta come un vero bulldog del Texas, sino a sopraffarli».

Circa un mese fa, in diretta dalla *Cnn*, Perot aveva invitato gli americani a riconsegnare il Congresso nelle mani dei repubblicani ma, interrogato sulla possibile contraddizione tra quella sua affermazione e il suo attuale comportamento, egli ha risposto di aver sempre pensato e detto chiaramente che «nel Paese esistono alcuni grandi americani che meritano di essere riconfermati». Non è facile ponderare l'impatto del fattore Perot nella campagna elettorale in corso nell'importante Stato americano. Tuttavia c'è un ultimo sondaggio che vede la Richards in vantaggio sul suo sfidante con il 46,8% dei consensi contro il 43,9%, e Perot potrebbe quindi dare la spinta decisiva al candidato democratico, spostando soprattutto voti degli elettori adulti di sesso maschile.

Non sarebbe un risultato di poco conto per il partito di Clinton, che sembra conoscere un po' di vantaggio un brillante finale di campagna elettorale. E questo anche a causa di alcuni appoggi non previsti. Il caso Perot non è infatti isolato. Esso giunge a pochi giorni di di-



Ross Perot

Ap

stanza da altre due sorprendenti sponsorizzazioni: quelle dei sindacati repubblicani di New York e Los Angeles Rudolph Giuliani e Richard Riordan in favore di altri due personaggi democratici di peso, Mario Cuomo, governatore dello Stato di New York e Dianne Feinstein, senatrice della California. Scelte che hanno provocato reazioni scomposte nelle file repubblicane. I due sindaci sono stati accusati di tradimento, e sono comparsi persino dei video che insinuavano che la loro decisione fosse avvenuta «per soldi».

Si tratta, però, di polemiche che non fanno che confermare il malessere diffuso nel partito repubblicano. E quanto è apparso chiaramente anche lunedì scorso, allorché Cuomo è apparso all'inaugurazione di un centro sportivo in compagnia di due leaders repubblicani che non hanno confermato esplicitamente il loro appoggio a Cuomo ma hanno difeso la scelta di Giuliani, polemizzando contro quei repubblicani che nei giorni scorsi lo avevano insultato.

Sparò alla Casa Bianca

Duran rinviato a giudizio E il giudice non gli concede la libertà su cauzione

■ WASHINGTON. Francisco Duran, l'uomo che sabato scorso con un fucile automatico ha aperto il fuoco contro la Casa Bianca, è stato ieri rinviato a giudizio. Duran, 26 anni, dovrà rispondere a quattro capi d'accusa. Il magistrato federale ha ordinato la detenzione senza possibilità che l'uomo possa essere rilasciato su cauzione. Il magistrato Deborah Robinson ha ritenuto «convincenti» le argomentazioni degli investigatori secondo le quali la sicurezza pubblica potrebbe essere messa in pericolo se Duran venisse lasciato libero. Robinson ha incriminato il 26enne tappezziere di Colorado Springs per una serie di reati legati alla sparatoria ma non lo ha ancora accusato di aver attentato alla vita del presidente Bill Clinton. Secondo alcuni, gli inquirenti sarebbero molto vicini ad aggiungere l'accusa di

tentato assassinio. L'unico testimone ammesso al procedimento odierno è stato un agente di sicurezza presente sul prato della Casa Bianca quando Duran ha cominciato a sparare l'agente, Tim Cahill, ha detto di aver sentito 27 raffiche di fucile automatico. Duran è stato giudicato sano di mente quanto basta per affrontare il processo. I quattro reati per i quali Duran è stato finora incriminato sono, possesso illegale di un'arma da fuoco, distruzione di beni appartenenti al governo Usa, aggressione contro un agente federale e l'uso di un'arma da fuoco nel compimento di un atto criminale. Nessuno è rimasto ferito nella sparatoria. Il presidente Clinton stava in casa, guardando una partita di football in televisione, quando Duran ha aperto il fuoco.

Una moglie esemplare dietro alle sbarre

■ NEW YORK. Prendiamo il caso di Maria del Rosario Ames. Ormai la sua storia, o almeno la parte spionistica di essa, è di dominio pubblico. Per riassumere. Maria Rosario, 41 anni, è la moglie della spia confessa Aldrich Ames (ex Cia). Maria Rosario, tutta casa e famiglia, è finita in prigione, condannata a cinque anni per complicità nell'attività spionistica del marito. È la prima volta che una donna finisce in prigione per avere esercitato la professione di moglie. Ma facciamo un passo indietro.

Maria Rosario sta attendendo alle solite funzioni domestiche. Per esempio mettere in ordine i vestiti di Aldrich che è in missione a Berlino. C'è una giacca che ha bisogno del lavasecco. Come qualsiasi buona moglie, Maria Rosario verifica che non sia restato niente di personale nelle tasche. Giusta preoccupazione. Infatti trova un pezzo di carta con le frasi: «la città dove vive tua moglie» e «la nostra ambascia-

ta». Sono parole senza senso. Appunto per questo sono parole che non si dimenticano. Il marito ritorna e lei chiede spiegazioni. Aldrich non le dà retta. Parla d'altro. Maria Rosario si agita. Sa che il marito lavora per la Cia. Basterebbe poco per rassicurarla, per dirle che si tratta di normale amministrazione. Aldrich, normalmente così garbato, evita l'argomento. Maria Rosario insiste, ma intanto il tempo passa e alla fine la moglie riesce a ri-muovere il pensiero dello strano biglietto trovato nelle tasche della giacca del marito.

Una sera Aldrich invita la moglie fuori a pranzo. Vanno ad un ristorante vietnamita di Washington, «il loro ristorante». Aldrich Ames ordina la birra «che ti piace tanto» e i piatti un po' piccanti che ricordano i «bei tempi» del loro corteggiamento. È una serata piacevole. Improvvisamente Aldrich le prende le

Alice Oxman

mani e dice: «Tesoro devo dirti una cosa molto importante. Noi lavoriamo per i russi».

«Noi chi?», avrebbe dovuto chiedere Maria Rosario. Forse, invece, si è sentita promossa da questo improvviso coinvolgimento nel lavoro di lui. E questo, per la signora Ames, è stato un errore fatale. Diciamo che è stata colta di sorpresa. Ha provato a scherzare. «Aldrich, caro, ma a me risulta che tu lavori per la Cia. Forse questa è un'operazione un po' speciale. E io cosa c'entro?». Il marito la guardava intensamente come un amante o come un complici. «No» ha risposto. «Noi lavoriamo per i russi».

Che cosa avrebbe dovuto fare Maria Rosario dopo avere ascoltato la frase ferma e pacata «noi lavoriamo per i russi»? La signora Ames aveva di fronte a sé due sole scelte. La prima era di prendere il bambino e tornare dalla madre. Oppure?

«Ha detto, mio caro, che noi lavoriamo per i russi? Okay. E quanto guadagnano? Voglio dire quanto guadagnano in questo affare immensamente rischioso la seconda parte di noi?». La complicità, per quanto immorale, avrebbe portato una certa dignità alla signora Ames. Almeno, in prigione, avrebbe potuto dire: «Non sono stata una vittima. Sono stata una complice». C'è una bella differenza.

Maria Rosario ha preso una terza strada. Né la fuga, né la complicità. Ha scelto di piangere e andare dal lavasecco. Ha scelto di avere paura e di portare a risulazione le scarpe del marito. Ha scelto di negare tutto con se stessa ma ricordando di mettere il golf pesante nella valigia perché «fa freddo a Mosca». Ha scelto di continuare a non sapere niente del viaggio e di limitarsi a chiedere, dopo il ritorno, come qualsiasi moglie premurosa,

se tutto era andato bene. Ha scelto di vivere in uno stato permanente di ansia e di panico mostrandosi serena, per non pesare sul morale di lui. Forse ha pensato di andare via, ma ha continuato a preparare la cena. Mai a spiegare un «noi» matrimoniale al giudice di un processo di spionaggio.

Maria Rosario è stata una moglie «buona». Per questo è finita in prigione. Una moglie «cattiva» avrebbe rovinato la carriera del marito. Oppure gli avrebbe reso impossibile la vita in casa. Si dice che il successo di un matrimonio avviene quando due persone diventano una. Ma quando la regia passa ad una sola dei due ex individui, si chiama plagio. Maria Rosario è una vittima. La sua storia è molto diversa da quella di una casalinga qualsiasi. Ma c'è un punto in comune. Il ruolo della moglie non è la garanzia di vivere felici e contenti. La vita non è fiaba. Meno che mai per le donne.

Cade elicottero
11 morti in Messico
La Farnesina
«Nessun italiano»

Almeno undici persone sono morte in Messico per un incidente aereo. L'elicottero sul quale si trovavano a bordo è precipitato in mare tra la costa messicana dello Yucatan e l'isola di Cozumel.



La colonna di fumo dopo lo scoppio del deposito militare di carburante a Dronka

Tv Ansa Epa

In tribunale tre tedeschi accusati di violenze
Schiavo a Potsdam
un nero immigrato

Un giovane angolano sequestrato e tenuto come «schiaivo» per più di tre mesi in un appartamento di Potsdam. È l'ennesima rivoltante storia di razzismo in Germania.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Si erano procurati uno schiavo. Un giovane angolano di 21 anni che tenevano prigioniero e costringevano a lavorare per loro in casa, gratis ovviamente.

Il padrone dello «schiaivo» sono tre uomini di 21, 24 e 31 anni. Il più giovane ha ammesso di essere stato il capo del gruppo.

Il più anziano dei tre sarebbe stato mosso soprattutto dai propri impulsi sessuali. È stato proprio all'inizio del processo a sostenere la tesi secondo la quale un angolano che oggi vive nel Baden-Württemberg e in aula non ha voluto comparire.

Le torture, come si è detto, andarono avanti per almeno tre mesi. All'inizio di Natale del '92 approfittando di una vacanza dei suoi aguzzini l'angolano riuscì a fuggire.

Tempesta d'acqua e fuoco in Egitto
Fulmini incendiano deposito di petrolio, 500 morti

Disastro nell'Alto Egitto. Forse 500 le vittime provocate dalle inondazioni e dall'incendio di un deposito di carburante centrato dai fulmini.

La società staile di petroli idrocarburi in Egitto in un'area per i sistemi di

È stato un fulmine a colpire un deposito di carburante. Un boato seguito da altre violente esplosioni. Due colonne di fumo che salivano in alto nel cielo.

Un altro tragico. Le strade del capoluogo dell'Alto Egitto balzato agli onori della cronaca negli ultimi anni per essere la capitale del terrorismo islamico.

Un altro tragico. Le strade del capoluogo dell'Alto Egitto balzato agli onori della cronaca negli ultimi anni per essere la capitale del terrorismo islamico.

Un altro tragico. Le strade del capoluogo dell'Alto Egitto balzato agli onori della cronaca negli ultimi anni per essere la capitale del terrorismo islamico.

«Soldi o infettiamo i cibi con l'Aids»
Londra processa banda di ricattatori

Sono da ieri sotto processo in Gran Bretagna tre persone che avevano minacciato di infettare il virus dell'Aids per un periodo di sei settimane, nel latte e nei succhi in vendita presso i supermercati.

Il sindaco mette taglia da 10mila dollari. In 10 mesi 366 casi di violenza

Aggredita coppia gay a San Francisco
Sparano al cuore, giovane in fin di vita

NEW YORK. Passeggiata tranquilla in una bella strada nel centro di San Francisco la città più libera del mondo.

Invece è successo l'opposto. In una via del centro di San Francisco una coppia gay è stata aggredita.

Per difendere il biton nome della città. Ma secondo i dirigenti delle associazioni gay non è vero che a San Francisco c'è la capitale della tolleranza.

Per difendere il biton nome della città. Ma secondo i dirigenti delle associazioni gay non è vero che a San Francisco c'è la capitale della tolleranza.

Risucchiato dalla macchina mentre puliva il giardino

Catturato da un aspira-foglie
Settantenne muore in Ohio

TOLEDO (Ohio). Chissà se Lloyd Dutridge avrà il tempo per impazzire. Chi rice lo ha fatto.

Investiti da un'automobile. Tod è infarto di tumore di paura. Ma morire così no.

mo si è avvicinato al conducente del mezzo con unale per porgergli la sua nchiava. Un minuto e quattro foglie secche sarebbero spante il prato inglese avrebbe continuato ad offrire il suo splendore.

Autobomba uccide a Gaza dirigente Jihad islamica

È morto in un ospedale di Khan Yunes (Gaza) il dirigente della Jihad islamica investito ieri dall'esplosione della sua automobile. Lo hanno riferito fonti locali. Secondo alcuni testimoni, la vettura è esplosa quando Hani Abed - questo il nome della vittima, che dirigeva la rivista «Al Istiqlal» - ha aperto la portiera. Secondo altri, la deflagrazione è avvenuta quando ha cercato di avviare il motore. L'attentato non è stato finora rivendicato. In assenza del presidente Yasser Arafat, l'Autorità palestinese non ha ancora rilasciato commenti e i servizi di sicurezza locali si limitano ad affermare che «la faccenda è sotto inchiesta». Ma gli attivisti islamici della zona hanno già due certezze: che si è trattato di un attentato politico e che il colpevole è il premier israeliano Yitzhak Rabin. Ieri sera il premier israeliano Yitzhak Rabin ha reiterato la sua minaccia ai movimenti integralisti islamici che combattono contro il processo di pace con operazioni terroristiche dirette contro i civili israeliani. «Contro costoro - ha detto Rabin, in polemica con dichiarazioni più morbide verso Hamas rilasciate in precedenza dal suo ministro della polizia Moshe Shahal - ci può essere solo e soltanto una guerra senza quartiere».



Un agente delle forze di sicurezza algerine tasta il polso a uno dei membri di una banda armata uccisi durante uno scontro con le forze speciali

L'Italia alla deriva nel naufragio europeo

LUCIO CARACCIOLLO

L'EUROPA sta naufragando nell'indifferenza generale. E soprattutto, nel quasi totale disinteresse di noi italiani. Eppure, i segnali d'allarme sono espliciti e autorevoli. È di due mesi fa la pubblicazione del «Piano Schäuble», il documento della Cdu-Csu sull'Europa che, prima di rilanciare la necessità del «nucleo duro» a 5 (Francia, Germania, Benelux), comincia con questa frase: «Il processo di unificazione europea è giunto a un punto critico del suo sviluppo. Se nei prossimi due-quattro anni non riusciremo a trovare una soluzione alle cause di questo pericoloso sviluppo, l'Unione (...) si trasformerà irresistibilmente in una formazione fluida, sostanzialmente limitata ad alcuni aspetti economici con diversi sottogruppi».

Questa «geometria variabile», che relega l'Italia alla periferia dell'Europa, è già realtà, come ci ha ricordato su questo giornale Ralf Dahrendorf. Critico quasi *ante litteram* del trattato di Maastricht, sostenitore del rafforzamento dei parlamenti nazionali rispetto a quello europeo, Lord Dahrendorf è molto esplicito: «Se Francia e Germania desiderano procedere sulla strada della moneta unica, magari imbarcando anche i paesi del Benelux, nessuno può né deve impedirlo. Ciò che è inaccettabile è che il risultato venga chiamato Europa o, peggio ancora, il nucleo dell'Europa. In realtà una unione monetaria parziale spacca l'Europa. È per molti versi un'iniziativa anti-europea per di più affiancata - tanto per peggiorare le cose - dalla pretesa egemonica secondo cui gli altri potranno aderire in un secondo tempo alle condizioni dei fondatori». E conclude che, se vogliamo veramente l'Europa e non un suo surrogato di fatto anti-europeo, Italia e Gran Bretagna contano quanto Francia e Germania.

Parole sacrosante, pronunciate davanti al forum italo-britannico di Pontignano e oggetto di una vivace discussione. Analoga a quella che contemporaneamente si svolgeva a Venezia, nella sessione inaugurale del convegno «A che serve l'Italia», organizzato dalla rivista italiana di geopolitica, *Limes*, protagonisti stavolta, insieme agli italiani, esponenti tedeschi, francesi, americani e vaticani. Ma siamo sempre, purtroppo, al dibattito fra iniziati.

Eppure per noi è questione di vita o di morte. Senza Europa, noi saremmo espulsi dall'Occidente. Diventeremmo una zattera alla deriva nel Mediterraneo, fra Balcani, Africa e mondo islamico. Vogliamo dunque occuparcene, o lasciare che siano gli altri a decidere per noi?

PER QUESTO non serve l'approccio puramente economicista. Occorre allargare la sfera semantica del termine «Europa». Indicherò qui solo due ulteriori dimensioni, finora neglette.

Anzitutto, quella culturale. I virus etnicisti, localisti, nazionalisti tenuti sotto controllo tra il 1945 e il 1989 dal parallelismo e concorde interesse di Unione Sovietica e Stati Uniti, stanno riemergendo alla superficie. L'Europa e l'Occidente rischiano una progressiva balcanizzazione. Sono di nuovo in auge i teorici del «carattere nazionale». Per intenderci, coloro per i quali, a ben scavare, dentro ogni tedesco si nasconde un nazista, dentro ogni italiano un suonatore di mandolino e dentro ogni francese un nazionalista arrogante. La reazione anglo-francese all'unificazione tedesca, nel 1989-1990, è esemplare di queste rappresentazioni tanto devianti quanto radicate. Combatterle, ad esempio identificando e valorizzando alcuni luoghi di memoria comune e creando un *réseau* culturale europeo, è nell'interesse di tutti. Perché alla fine di quella strada, se lasceremo che venga percorsa tutta, non c'è che un'altra guerra.

Occorre poi rilanciare la politica estera comunitaria, affinché sulla scena mondiale l'Europa diventi qualcosa di più della somma (o della sottrazione) dei suoi membri. È questo il senso dell'idea delle aree di responsabilità geopolitica, di cui si è discusso al convegno di Limes. Scontato che non esiste un interesse immediato del Portogallo al Centro-Europa o della Danimarca al Maghreb, occorre che nelle aree più importanti e più a rischio tutta l'Unione sia rappresentata da piccoli gruppi di Stati con funzioni di avanguardia. Non è accettabile, dal punto di vista europeo, che esistano dei domini riservati, come l'Africa settentrionale per la Francia e l'Est per la Germania. Le due maggiori potenze, se credono veramente all'Europa e non solo a un asse franco-tedesco che poi nei movimenti topici si incrina (vedi Jugoslavia), devono accettare che altri paesi, fra cui il nostro, difendano gli interessi e i valori comuni anche, per esempio, in Algeria o in Croazia.

In questo momento il nostro paese, tutto ripiegato sui problemi e sulle risse interne, sembra insensibile alla dimensione internazionale. Ma siccome il mondo non finisce ai nostri confini, se non ce ne occuperemo noi saranno altri a farlo per noi.

Battaglia nel cuore di Algeri

Strage di ultrà, torna in carcere il leader del Fis?

Tredici morti, tra cui una ragazza e un bambino: è il bilancio della battaglia scoppiata ieri nel centro di Algeri tra un commando di integralisti e gli agenti della polizia. Voci su un nuovo arresto del leader del Fis.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

È guerra aperta ad Algeri. Alle immagini dei bambini dilaniati dalla bomba esplosa martedì nel cimitero di Montaganem si sono succedute quelle della battaglia combattuta ieri attorno ad un edificio nel cuore della capitale. L'escalation della violenza sembra ormai inarrestabile e allo stitico di agguati, attentati, rapimenti si aggiungono oggi vere e proprie azioni di guerra, combattute tra i civili inermi e con armamenti sempre più devastanti. Algeri ricorda Sarajevo e Mogadiscio: nessuno dei suoi abitanti può dirsi al sicuro, paura e angoscia sono divenute compagne di vita per gli abitanti della capitale.

L'assalto in piena notte
Unità speciali della polizia hanno attaccato un commando armato di integralisti islamici che si era trincerato in un appartamento del palazzo Lafayette, un edificio di 16

piani, uno dei più alti di Algeri. Il bilancio finale è di 13 morti. Si tratta dello scontro più sanguinoso avvenuto nella città da quando, nel febbraio 1992, è esplosa il conflitto tra i militari e i gruppi integralisti. La cronaca della «battaglia di Lafayette» ha inizio martedì mattina, quando un commando terrorista si impossessò di due appartamenti dove aver preso in ostaggio una donna e un bambino. L'allarme è immediato, e già nella notte agenti in assetto di guerra prendono posizione attorno al palazzo, nel centralissimo quartiere di Telemly. Da quel momento ha inizio un lungo assedio. Nessuno ha intenzione di avviare una trattativa. Si attende solo il momento più opportuno per sferrare l'attacco. Che avviene prima dell'alba: gli agenti fanno irruzione in uno dei due appartamenti. Lo scontro a fuoco, raccontano alcuni testimoni, è intensissimo:

sul terreno restano i corpi senza vita di quattro componenti del commando tra i quali, secondo fonti della polizia, figura anche uno dei terroristi più temuti, soprannominato «il Freccia». Il silenzio della notte viene squarciato dalle raffiche di mitra e dal suono lancinante delle ambulanze che si dirigono verso il luogo della battaglia. Dopo aver rafforzato il dispositivo di sicurezza, gli agenti decidono di attaccare l'altro appartamento dove si trovavano anche gli ostaggi. Stavolta le forze di polizia non possono contare sull'effetto sorpresa. Ciò che resta del commando è ormai allertato. Un portavoce dei terroristi chiede di parlare con il responsabile degli «assaltatori»: «Se non vi ritirate - minaccia - faremo saltare in aria l'intero edificio». La donna e il bambino in mano ai «killer di Allah» non inducono le squadre speciali a ripensare la propria strategia. L'attacco è fulmineo, lo scontro a fuoco è di breve durata. I sei terroristi vengono uccisi, ma quella pioggia di pallottole fa scempio anche della donna e del bambino. Nell'attacco muore un agente di polizia. L'assedio è finito, l'«annientamento» del commando integralista è stato portato a termine, annuncia trionfalmente un portavoce della polizia: a testimoniare vi sono i cadaveri crivellati di proiettili di almeno sette terroristi gettati sul marciapiede di fronte all'edificio, che decine di passanti raccolti sul luogo della battaglia

osservano distrattamente. «Siamo in guerra. A questo punto non c'è più spazio per il dialogo con i criminali che uccidono i bambini». Ventiquattro ore dopo la strage di Mostaganem, il presidente Liamin Zeroual «getta la spugna»: il tentativo di avviare una trattativa con i leader del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis) sono miseramente naufragati. Aver rimesso in libertà Abassi Madani, presidente del Fis, e il suo vice Ali Belhadi non ha aiutato la ricerca di un compromesso sui tempi e i modi di una transizione democratica che potesse fine ai tre anni di violenze seguite all'annullamento delle elezioni vinte dal Fronte islamico.

Fallisce l'apertura
«Il dialogo è fallito», annuncia Zeroual, gettando ogni responsabilità sulle spalle degli integralisti, ma anche dei maggiori partiti di opposizione legali e dei «clan» al potere durante il passato regime a partito unico. «Non possiamo dialogare con la pistola puntata sulla tempia», ribattono i leader islamici. Tra i due «litiganti», a uscire rafforzato è il «terzo incomodo»: l'esercito, vero protagonista del terremoto politico-istituzionale che ha investito il Paese. Le bombe dei fondamentalisti, come le incertezze del presidente Zeroual, hanno finito per fare il gioco di Mohammed Laman, l'ambizioso capo di stato maggiore promosso nei giorni

scorsi a generale del corpo dell'esercito. È lui, il generale Laman, ad annunciare una più «dura repressione» contro «gli assassini del Fis», così che il discorso alla Nazione di Zeroual ha avuto il sapore della ratifica di una decisione già presa dai vertici militari. Il presidente Zeroual ribadisce la sua volontà di indire entro il 1995 le elezioni presidenziali e si rivolge direttamente «alla parte sana del popolo algerino» per ricevere un «ampio sostegno» al suo improbo tentativo di risolvere la crisi algerina con una sorta di «terza via», fondata allo stesso tempo sul rifiuto dell'integralismo e sulla rottura con il vecchio e imprevedibile regime dell'Fnl. Ma la resa dei conti con l'opposizione integralista appare ormai certa. In queste ore ad Algeri prendono sempre più quota le voci secondo cui il governo avrebbe deciso di imprigionare nuovamente Madani e Ali Belhadi, scarcerati il 13 settembre scorso come gesto di «buona volontà» di Zeroual per favorire la «conciliazione nazionale». A «parlare» ad Algeri sono solo le armi. Mentre nella capitale si sparava, a Montaganem migliaia di persone partecipavano ieri ai funerali del quattro «scout» musulmani uccisi da una bomba esplosa nel cimitero della cittadina. «Basta versare sangue innocente», è stato il grido disperato della madre di una delle quattro vittime. Un appello che sembra perdersi in un'Algeria in guerra.

Parla il leader del partito che ha già raccolto un milione di firme per la monarchia

«Tornerà uno zar, la Russia lo vuole»

MOSCA. Vjaceslav Vjaceslavovic Grechnev, 45 anni, professione businessman, arriva un po' tardi all'appuntamento e ci riceve Sergej Borisovic Makeev, un leader più giovane. La sede dei monarchici russi è pochissimo aristocratica: un sottoscala (ma molto pulito e ben tenuto) in un palazzo anni trenta a pochi passi dalla Casa Bianca, in Novinskij bulvar. Sergej ci dà subito alcune informazioni di base: il numero degli iscritti, lo scopo del partito, ci parla della manifestazione che di lì a poco terranno nella piazza «della rivoluzione del 1905». Per la cronaca vi parteciperanno non più di un centinaio di moscoviti, ma tutti giovani e giovanissimi. Il loro sogno dovrebbe avverarsi nel '98. Se i russi risponderanno sì alla domanda posta nel referendum proposto dal partito e cioè: «Volete il ripristino della dinastia dei Romanov?». A una questione del genere hanno già risposto in un sondaggio di un giornale un mese fa: a Mosca l'88% si diceva «incerto», il 12% diceva «sì»; in provincia

Cento anni fa veniva incoronato Nicola II, ieri nell'anniversario, i monarchici russi hanno inviato a Eltsin il milione di firme che hanno raccolto per chiedere il referendum per il ripristino della dinastia dei Romanov. Il «partito della maggioranza», così si chiamano, è nato il 15 febbraio scorso. Dicono di avere 630 mila iscritti, più del partito comunista. Il pretendente che sostengono è il giovane Gheorghij, discendente diretto dei Romanov.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

la percentuale saliva al 35%. Il loro simbolo è un trifoglio per ricordare il patriottismo, la stabilità e la legalità. Sono grati a Eltsin perché ha fatto una rivoluzione senza sangue ma non lo considerano «insostituibile». Grechnev e Makeev sono stati sempre monarchici, anche durante il comunismo. «Ma non ho avuto mai fastidi», confessa il leader dell'organizzazione. **Signor Grechnev, perché si chiama «partito della maggioranza»?** Perché si poggia su una massa lar-

voragine. L'idea monarchica coltiva quel vuoto, tanto più che non è nuova per i russi ed è durata molto di più del comunismo. È la ideologia della continuità delle generazioni, del flusso della storia, della proprietà privata, della famiglia. La monarchia è al di sopra dei partiti, al di sopra delle ambizioni, degli interessi corporativi, come un potere che dura nel tempo, a differenza del sistema attuale, che presuppone leader temporanei grazie alle elezioni. Il monarca dovrà rispondere con tutta la sua vita e per tutta la sua vita davanti al popolo. Lei è stupita, ma io vorrei dirle che è proprio oggi, nel 1994, che è necessario un'istituzione che stabilisca le regole una volta per tutte e non una che le cambi regolarmente. La gente vuole essere sicura che i suoi soldi, i suoi sforzi non saranno alienati dallo stato solo perché qualcuno ha stabilito così. Ci vogliono regole che durino 100, 200, 300 anni... Bisogna distribuire per l'ultima volta la proprietà privata e

dopo mai più. Ci saranno gli scontenti ma è naturale che sia così. Ma poi non ci saranno più comunisti o fascisti che sequestrano la vita e la casa...
Al di sotto dello zar cosa avete immaginato?
Prima viene la Costituzione, poi la Duma, poi i partiti. Ma non tutti, oggi ce ne sono troppi. Bisognerà porre un freno, fare in modo che i «nani» siano esclusi dal Parlamento.
Si tratta di sostituire solo il presidente con lo zar?
No. Cambierà tutto. Intanto ci sarà un equilibrio fra potere esecutivo e legislativo e non come ora. Penso oggi nessun partito che ha vinto le elezioni sta al governo, a parte l'ultimissima eccezione del partito agrario: le sembra normale? Si può pensare quello che si vuole di Zhirinovskij ma non è giusto che non sia rappresentato. Lo zar sarebbe l'arbitro che evita gli squilibri di potere.
Dove metterebbe il partito monarchico nello schieramento politico?

Partito monarchico? Non siamo un partito monarchico...
E perché volete ristabilire la monarchia allora?
Noi vediamo la monarchia come uno strumento di stabilità, tutto qua...E quelli che si chiamano partito monarchico sono buffoni. E tornando allo schieramento politico siamo una forza moderata, che si colloca al centro.
Ci sono monarchici alla Duma?
Non c'è un punto di riferimento preciso ma in tutti gli schieramenti, dagli agrari a Zhirinovskij ci sono monarchici. È vero che la deputata ed ex ministro alla sanità Bela Denisenko, di «Scelta della Russia», il partito di Gaidar, è la nostra più fedele ammiratrice. Ma nel '95 saremo noi stessi in parlamento.
Vi presenterete alle elezioni?
Certamente. Stiamo individuando gli alleati e preparando il programma.
Eventuali al re: chi sarà?
Il principe Georgij, unico erede al trono russo secondo quanto stabilito dalle case regnanti europee.

È il nipote di Kirill, cugino dello zar Nicola. Ha solo 14 anni e vive in Spagna. Ma fra non molto verrà qui.
E'una speranza o c'è una data certa?
Per il momento è una speranza ma potrebbe accadere presto. Vorrebbe iscriversi alla scuola dei cadetti della Marina a San Pietroburgo...
È vero che pensate a Eltsin come reggente?
Sì, è vero. Ma potrebbe anche essere un uomo di cultura come Mikhailkov, o il primate Aleksij II.
Qual è la città russa più monarchica?
Ekaterinburg.
E quella meno?
Mosca. Sa, è una città depravata. Qui si è concentrato il maggior potere dei comunisti, dei burocrati corrotti...
Ma sul serio pensate di riportare la monarchia in Russia?
Prima o poi succederà. E le dico una cosa, accadrà prima del prossimo millennio. La giustizia storica trionfa sempre.

Economia lavoro

GUERRA PER BANCHE.

Piazza della Scala, dopo tante voci, rompe gli indugi
Prima un'offerta ai soci e poi (forse) anche un'opa

Borsa nervosa Montagne russe per i bancari

GILDO CAMPESATO

ROMA. E alla fine non è rimasto che contare le perdite. Dopo i fuochi d'artificio seguiti all'annuncio di un'Opzione di credito sul Romagnolo in Piazza Affari si è piegata su se stessa con una brusca caduta del 2,32 che ha riportato l'indice Mibtel sotto quota 10.000. Un improvviso quanto brusco risveglio dai sogni di grandezza alimentati dalla determinazione del presidente del Credito Italiano Lucio Rondelli di scendere in campo alla conquista di Bologna.

Se l'Assoban ha reso noto un sondaggio tra gli operatori in titoli che prevede una crescita del Mibtel nelle prossime settimane per adesso in molti sono costretti a leccarsi le ferite.

Di unquinto avranno bisogno in maniera particolare quanti avevano puntato le proprie carte sui titoli bancari confidando in una continuazione dell'effetto traino del Romagnolo. Invece proprio i certificati di credito sono stati tra i più penalizzati in una giornata caratterizzata soprattutto dal nervosismo. E ancora una volta a fare il mercato sono state soprattutto le voci. Così come l'ennesima indiscrezione rimbalzata da Lonara su presunte dimissioni del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha depresso ancor di più una Borsa già debole un po' per l'andamento del dollaro un po' perché così stava avvenendo anche in tutto il resto del mondo.

Giomata-caos

Prima l'idea della confusione che si taglia via a fette in mattinata in Piazza Affari basti pensare all'andamento altalenante dell'Ambroveneto all'inizio sono partite innestando la quarta con un bel +2 a quota 5.340. Poi tutti a vendere forse sfiduciati dalle notizie che davano per incerta la riunione del consiglio di amministrazione della Comit che stando ad indiscrezioni avrebbe potuto lanciare l'assalto all'istituto guidato da Giovanni Bazoli. Quindi a confermare che quella riunione si sarebbe fatta di nuovo tutta a +, magari tanto che l'Ambroveneto dopo aver perso in mattinata addirittura il 6,12 scendendo a quota 4.906, riuscivano a risalire in china nel pomeriggio per chiudere in controtendenza a 5.113 lire con un più 0,12.

Situazione invertita invece per le azioni della Banca Commerciale Italiana. Hanno iniziato subito a cedere terreno lasciando sul campo 11.433. A metà mattinata però proprio mentre tutti gli altri titoli cadevano in picchiata le azioni della Comit hanno innestato la marcia all'insu riprendendosi 11.24 e portandosi a quota 3.600. La salita è continuata anche nel pomeriggio tanto che sono riuscite a chiudere la seduta con uno 0,37 all'attivo.

Rolo sospese

E le più dirette protagoniste della guerra di Bologna? Il Credito Romagnolo ce l'ha fatta a restare in campo pochissimo neanche un paio d'ore. Eppure in quel poco tempo è riuscito a perdere più del 1% scendendo a 16.250 lire ben al di sotto delle 19.000 lire teorizzate dall'Opzione di credito. Era questa la situazione alle 10.36 del mattino quando la Consob interveniva per bloccare il titolo. Una mossa resa necessaria dopo l'annuncio del progetto di fusione tra Rolo e Cassa di Risparmio di Bologna. All'inizio Berlusconi pensava di sospendere le contrattazioni per un ora giusto il tempo di prendere visione della situazione. Ma la vicenda è apparsa molto più complessa e confusa di quanto non apparisse in un primo momento. Così la Consob prolungava la chiusura sino alle 13. Ma neanche questa misura sembrava sufficiente a rasserenare la situazione in un mercato sempre più nervoso. E così si decideva di togliere il Romagnolo dal listino per l'intera giornata.

Il nervosismo a Lallak ha tenuto banco anche nelle contrattazioni che hanno riguardato il Credito Italiano che con la mossa di una settimana fa ha aperto la partita per il nuovo potere nelle banche. Il mercato sembrava dare credito alla strategia di Rondelli tanto che il titolo iniziava le contrattazioni di oggi in una giornata particolarmente difficile con un buon avvio salendo sino ad un massimo di 1665 lire. Ma durava poco. Ben presto iniziava il trend delle vendite con perdite che hanno raggiunto 1171 a metà seduta. L'arrestamento conosceva un nuovo impulso nel finale (meno 260) salvo però arrivare a chiudere a 1410 lire con una flessione di appena lo 0,37 rispetto a ieri.



La sede a Milano della Banca Commerciale Italiana. Sotto Giovanni Bazoli

Livio Senigalliesi

Bankitalia: oggi Berlusconi vede Desario

Oggi a Palazzo Chigi l'atteso incontro tra Berlusconi (accompagnato dal ministro del Tesoro Dini) con Vincenzo Desario, direttore generale designato di Bankitalia. Secondo i segretari confederali della Cgil Walter Cerfeda e Alfiero Grandi, il governo deve prendere atto della nomina di Desario. «Non è ammissibile» dichiarano «che il consiglio dei ministri previsto per venerdì eluda ancora l'argomento, tanto più che si tratta di una semplice ratifica della nomina». I sindacalisti sottolineano inoltre «la già grave responsabilità assunta dal governo nel bloccare, di fatto, per mesi la nomina stessa. Ora il governo deve rispettare l'autonomia della Banca d'Italia e garantire che restino assegnate alla banca centrale le funzioni monetarie e di vigilanza sul sistema bancario». Anche dallo schieramento progressista, con una posizione che risulta ancora più significativa perché presa congiuntamente da Lanfranco Turci (Pds) e Sergio Garavini (Rifondazione comunista), arriva la richiesta della ratifica della nomina di Desario, «antepoendo gli interessi del paese a ogni altra considerazione».

Parte la scalata all'Ambroveneto La Comit punta al 50,1%. E offre 1.730 miliardi

Dalla fusione nascerrebbe un nuovo «numero uno»

Comit più
Ambroveneto,
secondo i bilanci '93
raccolti da
Mediobanca, darebbe
vita al secondo
istituto di credito del
paese. Il primo
privato. Con 77.479
miliardi di raccolta
(totale sommando
52.636 miliardi per
Comit e 24.843 per
Ambroveneto)
l'aggregato tra le due
banche si
collocerebbe infatti
alle spalle del leader
indiscusso, il San
Paolo di Torino, che
vanta una raccolta da
clientela di 109.476
miliardi a fine '93 (cui
si possono
aggiungere però i
27.587 del
controllo Credipi).
A cedere la piazza
d'onore sarà la
Cariplo, che precede
la Banca di Roma per
soli 200 miliardi,
ovvero 70.307 a
70.102.

La Comit ha deciso di conquistare almeno il 50,1% del capitale dell'Ambroveneto. L'operazione, così come ha deciso il Consiglio di amministrazione, si svolgerà in due tempi. Innanzitutto verrà avanzata un'offerta (7 mila lire per azione) ai partecipanti al patto di sindacato per una quota pari al 29%. Quindi, alle stesse condizioni, verrà lanciata un'offerta di pubblico acquisto (Opa) per raggiungere la maggioranza. Sul piatto 1.730 miliardi.

MICHELE URBANO

MILANO. Alle 15 arriva Diego Della Valle, gran consigliere Comit. «Anticipazioni? Sorriso e battuta. Sono venuto a cambiare un assegno. Si il consiglio di amministrazione straordinario della Comit non me ne avolto nel mistero. E nella suspense. Sarà dichiarazione d'acquisto per l'Ambroveneto? O magari per la Bna? E se dal cilindro uscirà la Popolare di Novara? Ogni interrogativo continua a rimanere sospeso come il pulviscolo grigio e umido che avvolge i vecchi palazzi del centro storico. I consiglieri s'infilano silenziosi nel portone di Lattuada e scende. Arriva Giuseppe Stefanelli e arriva anche Alfio Notto, come a dire l'osservatore della banca d'Italia sulla piazza milanese. Bocche cucite. E cosa dicono intanto al corteggiatissimo Ambroveneto? Anche qui il silenzio è un ordine. Ma a quanto pare lo spasmantico non è graditissimo. «Oggi la quotazione in Borsa va bene. Segno che nemmeno gli operatori non credono molto all'offerta di pubblico acquisto. No?».

Passano due ore e mezzo. Alle 17.40 i consiglieri della Comit escono. Ma stavolta nemmeno una battuta. Negli uffici si sta già preparando la comunicazione ufficiale. Che partirà dopo una mezz'oretta. Destinazione Consob per l'autorizzazione ufficiale. Che arriverà alle 19.15. E così finalmente il segreto è rivelato. L'operazione Ambroveneto sarà in due tempi. Prima l'acquisizione di una netta partecipazione

azionaria, almeno del 15%. E poi un'Opa. Per conquistare la maggioranza assoluta il 50,1%. E se possibile anche più.

Con l'1,7 in Commerzbank

E così per la vecchia Commerzbank la giornata si chiude all'assalto. Esattamente com'era iniziata. Già perché in mattinata da Francoforte era arrivata la conferma ufficiale di un altro colpo. L'acquisto dell'1,7 delle azioni della Commerzbank, la terza banca tedesca diventandone il secondo azionista dopo il Banco Central Hispanoamericano di cui però le Generali con il 5,8% del capitale sono a loro volta il maggior azionista. E si un intreccio di alta finanza. Nei giorni scorsi Mediobanca non aveva forse annunciato di aver acquistato lo 0,7 della Commerzbank che è a sua volta uno dei maggiori azionisti singoli della Comit? Appunto.

Per l'Ambroveneto però non si può ancora brindare. Anzi dopo gli schiaffoni bolognesi ricevuti dal Credito tutti incrociano le dita. Ma il piano d'attacco è pronto. Primo mossa. «Gli amministratori delegati sono stati autorizzati a proporre inizialmente ad alcuni azionisti partecipanti al patto di sindacato dell'Ambroveneto il rinvio della loro attuale partecipazione con un impegno massimo di circa 144,4 milioni di azioni rappresentanti il 29% circa del capitale ordinario ad un prezzo unitario di 7.000 lire per azione. Seconda mossa. «In caso di esito positivo che si realizzerà con l'accettazione di queste proposte relativamente ad un minimo di 74,6 milioni di azioni (circa il 15% del capitale ordinario) per l'acquisizione del controllo dell'Ambroveneto verrebbe promossa un'offerta pubblica d'acquisto alle stesse condizioni».

Fausti: c'è chi vende

La filosofia dell'affare? La spiega il vice presidente e amministratore delegato Luigi Fausti. «Faccio un esempio. Nella sua abitazione un certo signore espone un quadro che ho visto e che mi piace. So anche che egli avrebbe intenzione di venderlo. Gli mando una lettera per informarlo che per quel dipinto sono disposto ad offrire una determinata somma. In estrema concisione è quanto ha deciso il nostro consiglio di amministrazione nei riguardi degli azionisti Bav. Chiari sono stati autorizzati a proporre inizialmente ad alcuni azionisti partecipanti al patto di sindacato dell'Ambroveneto il rinvio della loro attuale partecipazione con un impegno massimo di circa 144,4 milioni di azioni rappresentanti il 29% circa del capitale ordinario ad un prezzo unitario di 7.000 lire per azione. Seconda mossa. «In caso di esito positivo che si realizzerà con l'accettazione di queste proposte relativamente ad un minimo di 74,6 milioni di azioni (circa il 15% del capitale ordinario) per l'acquisizione del controllo dell'Ambroveneto verrebbe promossa un'offerta pubblica d'acquisto alle stesse condizioni».

gesti di questo avvenimento di voler bandire i gli occhi e questo non ce lo possi uno dei gruppi che il patto del sindacato di controllo è venditore.

L'operazione per la Comit equivale a tirare fuori subito dalla cassa totale 1.730 miliardi. Una cifra per inciso sette volte superiore a quella servita per far parlare l'ultimo della Commerzbank. Omi si è ufficiale. La Comit - attraverso una società controllata lussemburghese, «Medio banca per portare a casa rispettivamente 113 e lo 0,7 dei quali hanno tirato fuori 243 milioni di marchi pari a 247 miliardi di lire per un totale di 650 mila azioni».

Ma l'Ambroveneto è molto più caro. E non è escluso affatto che i venditori tirino sul prezzo. Un'eventualità che alla Comit per ora non vogliono affrontare. Prudenza e diplomazia si impongono. Il caso Credito-Romagnolo insomma. Dice Luigi Fausti. Tra meno di quindici giorni la scadenza del nostro bid è fissata per il 15 novembre. Saremo noi se la nostra offerta che evidenzia temerarie perseguita nei suoi naturali sviluppi l'acquisizione di una quota di controllo avrà un seguito. Ogni ulteriore dichiarazione sarà da prematura.

La banca «aggregata» si chiude a riccio. Scricchiola il patto di sindacato?

Bazoli ammutolito: no comment

Bocche cucite in casa Ambroveneto sull'offerta da parte della Comit. Nessun commento dal presidente dell'istituto. Giovanni Bazoli, ma la sua posizione era già stata chiarita senza possibilità di dubbi in precedenza: un eventuale Opa da parte della banca di Piazza Scala sarebbe stata considerata come «non certo gradita». E c'è fiducia sulla «tenuta» della compagine di controllo a partire dalle banche popolari venete.

FRANCO BRIZZO

consultare d'urgenza i soci del patto di sindacato (Credit Agricole, Credipi, Alcaiza, le popolari venete).

Un'opa sgradita

Oltre a essere presidente dell'Ambroveneto, Bazoli è anche presidente del sindacato di controllo e stato lui che in passato ha organizzato la redistribuzione delle quote ogni volta che uno dei soci (prima la Popolare di Milano e poi la Gemina) ha desiderato uscire assicurando la sostanziale stabilità dell'azionariato.

zione reciproca sulla vendita di quote.

Chi vende?

A chi dunque sarà indirizzata la proposta della Comit? Fuori discussione il gruppo S. Paolo di Brescia (Mittel, Ior, Istbank e Banca S. Paolo Brescia) da sempre espressione di fedelissimi vicini al presidente Bazoli. Anche il Credit Agricole potrebbe non essere abbordabile dal momento che in passato ha espresso la volontà di aumentare il proprio peso nella banca. Di più difficile lettura la posizione del Credipi (Gruppo Bancario San Paolo di Torino) mettere potrebbe essere disponibile all'offerta. Alleanza la compagnia controllata dalle Generali che è stato il primo azionista di Comit e a loro volta hanno come principale azionista Mediobanca. Anche le banche popolari venete potrebbero aderire all'offerta. Com'è dal momento che già da tempo avevano manifestato la volontà di uscire dall'Ambroveneto. Il problema era il prezzo: ma la richiesta

Popolari caute

Sarò un lettore attento dell'operazione. Non voglio anticipare decisioni che del resto non sono state prese. Così Giorgio Zanotto, presidente della Banca Popolare di Verona e coordinatore del gruppo delle popolari venete ha commentato l'annuncio della Comit di puntare al 50,1 dell'Ambroveneto. «Pochissime battute anche sul prezzo di 7.000 lire per azione. superiore di 500 lire a quanto hanno richiesto a fine '92 le banche venete per cedere la propria quota (13,5% sindacato) tutto cambia i prezzi crescono e diminuiscono si ricorda l'opa della Popolare Verona sul Banco di S. Geminiano?». «Certo noi ha aggiunto Zanotto che è vicepresidente e membro del comitato esecutivo Ambroveneto - siamo i più difficili di tutti gli eventi stanno avendo una notevole evoluzione. Li valuteremo senza fretta».

MERCATI	
BORSA	
MIB	10'2 - 1,56
MIBTEL	9.956 - 2,31
MIB 30	4.332 - 2,75
IL SETTORE CHE SALE DI PIU'	
MIB IMM EDIL	0,11
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIU'	
MIB COMUNIC	- 2,24
TITOLO MIGLIORE	
OLIVETTI	22,72
TITOLO PEGGIORE	
SMI METALLIA	- 20,47
LIRA	
DOLLARO	153'12 - 8,84
MARCO	1.027'35 - 4,89
YEN	154'2 - 0,06
STERLINA	2.575'50 - 7,84
FRANCO SV	299'66 - 1,04
FRANCO SV	1.232'74 - 6,57
FONDI INDICAZIONE	
AZIONARI ITALIANI	1,23
AZIONARI ESTERI	- 0,80
BILANCIATI ITALIANI	0,86
BILANCIATI ESTERI	0,82
OBBLIGAZ ITALIANI	0,04
OBBLIGAZ ESTERI	0,39
BOT (RINDEMENTI IN %)	
3 MESI	7,70
6 MESI	8,21
1 ANNO	8,85

FINANZA E IMPRESA

R. PIAGGIO. Il Tribunale fallimentare di Genova ha negato alla Rinaldo Piaggio l'accesso al concordato preventivo. La richiesta era stata avanzata giovedì scorso da un pool di banche creditrici, dalla Finmeccanica e dalla Aeracchi che avevano presentato ai giudici un progetto industriale per la società genovese e le garanzie per un finanziamento di circa 300 miliardi.

ROMA e Toronto. L'istituto guidato da Mario Sarcinelli ha annunciato l'intenzione di dismettere le attività bancarie in Canada facenti capo alla prona affiliata Banca nazionale del Lavoro di Canada. La decisione, viene detto, rientra nel disegno complessivo della presenza internazionale della Bnl. La Banca Nazionale del Lavoro di Canada, interamente posseduta dalla capogruppo Bnl, vantava al 31 agosto scorso, secondo quanto riportato dalla stampa canadese, un attivo di bilancio pari a 536,6 milioni di dollari canadesi (circa 62 miliardi al cambio attuale).

Nervosismo alle stelle a Piazza Affari E il Mibtel ricrolla sotto quota 10mila

MILANO Seduta negativa in Piazza Affari, con una grande tensione sui titoli bancari e il resto del listino affossato da voci incontrollate e poi smentite su presunte dimissioni di Berlusconi. Non è la prima volta che i cosiddetti «rumor» sbassino, come quelli di un'imminente crisi di Governo, colpiscono Piazza Affari in un momento di particolare debolezza. Il mercato aveva aperto i battenti già all'insegna delle vendite, per effetto del ribasso in corso nelle altre Borse europee e della debolezza del dollaro. A questo si è aggiunto il nervosismo sui titoli bancari dove, dopo le attese degli ultimi giorni, la partita è apparsa ancora tutta da giocare.

in flessione del 2,32%, tornando sotto quota 10.000 (9.956), il Mib30 ha perso il 2,75% e il Mib 11,56 a 1.012. Gli scambi hanno toccato i 644 miliardi di controvalore. I titoli del settore creditizio hanno avuto vistose oscillazioni, come nel caso delle Ambroveneto presattate dalle vendite fino a metà giornata e poi in vivace recupero nel finale quando le ordinane sono state scambiate in crescita del 2,75% (5.113 lire la chiusura, +0,12). Le Credito Romagnolo, dopo una lunga sospensione in seguito alla notizia della fusione della banca con la Cassa di risparmio di Bologna, sono scese in chiusura del 4% a 16.412.

Tra gli altri titoli bancari più o meno interessati dalle grandi manovre, le Credito italiano sono passate di mano nel finale in deciso arretrato (-2,60) ma hanno chiuso con una modesta flessione dello 0,37 a 1.616. Le Comit ordinarie hanno chiuso con una crescita dello 0,37 a 3.529, ma hanno accusato una flessione del 2,70 nelle ultime battute. Le risparmio hanno recuperato il 4,16 a 3.531. Le Bna hanno lasciato sul terreno il 2,01, le Credito Bergamasco l'1,75, le Credito Fondiario il 2,28. Tutti in ribasso i titoli guida, le Fiat hanno ceduto l'1,52, le Generali l'1,18, le Mediobanca l'1,06, le Montedison il 2,69, le Olivetti l'1,94, le Stet il 2,12, le Telecom il 2,64.

CAMBI table with columns for currency, rate, and price. Includes DOLLARO USA, EURO, MARCO TEDESCO, FRANCO FRANCESE, LIRA STERLINA, etc.

INDICE MIB table with columns for index name and value. Includes INDICE MIB, INDICE VIRTEL, ALIMENTARI, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds with columns for name, price, and change. Includes AZIONARI, ROLAMERICA, FONDICRI PRIMO, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table of stock market activity with columns for company name, price, and change. Includes ABELLE, ACCO MARCA, ACQUA MORGANA, etc.

TITOLI DI STATO

Table of government bonds with columns for title, price, and change. Includes CCT EDU 20/11/94, CCT EDU 24/01/95, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market activity with columns for title, price, and change. Includes BICACI, BICACI, BICACI, etc.

TERZO MERCATO

Table of third market activity with columns for title, price, and change. Includes BCSA PACLO 2, BCSA PACLO 2, etc.

ORO E MONETE

Table of gold and currencies with columns for title, price, and change. Includes ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

OBLIGAZIONI

Table of bonds with columns for title, price, and change. Includes ENEL 3EM 85-97, ENEL 3EM 85-97, etc.

ESTERI

Table of international markets with columns for title, price, and change. Includes CAPITAL ITALIA OLR (B), FONDITALIA OLR (B), etc.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market activity with columns for title, price, and change. Includes BICACI, BICACI, BICACI, etc.

TERZO MERCATO

Table of third market activity with columns for title, price, and change. Includes BCSA PACLO 2, BCSA PACLO 2, etc.

OBLIGAZIONI

Table of bonds with columns for title, price, and change. Includes ENEL 3EM 85-97, ENEL 3EM 85-97, etc.

GUERRA PER BANCHE.

Rapida contromossa per parare la scalata alla banca
Molti consensi all'operazione. È una corsa contro il tempo

A sorpresa il Rolo si fonde con Carisbo

Il Credit: operazione ostile

Adesso in difesa c'è il Credit. Una mossa a sorpresa di Rolo e Cassa di Bologna, che in poche ore hanno deciso la fusione delle holding di controllo, spiazzando Rondelli che con un'Opva puntava al controllo del Romagnolo. Ora è il Credit che parla di «operazione ostile». Comincia una corsa contro il tempo per deliberare la fusione prima che l'Opva venga pubblicata. Soddisfazione a Bologna e in Emilia Romagna per la scelta di Rolo e Carisbo.

L'Ansa, hanno definito «inequivocabilmente ostile» la fusione tra Rolo e Caer, un'operazione «strana» dal momento che essa era stata bocciata il 30 settembre scorso. Sempre secondo fonti del Credit, essa sarebbe il segno che il management della banca non mette al primo posto l'interesse degli azionisti.

Le tappe dell'operazione

Intanto, dopo una prima apertura al ribasso, di circa il 4%, il titolo Rolo ieri mattina veniva sospeso dalle contrattazioni a Piazza Affari per tutta la giornata in attesa di ulteriori dettagli sull'operazione. La risposta all'offensiva del Credit è basata sulla fusione per incorporazione di Caer nel Romagnolo, che darà vita al Gruppo Bancario Rolo-Cassa spa. Il concambio è stato fissato in 1,31 azioni del gruppo Rolo per ogni azione Caer e prevede anche un aumento di capitale di 107 miliardi. La Fondazione Cassa di Bologna dopo la fusione controllerà circa il 30% del capitale del nuovo gruppo Rolo-Cassa. Il problema è come trasferire questo peso economico in altrettanto peso decisionale. Infatti, l'accordo tra Rolo e Cassa prevede che rimanga invariato nello statuto «il limite del 10% per l'esercizio del diritto di voto nelle assemblee ordinarie». I consulenti sono ora al lavoro per trovare un meccanismo giuridico che consenta alla Fondazione Cassa di Bologna di colmare lo scarto tra una quota societaria del 30% e un diritto di voto limitato al 10%. La valutazione patrimoniale delle due società, ai fini dei rapporti di cambio è stata di 4.895 miliardi per il Rolo e di 2.397 miliardi per Caer. Ciò significa che il valore patrimoniale di ciascuna delle 218,6 milioni di azioni Rolo ha un

valore di 22.385 lire, assai superiore alle 19 mila lire offerte dal Credit, per il quale la valutazione teneva conto sia di avviamento che del premio di maggioranza. Insomma, adesso il Credit potrebbe avere di fronte, se la fusione sarà realizzata nei tempi giusti, non il Rolo da solo ma un gruppo che vale tra i 9 e i 10 mila miliardi. Avrà la forza e la convenienza di rilanciare fino a 4.500-5.000 miliardi per accaparrarsi il controllo della banca bolognese? Lo sforzo sarebbe ben superiore a quello preventivato inizialmente, 2.000 miliardi. Ma può rassegnarsi Rondelli, e con lui Mediobanca, a ritirarsi incassando così una dura sconfitta? Il tutto potrebbe giocarsi in vista dell'assemblea degli azionisti del Rolo che deve approvare il progetto di fusione con Caer. Il Credit potrebbe alzare la posta per cercare di convincere i 32 mila soci del Romagnolo che la sua offerta è più vantaggiosa del concambio di azioni con Caer proposto dal vertice della banca. Il problema è di rapporti di forza. Il gruppo che attualmente controlla il Rolo (De Benedetti, Bnp, Reale Mutua, Seragnoli, Ottolenghi, «Amici» e «Fedelissimi», più Cassa di Bologna) può contare su circa il 30% del capitale. Sarà in grado questo nucleo di coagulare consensi sufficienti tra i piccolissimi

azionisti (32 mila) a far passare la fusione?

48 ore ininterrotte di lavoro

Ma come si è arrivati a questo ennesimo colpo di scena nella guerra per il controllo del Rolo? L'atto di svolta è la dichiarazione rilasciata dal direttore di Carisbo Leone Sibani giovedì pomeriggio: «La Cassa è disponibile a partecipare a un progetto per conservare l'autonomia del Rolo». I giornali la riportano venerdì, il presidente del Rolo Emilio Ottolenghi la legge e a sera, commentando il «no» secco del Cda della banca di Bologna alla scalata ostile del Credit, dice di «apprezzare molto» le parole di Sibani. Dopo mesi di incomprensioni che hanno portato al fallimento del progetto matrimonio, ricomincia il confronto. Del resto l'offensiva del Credit lascia pochi margini: o mettersi d'accordo a Bologna, o cedere ai conquistatori del Nord. Buona parte della società regionale chiede alle banche locali di fare uno sforzo per trovare un'intesa. E così è. Dopo i primi contatti fra i vertici, si mettono al lavoro due squadre supportate da consulenti di rango, Goldman Sachs e Morgan Stanley per il Rolo e Credit Suisse-First Boston per la Cassa. Una base di partenza importante c'è già: è lo studio sulla fusio-

ne messo a punto dalla McKinsey nel corso di un anno di studi e poi accantonato. Lunedì pomeriggio inizia una maratona che si conclude soltanto all'alba di mercoledì. Lo scontro più acceso è sul concambio. Il primo a dare il via libera è il consiglio del Rolo che si riunisce martedì sera. Ieri mattina in rapida successione si riuniscono i consigli di Fondazione, Caer e Cassa Bologna: è un ok. Poco prima delle 11 l'annuncio ufficiale della fusione.

La notizia si diffonde immediatamente in città e in regione. I commenti sono generalmente positivi. Plauda il presidente della Regione Bersani, soddisfatti gli imprenditori che temevano la scomparsa di una banca con forte radicamento locale e anche i sindacati esprimono apprezzamento per l'operazione. Il deputato Pds Lanfranco Turci, chiede che l'accordo venga aperto anche a Carimonte e a Unipol, che è già presente con una quota in Caer.

Ecco tutti i numeri del nuovo colosso bancario

La fusione tra le due holding (Gruppo Bancario Credito Romagnolo, quotato in Borsa e Caer, Gruppo Casse di risparmio Emilia Romagna spa) di controllo delle due aziende bancarie (Credito Romagnolo spa e Cassa di Risparmio di Bologna spa) darà vita al decimo gruppo bancario italiano con un totale di attività di 58 mila miliardi, una raccolta globale di 72.800 miliardi, impieghi per 33.500, una patrimonio netto di 4.100 e oltre 550 sportelli. Il nuovo gruppo avrà un azionariato molto diffuso, anche se potrà contare su un nucleo forte di controllo, composto da circa 42 mila azionisti. Tra l'altro con questa operazione è la prima volta che una Fondazione che controlla una cassa di risparmio scende sotto il 50,1%. Tale Fondazione avrà una partecipazione del 30%



nel nuovo Gruppo bancario. Tecnicamente l'operazione avverrà mediante la incorporazione di Caer nel Gruppo Bancario Rolo, il quale assumerà la denominazione di Gruppo Bancario Rolo-Cassa spa, capogruppo del gruppo creditizio Rolo-Cassa. A seguito del concambio stabilito in 1,31 azioni Gruppo Bancario Credito Romagnolo da nominare 1.000 lire azione Caer da nominali 10 mila lire, il capitale sociale dell'incorporato verrà aumentato di circa 107 miliardi, mediante emissione di 107 milioni di azioni da mille lire. A fine operazione il capitale della società sarà di 325 miliardi 903 milioni. Al soll dei concambio il patrimonio delle due società al 30 settembre '93, risulta di 4.895 miliardi per il Rolo e di 2.397 per Caer. A Caer (93,2% Fondazione Cassa di Bologna) fanno capo il 76,4% di Carisbo e partecipazioni nelle casse di Carpi, Imola, Faenza, Cento e Lugo e il 3,9% del Gruppo Bancario Rolo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. Adesso la partita si gioca sul tempo. La mossa di Rolo e Cassa di Bologna può risultare vincente solo se portata a termine rapidamente. Prima cioè che venga pubblicato il prospetto dell'Opva lanciata dal Credit. La legge sulle offerte pubbliche di acquisto stabilisce infatti che, dopo la pubblicazione dell'Opva, è vietato alla società oggetto di scalata di modificare l'atto costitutivo o lo statuto. Cosa che ovviamente avverrebbe nel caso in cui si procedesse alla fusione tra la Caer (la holding di controllo di Carisbo e a sua volta posseduta al 93,2% dalla Fondazione Casa di Bologna) e il Gruppo bancario Rolo. Quest'ultimo ha convocato l'assemblea straordinaria per decidere sulla fusione il 19 dicembre (il 20 in seconda convocazione), mentre quella di Caer dovrebbe tenersi entro una quindicina di giorni. Basterà per bloccare l'Opva del Credit? Secondo fonti Consob il Credit non avrebbe ancora ottenuto l'autorizzazione dalla Banca d'Italia, mentre non ha ancora consegnato la documentazione completa relativa all'Opva, in particolare la garanzia sul «puntuale» adempimento dell'offerta. L'ok di Bankitalia all'Opva non appare peraltro scontato, dal mo-

mento che essa aveva fin dal giugno '93 autorizzato le trattative per la fusione tra Rolo e Carisbo, poi interrotte ufficialmente poco più di un mese fa. Potrebbe quindi aprirsi una battaglia giuridica dagli esiti imprevedibili.

Una breccia per Rolo-Cassa

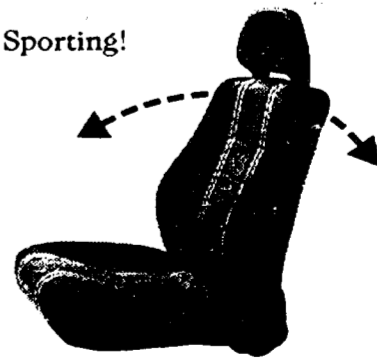
Comunque, è nella breccia lasciata aperta dal Credit che si è inserito il blitz dei vertici di Rolo e Carisbo: la decisione di fondere le due holding di controllo, presa in assoluta segretezza durante il ponte dei Santi e resa nota ieri mattina. Una mossa che ha totalmente spiazzato il presidente del Credito Italiano, Lucio Rondelli (foto a fianco), il quale proprio nel pomeriggio di ieri era atteso a Palazzo Magnani (la storica e bella sede centrale del Romagnolo) per un incontro con Emilio Ottolenghi, suo pari nel Rolo. Rondelli, a Bologna fin dal mattino, era ignaro di tutto e ha saputo solo per telefono da Milano che gli stavano sfilando il Rolo dalle mani. Rientrato precipitosamente in piazzetta Cordusio, ha convocato una riunione con l'amministratore delegato Giuseppe Egidio Bruno per mettere a punto la contropartita. In tarda serata fonti del Credit, citate dal-

VEDIAMOCI ALLO SPORTING CLUB.

Che la festa cominci! Lei, la nuova Fiat Cinquecento Sporting, è prontissima. Il motore Fire 1100 scalpita, la strumentazione, con contagiri, freme; il volante non sta più nella pelle (è rivestito in pelle nera); e i sedili sportivi non



aspettano che voi. Non mancate: ci sono regali per tutti* e si può vincere una speciale Hot Hits compilation. Ma soprattutto, si prova la nuova Fiat Cinquecento Sporting!



5 E 6 NOVEMBRE: C'E' LA FESTA CINQUECENTO SPORTING NELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT. PARTECIPARE E' GIA' VINCERE.



Aut. Min. 6/9005 - Scad. 6/1/94

* fino ad esaurimento scorte.

SCONTRO SULLA MANOVRA.

Sale la mobilitazione generale. Sabato primo blocco degli straordinari. Condono, nuovo stop a Montecitorio

Metalmeccanici domani sciopero. E poi...

Domani scioperano i metalmeccanici. E non solo. In molte realtà, infatti, le quattro ore di astensione dal lavoro della categoria coincidono con quelle decise territorialmente da Cgil, Cisl e Uil. Per sabato 5 e sabato 12, poi, le tute blu si preparano allo sciopero degli straordinari indetto da Fiom, Fim e Uilm. Per qualcuno è un «debutto». Altrove, per esempio a Brescia, questa forma di lotta va avanti già da più di un mese.

EMANUELA RISARI

ROMA. Domani tocca ai metalmeccanici. Lo sciopero contro la Finanziaria è di quattro ore, ma in molte realtà coincide con mobilitazioni generali regionali o territoriali. È il caso del Piemonte: manifestazioni in tutte le città e due cortei a Torino, che partiranno dall'Unione industriali e dalla porta 5 di Mirafiori, per confluire in piazza San Carlo.

Anche a Milano lo sciopero coinvolge tutte le categorie dell'industria: la manifestazione si concluderà con un comizio di fronte all'Assindustria del segretario generale della Fiom Claudio Sabbatini. A Brescia insieme ai metalmeccanici ci sono anche i metalmeccanici di Cgil, Cisl e Uil. Manifestazioni anche a Bergamo e Varese, nelle altre città lombarde presidi nelle piazze. In Veneto sciopero per tutte le categorie. A Genova i cortei saranno due e si concluderanno sotto la sede dell'Intersind e dell'Assindustria. A Spezia manifestazione al Palasport. In Friuli si astengono dal lavoro tutti i dipendenti dell'industria e delle aziende agricole. A Bologna scioperano industria, agricoltura, energia e artigianato: tre cortei si concluderanno sotto le sedi Api e Confindustria. Stesso copione a Reggio Emilia, Modena e Ferrara. Manifestazioni anche nelle altre città emiliane. Nelle Marche, cortei ad Ancona, Fabriano e Jesi; in Umbria presidi ed assemblee cittadine. Nel Lazio presidio a Roma, davanti al ministero del Lavoro (una delegazione chiederà un incontro a Mastella). In Toscana manifestazioni a Firenze e Livorno; in Campania cortei a Napoli, Pomigliano, Avellino, Caserta, Salerno; presidi in Puglia, soprattutto a Taranto.

Ma i metalmeccanici stanno anche per giocare un'altra carta. Quella dello sciopero degli straordinari: sabato 5 e sabato 12 il blocco indetto da Fiom, Fim e Uilm sarà totale. A Brescia, però, da dove l'idea è partita, è già possibile un primo bilancio di questa forma di lotta.

Brescia, l'apripista

Fiom, Fim e Uilm hanno deciso il blocco unitariamente, e stiamo andando avanti già da più di un mese - dice Maurizio Zipponi, segretario della Fiom bresciana -. I risultati? Tra gli obiettivi c'era quello di estendere questa scelta ad altre realtà, e questo sta accadendo. Nel nostro territorio stanno entrando in crisi le aziende dell'indotto, soprattutto quelle che lavorano per le aziende di montaggio finale dell'auto. E alcune grosse fabbriche, per esempio la Ocean, l'Om Ivoco, la Beretta, l'Atwr sono state costrette ad aprire le assunzioni. A centinaia. Il 17, poi, gli esecutivi unitari nazionali della categoria discuteranno l'ordine del giorno di Benedini, delegato dell'Ivoco, che chiede il blocco totale degli straordinari. Fare due sabati soltanto, come si è deciso a Bologna, per me è un po' come acqua che scorre sul marmo. Mi andrebbe bene un criterio diverso: confermare il blocco totale e dire che può essere sostituito con accordi aziendali in cambio di assunzioni e orario flessibile sotto le 40 ore.

Reazioni degli industriali? Il presidente dell'Aib Eugenio Bodini ci ha accusato di essere degli irresponsabili. La nostra risposta è stata la riconferma del blocco e, domani, sarà la manifestazione sotto l'Associazione. Per dire che o gli industriali si dissociano dalle scelte governative della Finanziaria o vanno in cerca di guai. Perché ormai si pone anche un altro problema: quello dell'efficacia degli scioperi, del loro essere in contraddizione con l'uso degli straordinari.

Così Brescia. Nel milanese, spiega un altro segretario Fiom, Giovanni Perfetti, in circa 50 aziende le

Rsu hanno deciso il blocco totale degli straordinari. Ci sono aziende importanti (Siemens, Ansaldo, Italfel, Sgs Thompson, Abb...). «Qui - dice Perfetti - dove la ripresa non si sente ancora così forte, da parte delle aziende c'è preoccupazione per il radicalizzarsi dello scontro. D'altra parte, se vogliamo fare gli «osservatori» ne subiranno le conseguenze». In Piemonte, con molta probabilità, lo sciopero dello straordinario del 12 coinvolgerà anche chimici e tessili.

Fiat, accordi a rischio

Ma il nodo politico più consistente resta quello della Fiat. «C'è una contraddizione stridente fra gli accordi che sono stati firmati con il sindacato e il ruolo svolto oggi da Confindustria e dalla stessa Fiat - dice il segretario regionale della Cgil Pietro Marcenaro -. Agnelli non ha chiesto una lira al governo per consentire l'applicazione degli accordi, rischiano di sparire i contratti di solidarietà e non ci sono risorse per la ricerca e l'innovazione. Per questo dico che quegli accordi, frutto di una faticosa mediazione, oggi hanno bisogno di una verifica impegnativa». «Circa 200 medie aziende - prosegue il segretario della Fiom Giorgio Cremaschi - stanno già effettuando il blocco. In Val d'Ossola è una decisione unitaria, altrove hanno scelto le Rsu. Come si giustifica? Con la drammatizzazione imposta anche dall'atteggiamento contraddittorio del padronato, che da una parte chiede più flessibilità e dall'altra appoggia il governo nella liquidazione di una delle poche flessibilità condivise dai lavoratori, quella del pensionamento».

Infine, Bologna. Dove, spiega il segretario della Camera del Lavoro Duccio Campagnoli, lo sciopero è dello straordinario non contrattato e interessa già una cinquantina di aziende, soprattutto metalmeccaniche. «Per il sindacato - dice Campagnoli - si tratta di rendere palese la lesione del salario che passa attraverso la controriforma pensionistica. Per garantirsi con la previdenza complementare ciò che viene sottratto nell'ipotesi del governo, ogni lavoratore dovrebbe spendere due milioni l'anno. È evidente che quest'ipotesi aprirebbe un problema contrattuale enorme».

Fo, Rame, Costa e Jannacci: spettacoli per il 12

La manifestazione del 12 novembre a Roma sarà la più grande sindacale del dopoguerra. Ne è certo il portavoce di Cgil, Cisl, Uil di Milano, Augusto Rocchi, che, presentando un'iniziativa di Dario Fo, Franca Rame Enzo Jannacci e Lella Costa a favore dei sindacati, ha fornito alcune cifre sull'organizzazione della manifestazione. «Solo a Milano il sindacato ha valutato una spesa di 10 miliardi. Complessivamente la manifestazione costerà qualcosa come 40 miliardi». E anche per questo che Fo, Rame, Costa e Jannacci hanno deciso di esibirsi per raccogliere fondi per il sindacato. «L'8 novembre allo "Smeraldo" saremo in scena al prezzo politico di 10 mila lire a biglietto - ha spiegato Dario Fo -. Faremo pezzi del nostro repertorio, con un'occhiata alla cronaca». Lella Costa si esibirà invece, sempre allo "Smeraldo", il 7 novembre. «Sono 30 anni - ha ricordato Franca Rame - che facciamo spettacoli per le fabbriche. Ma siamo soli. Gli attori dovrebbero mettere su qualcosa di stabile».



Sciopero generale contro la manovra finanziaria

Alberto Pais

Finanziaria, parola alla Camera

I Progressisti bocchiano i conti del Cavaliere

Una Finanziaria ingiusta e pericolosa per il Paese. È questa, in una battuta, il giudizio dei deputati del gruppo Progressista-federativo della Camera - oggi riuniti nei loro «Stati Generali» - contenuta nella Relazione di minoranza alla Finanziaria, firmata dai tre relatori, Vassili Campatelli, Gianni Mattioli e Vincenzo Visco. La manovra sbarca nell'aula di Montecitorio: oggi comincia la discussione generale, presto si comincerà a votare.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Una durissima requisitoria contro la politica economica dell'Esecutivo, nella Relazione di minoranza. Oltre la metà dell'entità economica di questa Finanziaria (30mila miliardi, lire più, lire meno) rappresenta lo scotto dell'inesperienza, dell'indecisione e delle vere e proprie cantonate prese dal Cavaliere dal suo insediamento a Palazzo Chigi in poi. Basta fare due conti sulla «catastrofica» eredità del governo Ciampi: il deficit pubblico del 1993 era inferiore a quello del 1992, per la prima volta da anni; il deficit tendenziale 1994, grazie alle misure di freno alla spesa del pacchetto Spaventa-Cassese (che nonostante Berlusconi abbia fatto di tutto per abolirle, continuano a dare ottimi risultati anche adesso),

Sacrifici inutili

Così non è stato. Come afferma la Relazione, la prima mossa del governo di destra è stata la sistematica dilapidazione di quanto avevano fatto per il risanamento dei conti pubblici - a costo anche di gravi sacrifici per i cittadini - i governi Amato e Ciampi. Gli sgravi fiscali di Tremonti, la sospensione della legge Merloni sugli appalti, il

lassismo in tema di lotta all'evasione, i tanti microprovvedimenti di aumento delle spese, e naturalmente le mille tensioni (politiche, istituzionali, giudiziarie, e chi più ne ha più ne metta) che hanno provocato un clima di sfiducia nei confronti dell'Italia sui mercati finanziari. E quel che è peggio, concreti buchi nei conti pubblici: si stima che il costo del rialzo dei tassi d'interesse provocato dal governo Berlusconi sia di oltre 4.000 miliardi nel 1994, circa di 15.000 nel 1995, mentre le misure fiscali e di spesa ne sarebbero costati altri 7-8.000. Tutto questo ha avuto un drammatico prezzo, sostengono i deputati Progressisti: sulla manovra 1995 pesa una sorta di «tassa Berlusconi».

E il guaio, si legge nella Relazione di minoranza, è che per questa Finanziaria non offre alcuna garanzia di conseguire i suoi ambiziosi obiettivi quantitativi (una manovra da 48.000 miliardi per portare il fabbisogno '95 a quota 138.600). Molte misure solo in caso di un vero e proprio «miracolo italiano» daranno davvero le entrate supplementari e i risparmi di spesa indicati dall'Esecutivo. E anche se il miracolo si verificasse, non ci si avvicinerrebbe di un passo

Mons. Tonini sul mensile Spi-Cgil
«Sulle pensioni tagli intollerabili»



Il mensile dello Spi-Cgil «Liberetà», nel numero che uscirà nei prossimi giorni, ospita un editorialista d'eccezione. Si tratta di monsignor Ersilio Tonini, il vescovo di Ravenna assunto proprio la scorsa settimana alla porpora cardinalizia. In un articolo molto impegnato monsignor Tonini si sofferma in modo allarmato su come nell'intera Europa «la fiducia nella democrazia si è appennata» e sul fatto che «ha cominciato a diffondersi l'idea che essa non sia in grado di governare l'economia». Pur se non crede che in Italia ci sia il pericolo di un effettivo ritorno al fascismo, il nuovo cardinale è molto severo verso l'attuale maggioranza definita un'«armata Brancaleone». Comunque l'attenzione di monsignor Tonini si sofferma sulle aporie che i principi della rivoluzione francese hanno incontrato nel concreto svolgimento della storia del mondo contemporaneo (cioè sulla difficoltà a coniugare effettivamente uguaglianza, libertà e fratellanza) e le addebita al fatto che si sia «tagliato sulla natura dell'uomo, riducendolo ad un essere puramente economico». Questo, alla lunga, dice il cardinale, «è fatale per la democrazia». «Se negli ultimi quarant'anni - continua - il progresso economico, unito con la democrazia, ha determinato un benessere diffuso, ciò è accaduto perché lo sviluppo dell'economia si è accompagnato con un'accentuata sensibilità sociale». A testimonianza delle distorsioni che si verificano quando la razionalità economica si scinde dalla sensibilità sociale monsignor Tonini prende ad esempio il tema delle pensioni. La polemica con le scelte del governo è indiretta ma non per questo meno trasparente. «Sono convinto - scrive il cardinale - che tutti debbono contribuire al risanamento, ma è inaccettabile l'idea di colpire in basso perché solo così si risana il paese».

all'indispensabile risanamento dei conti pubblici: oltre la metà dei provvedimenti sono «una tantum» nel senso che daranno effetti straordinari limitati al 1995. Dei 46.000 miliardi previsti di riduzione del deficit, almeno 28.000 sono a rischio: nel caso dei tre condoni (fiscale, previdenziale, edilizio) l'esito finale è incertissimo. Basta guardare al recente passato, e il percorso parlamentare della sanatoria edilizia - ien a Montecitorio è stata bocciata, almeno temporaneamente, la proroga al 15 dicembre per il pagamento delle obbligazioni - sembra davvero precario. Per la sanità, la sottostima del Fondo sanitario nazionale apre la strada a voragini nei conti delle Usl, oppure delle Regioni, oppure a un aumento delle imposte locali. Del resto, è stato lo stesso ministro del Tesoro Dini a mettere le mani avanti, preannunciando aumenti di imposte l'anno prossimo, in caso di scostamenti dagli obiettivi.

Una manovra «di classe»

Ma c'è anche il versante sociale della manovra al centro delle critiche dei Progressisti. Dal punto di vista distributivo, la manovra ha un segno inaccettabile: il peso dell'aggiustamento non è distribuito tra i

L'opposizione di sinistra: «Così renderemo la manovra meno iniqua e dannosa per il Paese»

Lavoro, pensioni, sanità: ecco la ricetta

ROMA. Il risanamento della finanza pubblica è indispensabile, ma per i Progressisti non è una questione di semplice contabilità. Praticare una linea di rigore - che nella Finanziaria del governo è per certi versi iniquità, per altri aspetti non esiste affatto - serve a liberare risorse per lo sviluppo, a reindirizzare il risparmio dagli sprechi e dal clientelismo agli impieghi produttivi. La Relazione di Campatelli, Mattioli e Visco indica quali - secondo l'opposizione di sinistra - sarebbero i provvedimenti da prendere in materia di politica economica: una riforma fiscale tesa a semplificare le procedure ed allargare la base imponibile reprimendo elusione ed evasione e a ridurre il costo del lavoro alla riforma delle pubbliche amministrazioni; un sistema previdenziale meno sperequato e in equilibrio finanziario alla difesa e al riordino della sanità pubblica; politiche di sostegno all'occupazione, specie nelle aree più deboli; l'accelerazio-

ne delle privatizzazioni all'interno di una vasta strategia di politica industriale. Ci vorrebbe un altro governo, naturalmente. Per il momento, le opposizioni di sinistra hanno messo a punto un pacchetto di emendamenti che puntano a correggere la Finanziaria di Berlusconi almeno nei suoi aspetti più socialmente odiosi ed economicamente dannosi per il Paese. Un'operazione possibile lasciando inalterati gli obiettivi economici della manovra. Su questi emendamenti i Progressisti di Montecitorio cercheranno opportune intese per «vincere» la battaglia in Aula. Vediamoli in dettaglio. **Previdenza.** Vanno stralciate dalla Finanziaria tutte le norme in tema di pensioni (scala mobile, taglio delle aliquote di rendimento, disincentivi alle pensioni di anzianità), che vanno inserite in un disegno di legge autonoma di riforma che può essere discusso e approvato in tempi brevi. **Sanità.** Si propone di riportare il limite d'età dell'esenzione dai ticket a 60 anni; di sopprimere i ticket sulle prestazioni diagnostiche, strumentali e di laboratorio, nel limite di una quota *pro capite* di 156.000 lire; di dare alle Regioni il compito di definire tariffe per i cittadini non essenti e di individuare (all'interno di procedure già stabilite) risparmi nella spesa per gli ospedali, il personale, l'acquisto di beni e servizi; si prevedono nuove norme sul prezzo dei farmaci per attivare meccanismi di concorrenza tra le imprese produttrici; si dispone un accantonamento per risanare i debiti pregressi delle Usl, che costano migliaia di miliardi di interessi. **Famiglia.** Si chiede un aumento degli assegni familiari con trasferimenti crescenti in relazione al numero dei componenti del nucleo familiare e interventi a favore dei portatori di handicap. **Servizi sociali.** Proposto un fondo di sostegno alle associazioni *non profit* e per gli immigrati, l'attuazione del progetto-obiettivo anziani,

sulle coop. Per l'agricoltura, si limitano gli aumenti di tassazione previsti dal governo e si accrescono poteri e risorse per le Regioni. **Ambiente, città e trasporti.** Aumenti per alcuni capitoli di spesa, come metropolitana, parcheggi, acquedotti, disinquinamento dei fiumi, nonconversione ecologica delle attività produttive. Rifinanziati i fondi per Roma, Venezia, il fondo trasporti urbani. Altre norme riguardano la scuola, la ricerca, i beni culturali, l'orario nel pubblico impiego. Ma dove si taglia per trovare i 21.500 miliardi necessari? 11.500 provengono da un taglio lineare del 10% della spesa per beni e servizi dei ministeri e degli stanziamenti per le amministrazioni centrali e delle aziende di Stato. 7.000 da una maggiore articolazione delle norme contro l'elusione fiscale. 3.000, infine, da una valorizzazione del patrimonio immobiliare dello Stato e degli enti pubblici. □ R.Gi.

rosati LANCIA
... sempre vantaggi concreti.
Y10
L.10.000.000
36 rate da L. 278.000
senza interessi

Roma

L'Unità - Giovedì 3 novembre 1994
Redazione
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69 996 284/5/6/7/8 - fax 69 996 290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

rosati LANCIA
... sempre vantaggi concreti.
Y10
L.10.000.000
36 rate da L. 278.000
senza interessi

INCENDIO A TERMINI.

Sette intossicati, una barbona è in gravi condizioni
«Soffocavo, ho trovato un filo d'aria nel montacarichi»



Uno degli operai rimasti intossicati in seguito all'incendio divampato nei sotterranei della stazione Termini. Viene portato in barella in ospedale; a sinistra vigili del fuoco controllano il magazzino dove è divampato il fuoco
Brambati/Ansa



«Correvo, correvo c'era solo fumo ho visto l'inferno»

Liberato con la fiamma ossidrica

Il racconto di Davide Carciotto, 27 anni, che ha un'edicola dentro la Stazione, salvato in extremis: bloccato in un montacarichi nei sotterranei di Termini è stato tirato fuori dai vigili del fuoco con la fiamma ossidrica. La protesta della moglie di un ferroviere rimasto intossicato: «Ha dovuto chiamarmi mio marito perché nessuno si è preoccupato di avvertire i familiari». Sette le persone ricoverate al Policlinico: in gravi condizioni una barbona.

ca. Un'apertura grande abbastanza perché potessi passarci dentro. Nel buco prima hanno fatto passare una bombola di ossigeno che mi ha ridato un po' di forza. Poi qualcuno con la maschera al viso mi ha teso le mani, mi ha sollevato e sono uscito da quell'incubo». E ora come sta? «Ancora bruciori di gola, alla trachea, e mal di stomaco». Carciotto è preoccupato, teme che nei sotterranei siano rimasti altri compagni di lavoro. Vicino a lui la zia che è accorsa all'ospedale lo ascolta in silenzio.

LUANA BENINI

«Gli hanno lavato la faccia ma il nero non è andato via. Il fumo denso ha lasciato tracce profonde sulla fronte e intorno agli occhi. Anche le mani e i vestiti sembrano sporchi di carbone. Davide Carciotto, 27 anni, giomalao interno, è sdraiato sulla barella in attesa di essere ricoverato. Gli hanno dato una prognosi di cinque giorni. È stato uno dei primi ad arrivare al Policlinico. «Ora, sorride ma lo shock è stato violento. Racconta: «Erano le 19 e come ogni sera ero sceso nel magazzino sotterraneo per preparare le rese della giornata. Ho sentito alcuni rumori strani, inconsueti. Non mi sono reso conto subito della loro provenienza, non ho capito bene. Poi però ho visto il fumo che entrava da sotto la porta antincendio. Mi sono precipitato fuori dalla stanza e sono piombato nel buio più pesto. Era tutto buio e il fumo prendeva alla

gola. Ho cominciato a scappare. Ma la galleria sotterranea è sterminata, grande quanto la stazione Termini al piano superiore, sulle pareti si aprono i vari depositi. Correvo all'impazzata e ho perso il senso dell'orientamento. Cercavo una via di scampo ma non mi rendevo conto di dove potessi essere. All'improvviso mi sono trovato davanti ad un montacarichi (i montacarichi arrivano direttamente al livello dei binari). Aveva le porte aperte, era bloccato ma dalle fessure laterali arrivava una corrente d'aria, potevo respirare. Sono entrato dentro offrendo la faccia alla corrente. Il fumo però era tanto. Avevo la faccia coperta con il giubbotto, cercavo di respirare e intanto gridavo chiedendo aiuto. Qualcuno di sopra mi ha sentito e mi ha detto: «stai calmo, stanno arrivando i vigili». Hanno fatto davvero presto. Hanno bucato il tetto dell'ascensore con la fiamma ossidri-

bastato per restare intossicati». Ma Virginia Lanni ha di che recriminare: «Mio marito lavora alla stazione da 30 anni e soffre di ipertensione. Ha dovuto telefonare lui dal pronto soccorso per chiedermi di venire qui. Non si sono preoccupati neppure di chiamare subito i familiari. Quando l'ho sentito al telefono, senza voce, che non riusciva neppure a spiegare cosa gli era capitato, mi sono spaventata, ho pensato a una bomba. Vi pare cosa civile che portano le persone all'ospedale e non avvertono le famiglie?».

Alle 21 di ieri nella sala 5 del Pronto soccorso al Policlinico erano in sei in terapia intensiva. Tutti intossicati dal fumo. Oltre ai tre sopra citati, Mark Di Napoli, carabinieri, nato in Usa, 28 anni, quattro giorni di prognosi; l'assistente delle ferrovie, Ugo Di Palma, 53 anni, sette giorni di prognosi; Giuseppe Scordo, un passeggero di 30 anni, sei giorni di prognosi. Resteranno tutti in osservazione all'Umberto I.

Le fiamme divampate nei sotterranei Alle 19 scatta il black out E per tre ore la stazione si trasforma in un apocalisse

MARISTELLA IERVASI ANNA TARQUINI

«Ho perso mia sorella, aiutatemi». Con tutto quel fumo Valeria non riesce a vedere bene nemmeno il carabinieri che cerca di tranquillizzarla. Sente solo la sua voce. Poco più là c'è Luigi che impreca contro le Fs. Aveva la coincidenza per Napoli alle 20 e 25, ma il suo treno non è nemmeno arrivato al binario. Tre ore di caos, buio e fumo. È il fuggi fuggi generale con i carabinieri che prendono i passeggeri in arrivo per un braccio e li trascinano verso l'uscita principale correndo, come se la stazione dovesse saltare in aria da un momento all'altro. Quella che si presentava ieri a tutti i passeggeri della stazione Termini sembrava una scena da apocalisse. L'aria era irrespirabile, la gente correva ai telefoni che il corto circuito aveva mandato il tilt. Code inutili per avvisare i parenti e gli amici in attesa. Scene di disperazione e mille disagi. Tutto è cominciato con un black

out elettrico, alle 19. Per pochi minuti è andata via la corrente, poi il fumo ha cominciato a fuoriuscire dalle porte chiuse di un ascensore di fronte al binario 13, al centro della stazione. Prima che scattasse l'allarme, tutta Termini era avvolta dalla nebbia e un odore acre che prendeva alla gola. Mark Di Napoli, un carabiniere originario degli Stati Uniti era proprio davanti a quell'ascensore che vomitava fumo. Ha capito tutto, e immediatamente ha cercato di allontanare la gente che scendeva dal treno. È la prima persona intossicata. Intanto arrivano i primi automezzi dei vigili del fuoco. Scaricano le pompe e si dirigono verso il fondo della stazione, al binario 22. Là sotto è scoppiato l'incendio e due persone sono rimaste intrappolate. Le ambulanze si fermano davanti ai binari. La gente chiede, si informa, cerca spiegazioni, ma viene presa per un braccio e accompagnata verso l'u-

scita più in fretta possibile. Inutili le implorazioni: l'ordine è tassativo. Nessuno può restare. Bisogna evacuare per motivi di sicurezza. E tutti i militari presenti vengono prececati, anche quelli con il biglietto ferroviario in tasca. La confusione è totale. I pompieri passano in rassegna tutti i montacarichi allineati ad ogni binario. Fanno verifiche e contro verifiche anche sulle mappe dei sotterranei, chiedendo spiegazioni ai tecnici delle ferrovie nel caso ci fosse rimasto qualche cunicolo nascosto. Poi la scoperta di cosa ha provocato l'incendio: un corto circuito nel sotterraneo dovuto a uno dei treni elettrici che di giorno corrono nei corridoi della stazione carichi di pacchi o di bagagli.

Sono le 20 e 30, forse qualcosa in più quando, finalmente si pensa a far camminare di nuovo i treni. Ma per maggior sicurezza si fa prima l'appello di tutto il personale in turno - soprattutto si chiamano a raccolta gli ascensoristi - poi la decisione. I passeggeri devono muoversi a scaglioni. Alle 21 e 30 scendono dal treno i viaggiatori provenienti da Monaco, al binario 6. Le forze dell'ordine controllano i vagoni e l'altoparlante annuncia finalmente il primo treno in partenza dopo il black out. È la locomotiva 596, diretta ad Ancona, fa il pieno di passeggeri al binario 3. Piano piano si torna verso la normalità.

Al Portico d'Ottavia dopo la notizia del ritiro dell'ottantenne rabbino capo. «E tra noi c'è chi non l'ha capito»

«Difficile trovare uno saggio come Toaff»

Il rabbino capo lascia il suo incarico dopo oltre un quarantennio: Elio Toaff è stanco. Ma ieri pomeriggio, davanti alla notizia ufficiale, il dispiacere, tra gli ebrei del «ghetto», era unanime. Ed unanime la preoccupazione per il successore. «Difficile trovarne uno come lui», commentavano le persone. La dote più apprezzata di Elio Toaff? «Saper risolvere anche le situazioni più difficili, saper mediare. Ed aver portato un Papa in sinagoga».

ALESSANDRA BADUEL


«Per sostituire uno come lui, ce ne vorrebbero quattro, di persone». È Gabriele Sonnino, del negozio di dolci Piperno, a sintetizzare il pensiero di tutto l'ex ghetto davanti alla notizia della decisione di Toaff. «Il rabbino capo lascia? Davvero? Certo, è anziano, stanco. Però, che peccato». Giudizio unanime, ieri, al Portico d'Ottavia.

Il primo a farsi avanti è l'ex deputato Raimondo Di Neris: «Toaff ha sempre fatto tutto bene, ed è sempre rimasto calmo anche nei momenti più difficili. Certo, a me dispiace che se ne vada. Lo capisco, ma abbiamo passato una vita intera, insieme. Sarà difficile trovarne un'altro come lui». E Gabriele Sonnino spiega perché «ce ne vorrebbero quattro», per fare un Toaff: «Per il ritmo di lavoro che sa sostenere, la sua personalità, le amicizie che ha accumulato e saputo conservare negli anni, il notevole carisma. Un episodio, anzi un'immagine specifica che mi resterà sempre in mente di lui, è quella del giorno

del ricordo degli scomparsi. Una volta l'anno, in primavera, noi ricordiamo le persone scomparse. In quell'occasione, ogni anno Toaff fa un discorso in cui trova le parole per descrivere ciascuno degli scomparsi come se lo avesse davanti agli occhi». In fondo al suo negozio di biancheria, Salvatore Spagnuolo si leva gli occhiali e sorride con dolcezza. «Toaff è proprio una brava persona, non uno col pugno di ferro, ma uno capace di gestire le situazioni più scabrose. C'è chi lo prende per debole, a volte, ma non lo è affatto. Sono davvero rammantato che se ne vada. Però si vede proprio, che è stanco, si merita un poco di riposo. E poi forse qualcuno di noi non l'ha apprezzato molto. Sa, qualche dissidente c'è ovunque. Ora, chi lo potrà sostituire è proprio un rebus. È stato il più adatto per oltre quarant'anni, e intendo soprattutto politicamente. E poi, proprio ora che in Italia c'è tutto questo rivolgimen-

to, con la destra al governo. Mi spiace, mi spiace proprio che non resti lui». Dispiace anche ai giovani riuniti nel bar di fronte alla sala giochi. Per tutti, parla Marco: «È uno che ha saputo risolvere tutti i problemi, sempre, anche nei momenti più delicati. La cosa che stimo di più di lui è proprio questa: la sua capacità di mediazione. Ora, per la successione, speriamo che scelgano la carta giusta nel mazzo». Bruno Di Veroli fa eco dal suo negozio di stoffe: «Un ottimo capo rabbino, ringraziando Dio, con lui abbiamo visto il Papa qui, e ringraziamo anche per la pace in Israele. Cosa vorrei dal successore? Che sia un uomo intelligente e aperto a tutto. Tanto più che adesso il nuovo rabbino non troverà certo le difficoltà di trent'anni fa». In strada, seduti su tre sedie pieghevoli tra i motorini parcheggiati, ci sono due signore ed un uomo. Rosa Sette e i coniugi Moscati vogliono vedere l'agenzia che dà la

notizia, per essere sicuri. «Certo, dispiace. È una bravissima persona, con una grande personalità e una grande cultura», dicono le due donne. «Poi, è l'unico che sia riuscito a far entrare un Papa in una sinagoga», ricorda Angelo Moscati. E tutti e tre sperano che il successore sia all'altezza del compito che eredita. La dote più apprezzata? «La saggezza». E Angelo Moscati ricorda anche l'83, l'attentato alla sinagoga. La morte del piccolo Stefano Tasher. «Toaff l'aveva capito, che il governo italiano era troppo attaccato agli arabi. Quella volta, qui venne solo Spadolini. Allora la sinistra non si ricordava di personaggi come l'ebreo partigiano e comunista Marco Moscati. Lui fu ucciso alle Fosse Ardeatine. Era di Albano Laziale. Nessuno ne parla mai. Ora, comunque, è tutto cambiato. Anche perché Toaff ha saputo parlare, mediare. Sa, noi non vorremmo proprio che lasciasse. Però, l'età è quella che è, capiamo anche che non ce la fa più».



ASSOCIAZIONE ITALIANA CASA

Per il risanamento e il recupero dell'Esquilino

L.A.I.C. apre un ufficio informazioni in via Machiavelli, 50 - Tel. 4467318 - 4467252

- Le normative per il recupero edilizio
- I finanziamenti
- Le procedure tecnico amministrative

A.I.C. UN'ESPERIENZA ASSOCIATIVA AL SERVIZIO DEI CITTADINI
Via Meuccio Ruini, 3 - Roma - Tel. 4070321

Abbonatevi a

L'Unità

Velletri
Istituto d'arte
senza aule
Mille in corteo

■ VELLETRI Continua la protesta degli studenti dell'Istituto d'Arte «Romani» di Velletri che da giovedì scorso non possono svolgere le lezioni per mancanza di aule. In mattinata, così come avevano promesso, hanno bloccato il corso principale del paese con un lungo corteo che si è snodato fin sotto la sede del Municipio. Ancora una volta hanno urlato slogan contro l'amministrazione velletrina responsabile, secondo loro di averli messi in condizione di non poter seguire le lezioni. «Dall'85 dopo tante proteste - ha detto Marco 16 anni - il Comune ha assegnato all'Istituto la sede distaccata di via del Corso per ospitare le aule. Ma già allora quella struttura era inadeguata e traballante. Ora l'amministrazione ha disattivato l'impianto di riscaldamento, ha dichiarato inagibile quella sede e non ha trovato un altro posto dove collocare 75 studenti». Così la situazione già precaria prima, ora è diventata insostenibile. Nella sede centrale, dove da anni 19 classi si contendono 16 aule facendo una continua rotazione tra i laboratori e la palestra - distante circa 1 km - di locali per ospitare «gli sfrattati» di via del Corso non ce ne sono e quindi a studenti e insegnanti non resta altro che lo sciopero bianco. Tutti a scuola per protestare «per smuovere l'amministrazione affinché entro breve trovi una soluzione». In mattinata il sindaco, Valerio Ciarelli ha ricevuto una delegazione di studenti e professori ed ha promesso di dare una risposta concreta entro due giorni. Il sindaco dovrà infatti sondare la disponibilità della scuola elementare «Luigi Novelli» collegata alla sede centrale dell'Istituto d'Arte dalle uscite di sicurezza in Comune, per verificare se è possibile trovare quelle tre aule che stanno mandando in tilt l'anno scolastico. «Trovare una soluzione non è affatto semplice - ha detto il sindaco - mentre, appena uscito dal palazzo comunale, leggevo uno striscione dai toni poco concilianti affisso sul muro dai ragazzi del «Romani» - perché occorrerebbero mutui sostanziosi per risolvere il problema delle strutture scolastiche a Velletri. Per ora cercheremo di affrontare l'emergenza tenendo conto delle esigenze degli studenti». Già, ma resta il fatto che i circa 950 alunni dell'Istituto d'Arte da una settimana non possono seguire le lezioni. Forse cercheranno di coprire con altri murali le brutture di quell'edificio che fa acqua da tutte le parti, che inizia a sentire il peso di oltre cent'anni di ospitalità ai giovani «artisti». Ma il preside, e gli alunni con lui non osano chiedere un sopralluogo della Usl per verificare le condizioni della struttura, dove d'inverno entra l'acqua dai buchi sul soffitto. Se poi risultasse inagibile anche quella, loro dove andrebbero? □ MA Ze

2 NOVEMBRE. Musica attori e grandi poeti per una passeggiata tra sepolcri e chiese



L'attore Cosimo Cinieri mentre recita i versi de «I sepolcri» di Ugo Foscolo, accompagnato dal quartetto d'archi di Santa Cecilia

Ivano Pais/B.A. Photopress

Le Ceneri e la Memoria

Giornata dei ricordi nei «Luoghi della memoria», per l'incontro pubblico di poeti ed attori voluto dall'assessorato alla Cultura del Comune con la collaborazione del Teatro di Roma. Albertazzi e Yourcenar, Pasolini Gramsci e Shelley, Romolo figlio di Massenzio e i versi di Lucrezio. Violino solo e quartetto d'archi di Santa Cecilia al Verano e nelle chiese appartate del Foro Romano. «Non flectar», non mi piegherò alla dimenticanza - il motto ideale

NADIA TARANTINI

«Non flectar» non mi piegherò. Sulla tomba decorata di sculture con giovanotti nodosi che reggono il sepolcro il motto rimanda significativamente. Non mi piegherò alla morte - o non mi piegherò alla dimenticanza. L'Ossario del Verano giallo di cianfrani piccoli e fitti sotto un cielo lattiginoso percorso da cime assorbite e rimbombate dalla musica estenuata di dolcezza di Giacomo Puccini. «All'ombra di cipressi e dentro l'urne» - Cosimo Cinieri leggendo Foscolo sale e scende lungo le scale di Mozart, Scioastakovich, Schumann piange nei violini nella viola e nel violoncello del quartetto d'archi di Santa Cecilia mentre una piccola folla si aggrega ai piedi del palco costituito dal soprano dell'Ossario. E fine mattina e il flusso dei visitatori e visitatrici ha contrazioni di stupore di curiosità, di lenta indagine. Non s'era mai vista - una cosa così.

«E un mestiere difficile quello dell'attore oggi» - conversa Cosimo Cinieri quando gli ultimi versi hanno suonato - e finché il sole risplenderà su le sciagure umane. «Un mestiere difficile», si infiamma con pacatezza di modi e ardore di parola «tutti oggi fanno gli attori tutto è spettacolo e invece è ora di riscoprire l'attore nella società può essere una voce che porta la memoria e i sentimenti perché abbiamo bisogno di non essere prodotti di uno spot ma prodotti squisitamente umani». Poi tra i sorrisi di una decina di studenti e studentesse spunta tra le righe del Poeta ne rievoca la polemica in attualità «sentite sentite il lombardo pungean Sardanapalo cui solo è dolce il mugugno de buoiche dagli antri adduani e dal Ticinolo fan d'ozzi beato e di vi vande».

Giornata di ricordi nei «Luoghi della memoria» filo teso tra attori e poeti nei luoghi sacri ai sepolcri della città - assessorato alla Cultura e Teatro di Roma in tandem per organizzare un'iniziativa che continuerà ogni anno - e che già alla sua prima uscita ha fatto il pieno degli spettatori. Ecco le mura Aureliane accoglierne un altro drappello là dove le salite brusche del cimitero protestante di Testaccio si distendono attorno alla chiesa ottagonale «Gramsci cinera» le Ceneri di Gramsci che Massimo de Francovich recita con soprassalti di emozione in fondo oggi è anche l'anniversario della morte di Pier Paolo Pasolini e il fatto colora di una particolare rievocazione la sua rabbia la sua disperata vitalità che scende dagli endecasillabi a terzina. «Ma io con il cuore coscienti chi soltanto nella stona ha vita potrà mai più con pura passione operare se so che la nostra stona è finita».



Giorgio Albertazzi

«Tre giovani vite legano le memore dissepolti in questo giardino con prati curatissimi all'inglese non profani ficcati nelle tombe tutte terragne rose rosse e gialle ortensie a mazzi piante che svettano prima di fiorire in gigli. Tre giovani vite distanti e vicine Gramsci e Pasolini e Percy Bysshe Shelley il poeta annegato trentenne al largo di La Spezia posato dalle onde del mare sulla spiaggia di Viareggio - come un dono. E la cui tomba aggrappata alle Mura (anch'essa) è oggi ricoperta di garofani

bianchi. Più giù, dove la collina artificiale piega verso i piedi della Piramide Cestia luogo di sepolcro ma anche esoterico e misterioso - un altro poeta ha composto il suo epitafio prima di esser morto. «Here lies on whose name was writ in water-scence Keats Qui giace uno il cui nome è scritto sull'acqua».

Ben diversamente gli antichi desiderosi di eternare la loro gloria più che il loro umano destino. Come Massenzio il cui circo rosato nei riflessi del tramonto - accompagna al non meno imponente sepolcro di Romolo il figlio giovinetto Qui Mansa Fabbi recita Ovidio e Virgilio Lucrezio e Catullo accompagnati da quattro giovani attori.

È un grande attore gareggia coi poeti e tra le memore gioca rinde e piange di fronte a un pubblico straboccante giunto apposta per lui. Giorgio Albertazzi ha scelto l'Auditorium di Mecenate ex Anfiteatro di una Villa che doveva essere meravigliosa «per una lezione di arte e di poesia di recitazione e di vita. La memoria della maggior parte degli uomini è un cimitero abbandonato dove giacciono senza onore i morti che non abbiamo amato» invece «la memoria è la vita» e «Nel mio principio e la mia fine nella mia fine è il mio principio» passeggiata letteraria tra Eliot e Foscolo con Marguerite Yourcenar e le «Memorie di Adriano» con Pasolini «amato e detestato». Poi l'autobiografia «Questo è un testo che ho scritto per mia madre che è morta in quel periodo senza ricordare».

E notte oramai la precoce notte dell'inverno quando il violino solo chiude la giornata della memoria, risuonando lieve e disperato sotto le voci intrecciate di Franca Nuti e Alfonso Veneroso dentro lo spazio naturalmente teatrale della Chiesa di San Luca e Santa Martina di fronte al Carcere Mamertino. Dall'altro lato del Foro Romano di nuovo risuona il quartetto d'archi affacciato sul balcone di San Lorenzo in Miranda che circoscrive come in un quadro del passato le mura e gli archi.

La giunta decide Villa Ada tutta pubblica

La giunta capitolina ha approvato lo stanziamento di 26 miliardi che saranno repenti dai fondi di Roma capitale per l'acquisizione di tutte le aree private di Villa Ada. Questa delibera con la quale villa sulla Salina diventa completamente pubblica dovrà però essere sottoposta al voto del consiglio comunale. È questo il più significativo degli interventi decisi dalla giunta per un totale di 78,5 miliardi di spesa.

Fiano: 40enne arrestato dai Cc Picchiava la figlia

Un quarantenne di Fiano Romano T.B. è stato arrestato dai carabinieri di Monterotondo per aver maltrattato la figlia di 16 anni. La guardia medica ha riscontrato contusioni e abrasioni sul viso e sul torace della giovane. La ragione delle percosse una lite per le cattive amicizie della ragazza. La sedicenne ha raccontato ai carabinieri che mai era successo qualcosa di simile. Oltre all'accusa di maltrattamento di minore l'uomo deve rispondere anche di un fucile detenuto senza licenza ritrovato dai militari nel corso della perquisizione.

Nasce alle Acli Comitato per la Costituzione

Oggi 3 novembre ore 18 presso la sede nazionale Acli di via Marcora 18 (zona ministero Pubblica Istruzione) si svolgerà l'assemblea organizzativa del Comitato per la Costituzione Roma 1. All'iniziativa sono invitati tutti i cittadini democratici che intendano opporsi alle politiche in atto del governo Berlusconi ed i suoi propositi di stravolgimento della Carta Costituzionale. Interverranno il presidente delle Acli Franco Passuccio il professor E. Gallo il giudice C. Simoncini e il segretario confederale della Cgil Paolo Lucchese.

Domani sciopero di quattro ore dei metalmeccanici

Continua la protesta in vista dello sciopero generale del 12 novembre. Domani per 4 ore scioperano i metalmeccanici di Fim Fiom e Uilm con presidio a via Flavia sede del ministero del Lavoro. Contro la finanziaria che taglia gli investimenti e nell'area romana minaccia 3700 posti di lavoro. I sindacati hanno predisposto un pacchetto di richieste che vanno dall'incremento della ricerca e l'innovazione tecnologica al rilancio delle commesse pubbliche alla formazione e la finanziamento della Cigs. Su questo chiedono un incontro con il ministro Clemente Mastella.

TRASLOCHI TRASPORTI FACCHINAGGIO



**MOVIMENTAZIONI MACCHINARI
LAVAGGIO MOQUETTES MACCHINARI PULIZIE**

PREVENTIVI GRATUITI

VIALE ARRIGO BOITO, 96/98 - ROMA TEL. 8606471 - FAX 8606557

MAZZARELLA & FIGLI

TV • ELETTRODOMESTICI • HI-FI TELEFONIA

V.le Medaglie d'Oro, 108/d Tel. 39.73.68.34
Via Tolomai, 16-18 39.73.35.16
Via Elio Donato, 12 37.23.556

**ARREDAMENTI
CUCINE E BAGNI**



UNA CUCINA DA VIVERE

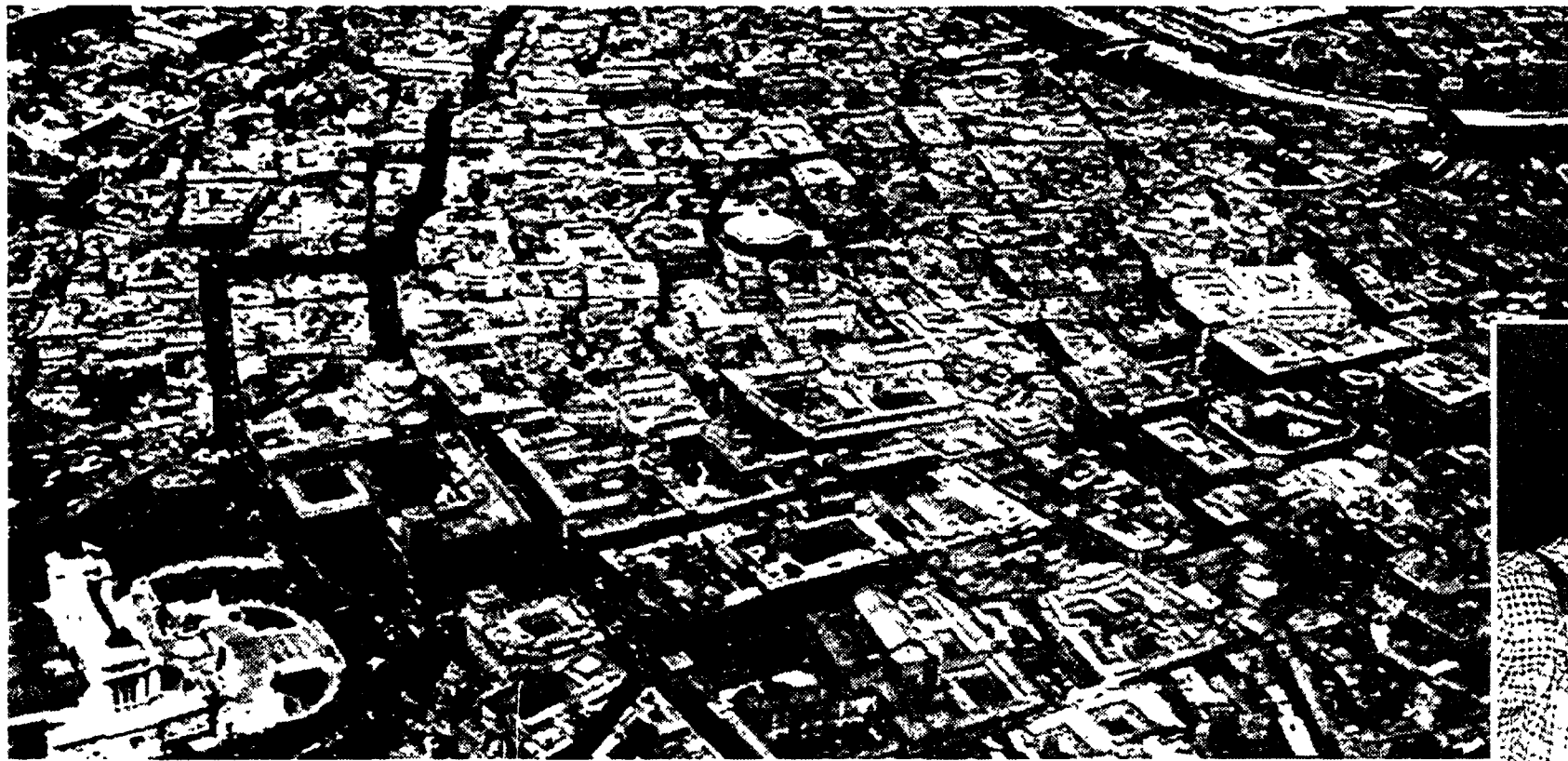
Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio



VENDITA RATEALE FINO A 60 MESI TASSO ANNUO 9%
ACQUISTI OGGI PAGHI LA PRIMA RATA DOPO 3 MESI

PATRIMONIO. Fallito il Census, l'assessora Lanzillotta: «In due anni tutto a posto». Cgil critica

Ergife e PalaEUR
In 38mila per il concorso Sarà ingorgo?



Un'immagine (aerea) del centro storico di Roma; sotto l'assessora Linda Lanzillotta

Alberto Pais



Case comunali, la nuova «conta»

Altri 30 miliardi per appaltare il censimento

Ci vorranno altri 27 miliardi e altri due anni per completare il censimento delle case e delle altre proprietà immobiliari e fondiari del Comune. La giunta Rutelli ha deciso ieri di indire una gara, dividere il lavoro in lotti e affidarlo ai privati. Per la gestione del patrimonio, vendite e recupero morosità ci sarà poi un secondo bando. Ma la Cgil incalza: «Nel dopo-Census perché non utilizzare gli uffici comunali per la raccolta dati?».

RACHELE GONNELLI

■ Censimento a risparmio, stitici prendi tre e paghi uno, ma pur sempre affidato ai privati, per le proprietà immobiliari del Comune. Case di edilizia economica e popolare ma anche palazzi in centro, campi di gramigna e terreni edificabili, scuole e strade, tutto verrà radiografato, classificato e archiviato dalle ditte che si aggireranno una gara d'appalto stabilita ieri dalla giunta. Costerà altri 27 miliardi e altri due anni di tempo portare a compimento il lavoro avviato dal Census, il consorzio di imprese costituito ad hoc sotto il sindaco Carraro e l'assessore Gerace per aggiudicarsi in esclusiva e spartirsi il ghitto affare del censimento e della gestione delle proprietà comunali.

Ora quella commessa-scandalo, su cui pende una richiesta di rinvio a giudizio, viene sostituita da un bando pubblico che si limita al solo censimento. Da affiancare poi ad un'altra gara d'appalto per la gestione delle alienazioni e del recupero degli affitti. Ma intanto la mappatura dei primi 10 mila alloggi consegnata dal Census soltanto nel luglio scorso, dopo quattro anni, non verrà buttata via. Anzi, alle singole imprese concorrenti per il nuovo appalto verrà richiesto proprio di sviluppare e perfezionare il sistema informatico realizzato dal famigerato consorzio che tanti guai e polemiche si è portato dietro nel corso degli anni.

Ci sono voluti dieci mesi alla giunta progressista per arrivare ad una nuova delibera sulla *vexata questio* del censimento. E la decisione di ricorrere comunque all'aiuto di ditte esterne viene spiegata dal sindaco e dall'assessore al bilancio e patrimonio Linda Lanzillotta con la difficoltà di vincere complicazioni burocratiche e resistenze «anche all'interno della stessa amministrazione comunale».

Il saccheggio e la svolta

Dice Linda Lanzillotta: «Quando ci siamo insediati ci siamo potuti affacciare sul baratro della gestione patrimoniale nelle sue reali dimensioni e abbiamo messo in marcia le linee di lavoro per la ricognizione dei meccanismi che hanno portato allo svuotamento e al saccheggio delle risorse del Comune attraverso un sistema clientelare che coinvolgeva politici, dipendenti pubblici, *grand commis*, giornalisti titolari di contratti d'affitto irrisori per appartamenti bellissimi. Dieci mesi per creare le precondizioni della svolta di cui parla Rutelli. Per il sindaco adesso, con la gara d'appalto, sarà possibile «proseguire sulla strada della trasparenza e della valorizzazione del patrimonio spendendo la metà per avere il doppio del risultato». Il riferimento è ancora alla gara che

Lanzillotta intende bandire di qui ad un mese: 27 miliardi per reperire tutti i dati, anche quelli delle proprietà fondiari (e non più soltanto i circa 40 mila alloggi comunali), che fanno comunque un risparmio di un terzo rispetto alla cifra dei 90 miliardi stabilita dal Census per completare l'opera. Resta un dubbio, però. Non potrebbero ora rispuntare dalla finestra le singole imprese che avevano costituito il Census per tornare ad aggiudicarsi a pezzi quel che resta dell'affare che conoscono già così bene? Il rischio c'è. Lo conferma la stessa Lanzillotta quando dice «quelle società non potranno essere certo discriminare, ma le loro offerte saranno valutate su criteri di economicità e competenza». Linda Lanzillotta ha molta fiducia nella concorrenza. Ciò che invece non tollera di Census era quel contratto *chiavi in mano*, a scatola chiusa, che mischiava insieme analisi e gestione delle proprietà.

Le critiche della Cgil

Per le operazioni di ricerca dei dati le ditte appaltatrici dovrebbero ora impiegare non più di due anni, seguendo le istruzioni del nuovo ufficio della Conservatoria comunale al quale spetterebbero compiti di supervisione e individuazione dei lotti da censire. Ma c'è chi pensa che si potrebbe risparmiare assai di più mantenendo tutta l'operazione in mano pubblica. È dalla Cgil in particolare che viene questa indicazione. Il segretario romano Fulvio Vento sbaracca le remore storiche dinanzi alla decisione di mettere in vendita parte del patrimonio comunale purché serva a nuovi investimenti, ma continua ad avere forti riserve in merito al ricorso ai privati per completare il censimento. Dice: «Ho sentito le motivazioni dell'assessore, non mi convincono. Continuo a pensare che dare per scontato l'inefficienza del

pubblico vuol dire dare per persa una guerra prima ancora di averla combattuta». Non che bastino 20 vigili urbani come facevano 15 anni fa le vecchie giunte rosse. Ma per Vento «basterebbero 100 dipendenti ben preparati a fare in tempi ragionevoli il censimento». Secondo il segretario della Cgil «è vero che la macchina capitolina si è intorpidita in tutti questi anni ma è ora che il mostro sia svegliato». E ancora: «Il Comune deve andare dritta professionale ai 30 mila dipendenti che ha».

Recupero crediti e vendite

La logica di fondo della politica del patrimonio inaugurata da Linda Lanzillotta gira sempre intorno al solito perno: privatizzare, vendere per recuperare fondi da impiegare in nuovi investimenti. E così via alle vendite di terreni, edificabili e non, e case. Vendita di una quota delle 28 mila case popolari del Comune agli inquilini a prezzi calmierati. Vendita a prezzi di mercato invece - e senza diritto di prelazione per chi li occupa - degli appartamenti del centro storico o in zone di pregio finora affittati per due soldi a professionisti ben ammanicati. Si tratta di 2 mila case «bellavista», dalle quali il Campidoglio punta a spremere abbastanza da finanziare la costruzione di nuove case di edilizia economica e popolare. Su questo anche la Cgil è d'accordo. «Sulla gestione del patrimonio - dice Fulvio Vento - gli uffici non hanno dato grande prova di sé. Quanto agli inquilini morosi il Comune ha in cantiere una task-force di avvocati (nove appone assunti) da impiegare nel recupero crediti. E chi non pagherà si vedrà arrivare un decreto ingiuntivo e un ordine di sequestro beni entro breve termine. La giunta ha studiato una corsa preferenziale per intimare la riscossione dei tributi.

È di 40mila alloggi il tesoro sprecato

Le case comunali al Tiburtino, a San Basilio, al Quartaccio. Chi ci sta, quanto paga d'affitto? E per gli inquilini come fare a mettersi in regola secondo la nuova disciplina del patrimonio o per vedersi scalare dal canone il costo delle manutenzioni fatte a proprie spese? Già, perché d'ora in avanti il Comune rivedrà gli affitti. Niente più equo canone ma patti in deroga. Certo, resteranno i prezzi ridotti, i canoni sociali. Ma con adeguamenti al costo della vita e al reddito effettivo dell'affittuario. Sarà il Comune a farsi vivo, con sportelli-camper dotati di computer che andranno ad appostarsi sotto le case comunali per censire il popolo degli affittuari comunali e mettere ordine nella giungla dei 28 mila appartamenti di edilizia residenziale di proprietà comunale ancora non censiti. Ogni camper avrà competenza per circa 1.500 alloggi da scandagliare nell'arco di sei mesi, tempo durante il quale il camper del Comune resterà nella zona. Ma la maggior parte dei 2.000 immobili di pregio saranno venduti a caro prezzo e senza diritto di prelazione o sconti per i finora privilegiatissimi inquilini. I soldi delle vendite degli appartamenti di rappresentanza e dei terreni di proprietà comunale andranno a finanziare la costruzione di nuove case per i meno privilegiati. I primi immobili pubblici da alienare saranno quelli ad uso commerciale, bar e ristoranti, anch'essi finora affittati a prezzi di favore. Più complicata sarà invece la partita della valorizzazione di capannoni di archeologia industriale e immobili vuoti facenti parte del patrimonio comunale indisponibile per i quali il Campidoglio sta pensando a progetti di ristrutturazione legati all'utilizzo e all'affitto da dare ai privati.

La carica ai 93 posti dei Beni culturali è iniziata. Da oggi sono nella capitale i 38mila candidati al posto di «assistente amministrativo», corrispondente alla qualifica di ex impiegato di concetto, tutti con diploma, stipendio previsto per il primo scalino della carriera dell'amministrazione dei Beni culturali, circa 1.600 mila al mese.

È visto il numero dei concorrenti e la necessità di sostenere simultaneamente le due prove scritte, si tratta di un tema di diritto pubblico e l'altro di diritto privato, i candidati sono stati divisi in due gruppi. Alle 8 di oggi i 28mila con il cognome compreso tra le lettere A-Sa prenderanno posto nelle sale dell'Ergife, mentre i restanti 10mila, cognome Sb-Z, sosterranno le prove al palazzo dello Sport dell'Eur.

Una divisione resa necessaria perché non esistono nella capitale strutture in grado di ospitare un numero così grande di concorrenti garantendo le norme di sicurezza e di trasparenza necessarie.

È molto probabilmente, malgrado le misure messe a punto dall'amministrazione comunale e dalla struttura alberghiera dell'Aurelia per evitare il ripetersi degli ingorghi che si verificano al momento dell'ingresso e dell'uscita dei candidati, sarà il caos oggi e domani venerdì 5 novembre sull'Aurelia e nella zona dell'Eur.

Per ora è in funzione una navetta-bus che collega dalle sei e mezza alle nove del mattino l'Ergife con la stazione della metropolitana di via Ottaviano. Stesso servizio per il ritorno dei concorrenti con partenze dalle quattro alle otto di questa sera.

L'Atac dal canto suo ha provveduto a potenziare le linee 246 che servono il percorso Circonvallazione Aurelia-Malagrotta e 994 che collega via dei Monfortani con viale Giulio Cesare.

Super lavoro anche per i vigili urbani che in tre turni, in 30, faranno servizio sull'arteria che parte da piazza Imeno in base a un accordo tra il proprietario dell'Ergife, l'amministrazione comunale e il presidente della XVIII circoscrizione il costo del servizio dei vigili sarà a carico dell'albergo che provvederà anche metterla a disposizione dei concorrenti i mille posti macchina del parcheggio interno. Rafforzato anche il servizio controllo della viabilità da parte della polizia urbana nella zona Eur.

Un prezzo di traffico e congestione che la città continua a pagare in quanto capitale e sede privilegiata dei concorsi nazionali.

In questo caso infatti, dei 93 posti dei Beni culturali solo 20 sono quelli destinati al Lazio, mentre tutti gli altri verranno distribuiti nelle diverse regioni.

Dopo la prova scritta, che assicurano al ministero, per ovvie esigenze di trasparenza e sicurezza, deve svolgersi simultaneamente per tutti i concorrenti, questa volta 38mila, i candidati potranno essere esaminati da diverse sottocommissioni in altre località. È quanto stabilisce il nuovo regolamento per i concorsi del Dipartimento Funzione pubblica della Presidenza del Consiglio, che prevede anche sei mesi di tempo per concludere le prove.

Costano care alla società giallorossa le invasioni di campo di Mario Appignani. È pilotato da qualcuno?

La Roma ai tifosi: «Fermate Cavallo Pazzo»

PAOLO FOSCHI

■ La Roma chiede aiuto ai tifosi per «bloccare» Cavallo Pazzo, lo stravagante personaggio che ha preso l'abitudine di effettuare solitarie e pacifiche invasioni di campo mentre Fonseca e compagni giocano. L'ultima bravata di Cavallo Pazzo, il cui vero nome è Mario Appignani, risale a domenica scorsa: durante Parma-Roma, davanti alle telecamere della pay-tv, l'invasore solitario era riuscito ad eludere il sistema di sorveglianza (pare grazie ad un falso accredito per fotografarsi), causando l'interruzione temporanea della partita e rime-

diando una discreta razione di botte dalle forze dell'ordine schierate all'interno dello stadio, incapaci però di prevenire la sua azione. Risultato: la Roma è stata multata per 25 milioni di lire (che si vanno aggiungendo ai 15 milioni già versati per analoghi episodi), mentre Cavallo Pazzo è così riuscito per la terza domenica consecutiva ad entrare in campo durante la partita di quella che lui stesso definisce la sua squadra del cuore.

Ieri la Roma, «preoccupata per i danni d'immagine ed economici», ha rivolto un appello ai propri tifosi,

affinché collaborino con la società, tramite eventuali segnalazioni agli addetti ai controlli, per evitare che Cavallo Pazzo possa entrare in campo durante la partita di domenica prossima, Roma-Napoli. La società ha fatto sapere che Appignani ha già telefonato a Trigoria, preannunciando la sua ennesima invasione. La Roma, quindi, ha pensato di potenziare il servizio d'ordine, chiedendo - come già detto - anche aiuto ai propri sostenitori. Peccato, però, che le scorbate di Appignani siano sempre salutate dal pubblico con lunghi e calorosi applausi.

Ma chi è Cavallo Pazzo? È un semplice tifoso malato di protagonismo, che agisce in proprio, oppure è un burattino nella mani di qualcuno che utilizza le sue bravate per altri fini? Pochi giorni fa *La Repubblica* e il *Corriere della sera* avevano scritto che Appignani sarebbe controllato da quei tifosi che, un tempo nelle grazie di Ciarrapico, sono stati cacciati da Luigi Agnolini, il nuovo dg, per sanare l'ambiente. In sostanza, fino allo scorso anno c'erano dei tifosi - peraltro non proprio dei galantuomini - che ricevevano biglietti omaggio dalla società. Era questo uno dei tanti regali lasciati dalla gestione fallimentare di Ciarrapico. L'arrivo di Agnolini, con varia altre novità nella gestione societaria, ha portato all'allontanamento di questi personaggi, che certo non portavano lustro alla Roma. E secondo l'ipotesi dei due quotidiani, adesso questi tifosi natterebbero Agnolini e quindi la Roma: «Se non ci dai i biglietti, noi continuiamo a mandare in campo Cavallo Pazzo». Ma si tratta solo di ipotesi. La Roma smentisce ufficialmente che ci sia qualche connessione tra la tifoseria organizzata e Appignani. È lo stesso Cavallo Pazzo, che vede danneggiata la propria immagine da queste voci, difende la propria autonomia. E siamo in attesa dell'ennesima invasione campo.

Trattoria Pizzeria "Da Armando"

Cucina tipica romana - pizzeria con forno a Legna,
vini Doc e scelti dei Castelli romani.

Sale per banchetti . . .
Aperto fino a notte inoltrata . Chiuso il mercoledì



Il vecchio locale inserito nel cuore del popolare quartiere San Lorenzo ampiamente rinnovato rispettando il suo tradizionale impegno di ristorante e la sua ospitale familiarità

COLLEGAMENTI: Davanti il locale fermano i bus 11 e 71, a Piazza Siculi il 492. Ai piedi del Verano i tram 19 e 30 e i bus 415, 109, 111, 309, 311, 411

RITAGLI

Flavio Bucchi

«Diario di un pazzo» all'Orologio

I deliri dell'impiegato Propiscin che, deluso e schiacciato dalla burocrazia della Russia zarista...

Fleshtones

Stasera al Blackout

Un nome leggendario per i patiti del garage punk psichedelico new-yorkese...

Teatro dell'Opera

Sconti del 50% per «La Bella Elena»

Il sovrintendente Giorgio Vidusso, ha stabilito di ridurre del 50% il costo dei biglietti per i giovani delle scuole...

Cinema Excelsior

«Prestazione straordinaria» inaugura la multisala

Prima si chiamava cinema Nir, ora si chiama Excelsior. La nuova multisala (a Spinaceto) sarà inaugurata stasera con il film «Prestazione straordinaria»...

Teatro Elettra

«Gli amanti valgono per quello che si lasciano»

Debutta stasera al teatro Elettra (via Capo D'Africa 32, tel. 77.20.89.17), due atti unici di Jules Renard...

Nusrat Ali Khan

Spostata la sede del concerto

Confermato per sabato alle 21.30 il concerto di Nusrat Ali Khan e la Scuola di Canto Gregoriano...

Cinebus

Tour nei luoghi cari al cinema

Stasera alle 21, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Roma invita ad un giro per la città a bordo del «Cinebus»...

Questa settimana andremo a scoprire le «Dolomiti del Sud», così come vengono definiti i Monti Alburni...

MUSICA & FILM. «The Doors», «Rude boy»: da lunedì rassegna al circolo Napolitano

Rock-movie per i dannati di Elvis

Dedicata ai dannati di Elvis. Quindici titoli, da «Woodstock» a «Easy Rider», da «The Doors» a «Rude boy»...

LUCA GIULI

«Immagini del rock»: è questo l'accattivante titolo della rassegna organizzata dal Circolo Romano del Cinema Riccardo Napolitano...



Dan Aykroyd e John Belushi nel film «The Blues Brothers»

La rimane costante la sua spinta sovversiva, la durezza del suo impatto, la sua cultura della «banda»...

MOSTRA ARCHEOLOGICA. Utensili e opere d'arte a Palazzo Venezia

Antichi frammenti dei popoli d'Italia

Bimbi del Chiapas



Statuette etrusca in bronzo, raffigurante un guerriero, ritrovata a Castiglione Fiorentino

«Los niños, la natura y la sociedad»: è il titolo della mostra di disegni e acquarelli di bambini del Chiapas...

NATALIA LOMBARDO

Ultimamente, nelle esposizioni più importanti, si è sviluppata la tendenza a creare allestimenti scenografici, corredare le mostre di supporti video o virtuali per far interagire il pubblico...

«Tutti per uno», Beatles per tutti

Sono quindici in tutto i titoli che da lunedì 7 novembre a venerdì 25 novembre verranno proiettati nella sala di via Glauco della Bella 45...

imparato da solo la posizione dagli accordi. Mi piacevano molto i cantanti «brutali» del Mississippi...

COBRA SEXY SHOPS di Salvatore NOLEGGIO E VENDITA VIDEOFILMS LE MIGLIORI MARCHE MONDIALI ORIGINALI!

CONTRO QUESTO CONDONO EDILIZIO L'Unione Cittadini Democratici di Aranova e il Coordinamento dei Comitati di Quartiere comunicano che sino ad oggi sono state raccolte 3.500 firme...

VOUOI CONOSCERE IL COMPUTER? C'è un corso per tutti coloro che vogliono avvicinarsi alla conoscenza e all'utilizzo di questa macchina «aliena» usando la propria creatività.

WEEKEND

di PAOLO PIACENTINI

Viaggio nelle «Dolomiti del Sud» Oasi di pace per lontre ed aquile

beccaccia ed in casi molto rari, l'aquila. Bellissime le grotte di Castelvita, aperte al pubblico anche nella stagione autunnale...

estinzione e che nella pianura paludosa di Persano trova la tranquillità necessaria. L'Oasi si raggiunge con l'autostrada Salerno-Reggio Calabria...

vista escursionistica la zona offre itinerari abbastanza facili in quota o altri più impegnativi come quello delle creste che va da Controne a Petina...

Ogni centro, al contrario dell'immagine purtroppo negativa dello sviluppo urbanistico nel medioevo, risulta ben conservato e la speculazione edilizia non ha creato eccessivi danni al fascino paesistico del luogo...

LA IV CIRCOSCRIZIONE SCENDE IN PIAZZA CONTRO LA LEGGE FINANZIARIA Per il diritto alle pensioni, alla sanità, al lavoro, alla casa, alla scuola pubblica VENERDÌ 4 NOVEMBRE ORE 17.30 PIAZZA CAPRI MANIFESTAZIONE-CORTEO in preparazione della manifestazione nazionale del 12 novembre

Ho visto la Cina tra medioevo e informatica

ALBERTO ASOR ROSA

SE SI AFFRONTA l'impresa di conoscere un po' di Cina scegliendo di percorrere il tragitto quasi rettilineo che va da l'rumqi capitale del Xinjiang Yngur a Shanghai sulle sponde del Pacifico, e se si accetta di compiere per la maggior parte tale percorso in treno invece che in aereo, si ottiene questo duplice vantaggio: di vedere la Cina in progressione, al tempo stesso geografica e storica, dal deserto del Gobi e dalle steppe dell'Asia centrale alle verdi campagne fluviali del delta del Fiume Azzurro, dal medioevo del nomadismo al futuribile del XXI secolo, e di vederla in tempo reale, secondo la scansione vivente di uno sguardo non affannato, che può tranquillamente svolgersi intorno a visto che i treni cinesi in questa ampissima zona (più di tremila chilometri) non superano in media i quaranta chilometri orari. Aggiungo alla riflessione la città di Datong, circa trecento chilometri ad ovest di Pechino, sede delle bellissime caverne buddiste di Yungang.

Ho usato un termine qualificativo ("bellissime") che la civiltà occidentale ha utilizzato spesso facendone anzi uno dei perni del proprio modo di essere e di pensare. Ed in effetti su quel percorso che ho detto, si trovano anche alcuni luoghi memorabili della cultura artistica e religiosa cinese: le grotte buddiste di Mogao a Dunhuang, l'eremitaggio rupestro di Bingling Si, l'esercito di terracotta di Xian, e altro. Lecito è però il dubbio che a simili reliquie del passato si possano applicare le nostre categorie estetiche, come ben sa ogni esperto della materia, ma come pur risulta evidente a qualsiasi osservatore un poco attento. Ma soprattutto c'è da tenere presente che queste reliquie del passato non hanno corpo, col territorio nella maniera in cui noi siamo abituati a immaginare pensando che sia alla Toscana o alla Loira, o per lo meno noi non siamo in grado di accorgerci che lo siano. Insomma, da una parte c'è il luogo sacro che il turismo codifica ormai come luogo estetico, d'interesse internazionale, dall'altra c'è il paese, che per dimensioni, fascino, continuità, immensità, finisce per prevalere sui motivi di osservazione particolare.

Il paese, un paese fatto di innumerevoli altri paesi, il Gobi, le steppe, le montagne che la terra attraversa prima di arrivare a Langzhou, i grandi fiumi attraversati da miriadi di chiatte, le distese verdi delle risaie e della canna da zucchero. Stereotipi turistici mi ne rendo conto, che bisognerebbe cercare di raccogliere in qualche modulo interpretativo unificante.

Ci sono questo sì, almeno immaginari, correnti. Per centinaia di migliaia di chilometri un reticolo fitto di piccolissimi campi - duecento, trecento metri quadrati - su cui si chinano innumerevoli le ombre del lavoro umano. Per giorni e giorni di transito non un solo segno di lavoro meccanizzato: contadini arano pazientemente i campi con aratri di legno a spillo agganciati a magni asinelli, a piccoli buoi, quando non sono tirati da un altro uomo o da una donna. Su strade a falde scoscese l'auto che ci porta incontro e calpesta fasci di vegetali ammucchiati dai

SEGUE A PAGINA 3

Due gol di Panucci nel secondo tempo rovesciano il risultato dell'incontro con l'Aek di Atene

Dopo la paura il Milan respira

■ Un'ora di paura per il Milan torna a galla. Due gol di Panucci di testa hanno scacciato l'incubo di una nuova sconfitta e dell'eliminazione praticamente matematica dalla Champions League. Nel primo tempo i greci dell'Aek erano riusciti a tenere in pugno le redini della partita e a mettere a segno un bel gol. Il Milan non c'era, era la squadra appannata che tra campionato e Coppa ha collezionato quattro sconfitte consecutive. Nel secondo tempo la partita ha cambiato faccia. L'Aek di Atene ha smesso di premere, i rossoneri hanno mandato in campo Bentini. Ma più che l'innesto dell'attaccante è stato tecnicamente importante spostare un po'

In Coppa Uefa
vittorie
di Juventus
e Parma
che arrivano
agli ottavi

NELLO SPORT

più indietro Panucci. Dalla sua testa sono partiti i gol che in sei minuti, al 64 e al 70, hanno tolto di mezzo la paura. E nell'ultima mezz'ora il Milan ha anche ritrovato un po' di gioco per la gioia di Capello che torna alla vittoria nello stadio trestino (il campo di San Siro è sotto squalifica) intitolato a Nereo Rocco, leggendario mister-milanista.

Buona giornata per tutte le italiane impegnate nelle competizioni europee: tutti i nostri club in coppa Uefa si sono qualificati per gli ottavi di finale. Dopo Lazio e Napoli, ieri è stata la volta di Juventus e Parma. Tutto facile per la squadra emiliana che all'andata aveva già vinto 1-0. Ieri al

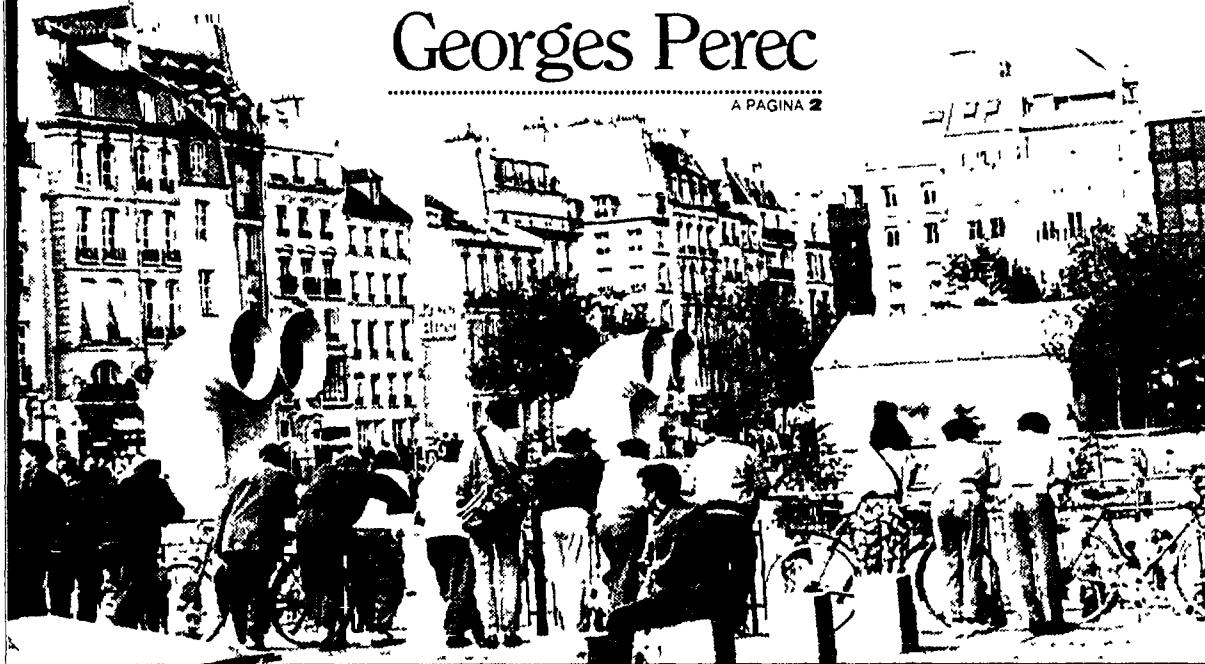
Fardini, Zola & compagni hanno superato gli scuderi dell'Aek Solina per 2 a 0. Entrambe le reti sono state realizzate da Minotti. Più faticoso invece anche se non in discussione il passaggio al turno successivo della Juventus impegnata in casa contro i portoghesi del Marítimo Funchal. All'andata i bianconeri si erano imposti per 1-0. Per grazie ad una doppietta di Ravanello (per lui sono adesso 5 i gol in Uefa) la Juventus ha superato la squadra avversaria per 2 a 1, anche se nel finale i portoghesi hanno messo più volte in difficoltà la difesa bianconera sfiorando il pareggio, che comunque avrebbe qualificato la Juve.



Il mondo in una piazza

Georges Perec

A PAGINA 2



Anniversario

Stasera in tv Zavoli racconta Fellini

Va in onda oggi su Raidue alle 22,25 *In morte di Federico Fellini*, curato da Sergio Zavoli. È un programma lungo 45 minuti, imperniato sulla camera ardente di Cinecittà, le esequie a Roma e la sepoltura a Rimini. Con questo programma la Rai vuole commemorare il grande regista a un anno dalla morte. Amaro a questo proposito il commento di Zavoli: "Non è un buon segno se la Rai si limita a ricordare Federico con il mio piccolo omaggio, o trasmettendo *Intervista a notte fonda*".

M. ANSELMINI - N. FANO

A PAGINA 5

Figli postal-market

Polemiche e accuse sul seme per corrispondenza

La notizia sulla vendita per corrispondenza di "seme" per la fecondazione artificiale ha suscitato un vespaio di reazioni, sia sul fronte etico che su quello scientifico. Dal laboratorio fiorentino, accusato dal Cecos, è arrivata un smentita, ma il Comitato Nazionale di Bioetica è stato lapidario: non è lecito vendere parti del corpo umano, compreso il seme. "È necessaria al più presto una legge", ha detto Giovanni Berlinguer, vicepresidente del Cnb.

LICIA ADAMI

A PAGINA

Clown, comico di serie B? Sì, io posso



L'apparizione di Villaggio-Signora Speranza a Domenica In non è piaciuta a Pippo Baudo che ieri ha attaccato il comico. «Vestirsi da donna è banale, da Villaggio mi aspettavo di più, sono rimasto deluso. Si è trattato di una caricatura ibrida né maschile né femminile», ha detto il presentatore. Paolo Villaggio gli risponde con questo articolo.

La cultura televisiva ha modificato il gusto del pubblico. La disperata ricerca del consenso e quindi dell'audience ha influito verso il basso le aspettative dei telespettatori. Anche i giornali purtroppo hanno modificato il loro modo di informare. Anche loro ormai danno una caccia ossessiva al numero, non alla qualità della notizia. I titoli non dicono mai la verità, o peggio, nel contesto smentiscono quanto viene urlato a tutta pagina. A un popolo di bacchettoni provinciali guardatori di tv interessano soltanto le polemiche sulle star della televisione.

A Pippo Baudo hanno chiesto in maniera provocatoria: «Ha visto quello che ha fatto Paolo Villaggio a Domenica In?». E Pippo Baudo, giustamente, ha detto: «Mi ha un po' deluso». Ma nei titoli è stato attribuito a Baudo un giudizio molto diverso e più ampio: «Paolo

PAOLO VILLAGGIO

Villaggio non mi piace, mentre ha detto soltanto: «Da Paolo Villaggio pretendo ben altro». E ha aggiunto: «Mi dispiace anche che una persona così talentosa offenda le sue possibilità straordinarie».

È vero, l'intervento che io ho fatto a Domenica In poteva essere meglio preparato. Poche ore non bastano. Bisognava trovare il coraggio di dire di no. Ma ho capito che Mara Venier era in difficoltà, forse, e a lei voglio bene. Comunque quella signora Speranza è di quella Domenica In preparata con cura, potrei essere un personaggio abbastanza interessante. A mia dispetto posso dire che tutti i grandi comici si sono travestiti da Totò a Stanlio e Ollio, a Jack Lemmon, per non dire poi che l'ha fatto anche Arbore e che Ferrini e Gullotta vivono di quello. Il gran-

de teatro della Roma antica e pieno di travestimenti e così pure il grande teatro *boulevardier* di Sedoux. Mi si voleva far dire indubbiamente: Baudo si faccia i cazzi suoi. Non mi presto al gioco. A Baudo voglio dire una cosa che lui, animale da spettacolo caparbio, lo l'animò del clown e il clown ha una grande vocazione, e quando è in difficoltà ricorre anche a qualche bassezza. Vi stupirei con amici, ma farò tesoro dei consigli di Pippo. Nel giudicare, alle volte, l'operato di questi strani animali che sono i comici, non bisogna essere troppo esigenti per quello che riguarda la qualità. Basta il risultato che ha da essere uno solo: far ridere.

Io lo so perché anch'io sono uno del mestiere. Il clown Villaggio quella volta non ha fatto ridere. Mi scuso con tutti.

Il Napoli di Bigon conquista il secondo scudetto, le tre Coppe europee sono tutte italiane e Totò Schillaci passa dal Messina alla Nazionale.

Campionato di calcio 1989/90:
Lunedì 7 novembre l'album Panini



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

PALLAVOLO. Il Palasport è vecchio e il questore «taglia» i posti: «Entrano solo in 1.200»

Emergenza-pubblico per il Cagliari volley

Quattromila persone gremivano a Cagliari gli spalti del Palasport per l'incontro della squadra locale di pallavolo. Ma l'impianto è vecchio e il questore ha deciso che non possono entrarvi più di 1.200 spettatori.

LORENZO BRIANI

ROMA. Giocare un campionato di vertice in Sardegna è penalizzante? In alcuni casi sì, e a Cagliari (calcio a parte) lo è sicuramente. Almeno questa è la fotografia esatta della situazione attuale. Nel Palasport del capoluogo sardo gioca la Banca di Sassari, neopromossa in A1 nel campionato di pallavolo. Già l'anno scorso la formazione allenata da Radames Lattari aveva dato evidenti segnali di successo fra la gente sarda. Per l'ultimo incontro, sugli spalti, c'erano oltre quattromila spettatori, roba da non credere. E, viste le cifre confrontate con lo stato del vecchio Palazzetto, il questore non ha potuto fare altro che chiudere i battenti dell'impianto, inadatto ad ospitare appuntamenti di rilievo. Al termine di riunioni-fiume, è stata concessa l'agibilità per 1200 spettatori, non di più: mancano le uscite di sicurezza. Questo è il punto.

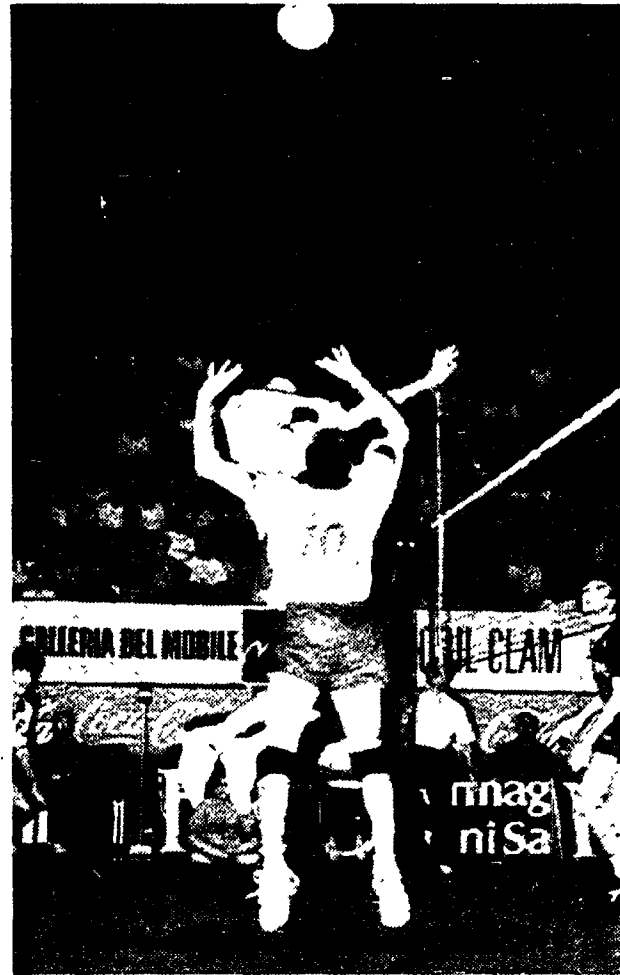
Carlo Porceddu, vice sindaco di Cagliari è esplicito: «Questo è un problema di non facile soluzione. Il Palazzetto dello sport, un impianto adeguato, alla città serve, eccome. Ma l'agibilità è stata ridotta da 3000 a 1200 posti e bisognerà mettere in piedi un cantiere per sistemare ogni cosa. È stato fatto un

progetto, sono stati dati tutti i pareri e nell'arco di cinque mesi, ogni cosa dovrebbe essere risolta». Già, centocinquanta giorni per avere un impianto funzionante. Un lasso di tempo ragionevole per chi è abituato alle lungaggini burocratiche. Ma chi, invece, ha un campionato da disputare e la fretta di mettere nel cassetto i punti sufficienti per agganciare la salvezza, allora il discorso cambia. «C'è rammarico», spiega Fernando Massa, vice presidente della Banca di Sassari Fos, «perché per la prima volta nella sua storia la pallavolo di Sardegna ha raggiunto la massima serie. È lo sport nuovo dell'isola, quello che racchiude in sé possibilità di successo e divertimento. Nella prima partita di campionato abbiamo riempito il Palasport, siamo stati costretti a lasciare la gente fuori dall'impianto perché tutto esaurito. Beh, il giorno dopo quella partita (Banca di Sassari-Ignis Padova) il questore ha ridotto la capienza a 1200 biglietti. Per carità, giustissimo, perché le leggi bisogna farle rispettare, ma noi adesso ci ritroviamo nei guai. Avevamo previsto di incassare in una stagione almeno 300 milioni di lire mentre così non sappiamo nemmeno se potremo

raggiungere quota 150. Per noi, questa, è una perdita piuttosto grave». Soldi, immagine e popolarità: ecco i punti su cui battono i pugni i dirigenti sardi.

A Cagliari è scoppiata la «volleymania», i segnali si sono mostrati inequivocabilmente fin dalla prima giornata di campionato. «Noi ce ne siamo accorti subito», spiega Carlo Porceddu - «è la stessa cosa ha fatto il questore che ha poi dato delle disposizioni rigide. Adesso la società dovrà ridurre il battage pubblicitario per richiamare al palazzetto dello sport meno persone. Questo è poco ma sicuro. C'è da dire una cosa, però: il pubblico del volley è molto diverso da quello del calcio e, dunque, meno propenso a spostamenti repentini». Eppoi ancora: «Non credo che la riduzione della capienza del palasport possa portare dei problemi insormontabili alla formazione di pallavolo. Vengono da Sant'Antioco, non portano il nome di Cagliari. Certo, hanno un gran successo, la nazionale di Velasco ha poi acuito la popolarità del volley, ma che cosa sarebbe successo allora se la squadra fosse nata a Cagliari?».

Sta di fatto che i problemi rimangono. «Prima dell'inizio del campionato», spiega Fernando Massa «avevamo indicato come campo di gara Sassari e Roma. Il primo è stracolmo di impegni di vario tipo che vanno dal basket alla pallanuoto, mentre la soluzione contingente, quella di Roma, era soltanto una piccola provocazione. Se ci avessero messo nelle condizioni di andare a mendicare un campo non avremmo, però, esitato a scegliere la capitale. E se dobbiamo retrocedere, preferiamo farlo nella nostra terra. Siamo rimasti e cercheremo



Una partita della squadra di Cagliari

F. Cogotti

di trovare delle soluzioni per migliorare la situazione nostra e del palazzetto di Cagliari». È difficile fare sport in Sardegna, insomma. «Vero, verissimo», chiarisce Porceddu - «Basti pensare che qui abbiamo un campo del Coni a disposizione e che è ridotto ad un campo di patate. La Sardegna ha fame di sport, lo dicono i numeri. E noi,

come amministrazione cittadina, stiamo cercando soluzioni al problema». Già, il Palazzetto di Cagliari verrà ristrutturato, a Sant'Antioco è stato approvato il progetto di costruzione di un nuovo Palasport. Ma soluzioni per l'attualità? No, quelle non ce ne sono. Stringere i denti e aspettare tempi migliori, questo è l'imperativo categorico.

«Rigoletto» comico La squadra pisana si finanzia così...

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER QUAGNELI

BOLOGNA. Mettono in scena il Rigoletto (in chiave comica) per finanziare la loro squadra di pallavolo. È la singolare iniziativa di un gruppo di giocatori di Ponteginon in provincia di Pisa che per autofinanziarsi non hanno esitato a improvvisarsi attori, registi, scenografi e perfino sarti e sono saliti sul palcoscenico. Il risultato è buono. In due recite hanno riempito il teatro, hanno fatto divertire il pubblico e soprattutto, con l'incasso, sono riusciti a racimolare un paio di milioni. La stagione sportiva è assicurata. Il bello è che prosegue anche quella teatrale.

Simone Tambunni «centrale» della squadra e regista dello spettacolo racconta i retroscena della simpatica vicenda. «Fare sport diventa sempre più difficile, anche a livello amatoriale come il nostro. Il gruppo sportivo Solvay Ponteginon ha una squadra di volley che vuol partecipare al campionato ricreativo «misto» (giocano ragazzi e ragazze assieme). Come al solito mancano i soldi. La disperazione evidentemente aguzza l'ingegno. Fatto sta che all'inizio dell'anno ci è venuto in mente di allestire uno spettacolo e proporlo. Molti di noi sono appassionati di teatro: siamo partiti. Preso il Rigoletto, l'abbiamo letteralmente ribaltato, rivisitandolo in chiave comica, pur mantenendone la trama. Abbiamo riscritto i testi, aggiunto canzoni come *Fotogramma della Nannini e Brutta* di Alessandro Canino, allestite le scene. Le nostre mamme ci hanno

fatto i costumi. Insomma, un perfetto lavoro d'equipe che ha coinvolto una quarantina di persone. A primavera sono iniziate le prove. La nostra giornata era piuttosto piena. Ognuno di noi fino alle 17-17,30 svolgeva la propria attività lavorativa o di studio, dalle 18 alle 20,30 allenamento in palestra, dalle 21 in avanti, in teatro, prove fino a notte fonda. I sacrifici sono stati premiati. Lo spettacolo è andato in scena due volte nel teatrino aziendale di Ponteginon ottenendo un buon successo». Particolare ulteriore curioso: il Rigoletto riveduto e corretto viene proposto in playback.

«È un altro colpo di originalità che abbiamo voluto proporre», spiega Simone Tambunni, «poi il pubblico si trova meglio in fatto di acustica. Col playback non si perde nulla». Questi i principali protagonisti dell'«opera». Sauro Filippeschi è Rigoletto mentre nella squadra fa lo schiacciatore, Matteo Betti che ha precedenti agonistici di buon livello (è stato schiacciatore a Volterra in serie C) sul palcoscenico impersona il duca, Benedetta Betti (alzatrice) interpreta Gilda, figlia di Rigoletto.

Sabato i ragazzi di Ponteginon andranno in trasferta a Bologna con il loro pullman sul quale troneggia la scritta «Laboratorio culturale e spettacolo». Non per la pallavolo, ma per il Rigoletto. Alle 18 e alle 21,30 nella sala polivalente del quartiere Borgo Panigale proporranno due recite.

Fondi neri A giudizio 9 ex giocatori del Brescia

BRESCIA. Nove rinvii a giudizio per i «fondi neri» del Brescia calcio. Il Gip di Brescia Roberto Spanò ha deciso ieri che nove tra calciatori ed allenatori del club bresciano, all'epoca in cui la presidenza era retta da Franco Baribbi, dovranno rispondere dell'accusa di irregolarità fiscali. L'udienza è stata fissata per il 20 febbraio 1996. Secondo il sostituto procuratore della Repubblica Antonio Chiappani, i nove in questione avrebbero ricevuto denaro «in nero» con quote variabili dai 10 ai 500 milioni di lire e quindi con mancata dichiarazione al fisco dei compensi percepiti. I rinvii a giudizio sono: Ivano Bordon, ex Inter, Sampdoria e Brescia, ora allenatore dei portieri della Juventus; Bruno Giorgi, allenatore del Brescia dal 1984 al 1986; il suo vice Adriano Bordin; gli altri calciatori Leonardo Occhipinti (al Brescia dall'86 all'89); Maurizio Iorio (86-89); Marco Rossi, ora alla Sampdoria, e al Brescia dall'88 all'93; Daniele Zoratto, ora al Padova, e al Brescia dall'83 all'89; Giorgio De Giorgis (85-87), ora procuratore di calciatori; Francesco Della Monica, al Brescia nella stagione '88/'89. La vicenda riguardante la presunta frode fiscale è emersa nel febbraio del '93 contestualmente all'inchiesta giudiziaria sul fallimento dell'azienda di cui era titolare Franco Baribbi. Durante la prima udienza preliminare Antonio Pasinato, allenatore del Brescia dall'84 all'86, aveva chiesto e ottenuto di poter effettuare un'oblazione ed estinguere così il reato di cui era accusato. Sempre nel corso di quella udienza preliminare avevano optato per il rito abbreviato Tullio Gritti, già centravanti del Brescia dall'82 all'87, ed Aldo Cantarutti, giocatore del Brescia per pochi mesi in quei tempi. Il primo aveva patteggiato la pena sospesa di tre mesi e tre giorni di reclusione e il pagamento di 2 milioni e 400 mila lire di multa; il secondo aveva patteggiato due milioni di multa. È stata stralciata la posizione di Alessandro Altobelli.

Ciclismo Rominger 2° assalto all'ora

BORDEAUX. Prosegue la preparazione di Tony Rominger in vista del secondo assalto al record dell'ora, fissato per sabato (ore 14,30) con il contorno del pubblico e delle riprese televisive in ottemperanza alle nuove regole stabilite dall'Uci per «salvaguardare la credibilità del ciclismo e dei record». Rominger, che sembra sempre più sicuro di oltrepassare la soglia dei 54 chilometri, ha fatto ieri un ottimo test in vista del tentativo di sabato. Il corridore della Mapei ha pedalato per 25 chilometri alla media di km 54,644 con una nuova bicicletta, sempre costruita da Colnago, studiata appositamente per questa nuova impresa. «Tony si sente veramente bene», ha detto il direttore sportivo Juan Fernandez. «In base ai ragguagli di questi giorni siamo convinti che possa abbattere la barriera dei 54. Ricordiamo che il 22 ottobre scorso Rominger ha cancellato il precedente record di Indurain percorrendo nell'ora chilometri 53,832. Un balzo incredibile di quasi 792 metri. Proprio ieri l'Unione ciclistica internazionale, colpita dal modo con cui lo svizzero aveva ottenuto il nuovo record e dal susseguirsi di nuovi tentativi, ha formulato una serie di nuove regole ad effetto immediato. «Considerando che è importante assicurare la natura pubblica dei tentativi di record e considerato l'articolo 59 della costituzione Uci i primati mondiali e i tentativi saranno così regolamentati: 1) i diritti di proprietà intellettuale per i primati mondiali appartengono all'Uci; 2) nessun primato mondiale sarà riconosciuto né ratificato se non ottenuto in pubblico; 3) il pubblico e la stampa debbono poter assistere ai tentativi di primato per l'intera durata. Il numero degli spettatori e dei giornalisti ammessi può essere limitato, previa autorizzazione dell'Uci; 4) i diritti audiovisivi concernenti i tentativi di primato mondiale appartengono in esclusiva all'Uci che può assegnarli nei modi che ritiene più idonei».

La casa cambia.

La Mia Casa risponde.

La mia casa

25ª Esposizione dell'arredamento e dell'abitare oggi.
29 ottobre - 6 novembre ● Fiera Milano
 Orario: prefestivi e festivi 10.00 - 19.00, feriali 15.00 - 22.30. Ingresso: Porta Giulio Cesare.

LA LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO I TUMORI

Ente pubblico - con sede in Roma, via Torlonia n. 15, ha deliberato la vendita all'asta del seguente bene immobile in Comune di Abano Terme (Pd): Immobile A) - fabbricato, libero da persone, consistente in due unità ad uso abitativo, con scoperto di pertinenza, in via Barbien n. 11, così catastalmente descritto: N.C.E.U. - Comune di Abano Terme - Foglio 12 - Sez. U Mapp. 467 sub. 1, via Scuole Nuove p. T., cat. a/3, cl. 2, vani 5,5; Mapp. 467 sub. 2, via Scuole Nuove p. 1° cat. a/3, cl. 2, vani 6. L'asta avverrà il giorno 8 novembre 1994 alle ore 18,30 presso lo studio del Notaio Roberto Doria in Padova via Cittadella n. 2. Il prezzo base d'asta è fissato in lire 461.250.000 (quattrocentosessantunomilione duecentocinquanta mila), a corpo per l'intero immobile. L'asta si svolgerà con il metodo delle offerte segrete da confrontarsi con il prezzo base. La domanda di partecipazione all'asta con la prova di avvenuto deposito a favore della Lega, presso qualsiasi Banca o Istituto di credito, di una somma di denaro a titolo di cauzione, pari al 5% del prezzo base, dovrà pervenire per raccomandata A.R., almeno due giorni prima della data fissata per l'asta, entro le ore 12, al Notaio predetto, contenente busta sigillata recante l'offerta, che dovrà riguardare l'intero immobile in oggetto e non unità distinte. Ove si presentassero più offerenti, l'assegnazione avverrà a favore del maggior offerente. In caso di offerte per lo stesso prezzo, si procederà a licitazione con il metodo delle candele vergini. In caso di una sola offerta i beni saranno assegnati all'unico partecipante, qualora l'offerta sia superiore o uguale al valore di base d'asta. Divenuta definitiva l'aggiudicazione, si procederà all'atto di trasferimento, contestualmente al quale, l'aggiudicatario dovrà versare il saldo prezzo mediante assegni circolari non trasferibili intestati all'Ente.

NOTAIO Roberto Doria

HABITAT
 MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
 È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia.

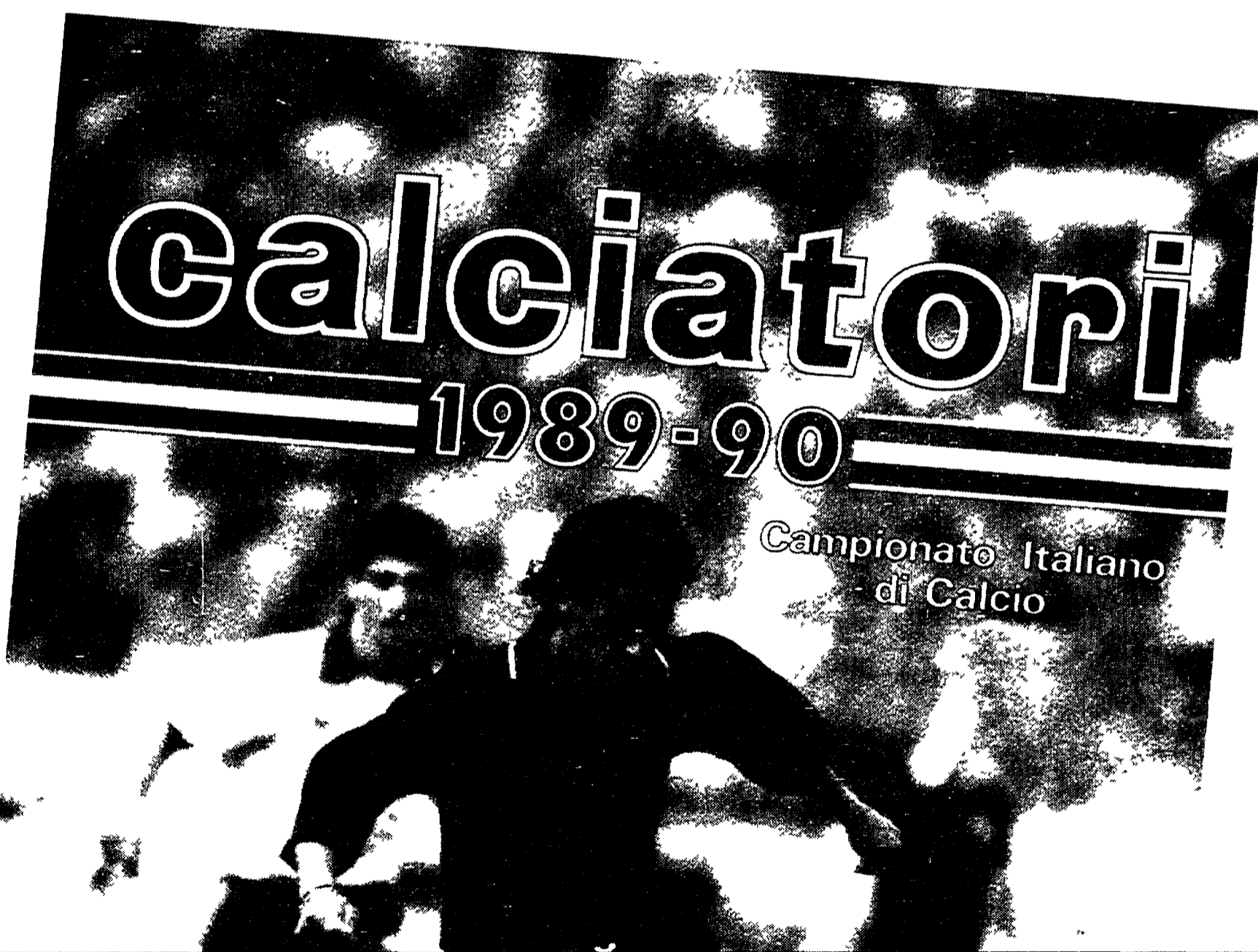
Si riceve mensilmente in abbonamento
 versando Lit. 40.000 sul c/c postale n. 10842532
 intestato a: Habitat c/o Editori del Grifo - Montepulciano (SI)

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia.

Si riceve mensilmente in abbonamento
 versando Lit. 40.000 sul c/c postale n. 10842532
 intestato a: Habitat c/o Editori del Grifo - Montepulciano (SI)

**Nell'anno di Italia '90
il Napoli di Bigon conquista
il secondo scudetto, le tre
Coppe europee sono tutte
italiane e Totò Schillaci passa
dal Messina alla Nazionale.**

Campionato di calcio 1989/90:
lunedì 7 novembre l'album Panini.



© FRANCO COSIMO PANINI EDITORE

AVENDA

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.